A titolo d'incoraggiamento di prof. Menini al suo valoroso disc.
Pietro Testori

LIRICHE

LIRICHE

DEL CAVALIERE

FELICE ROMANI

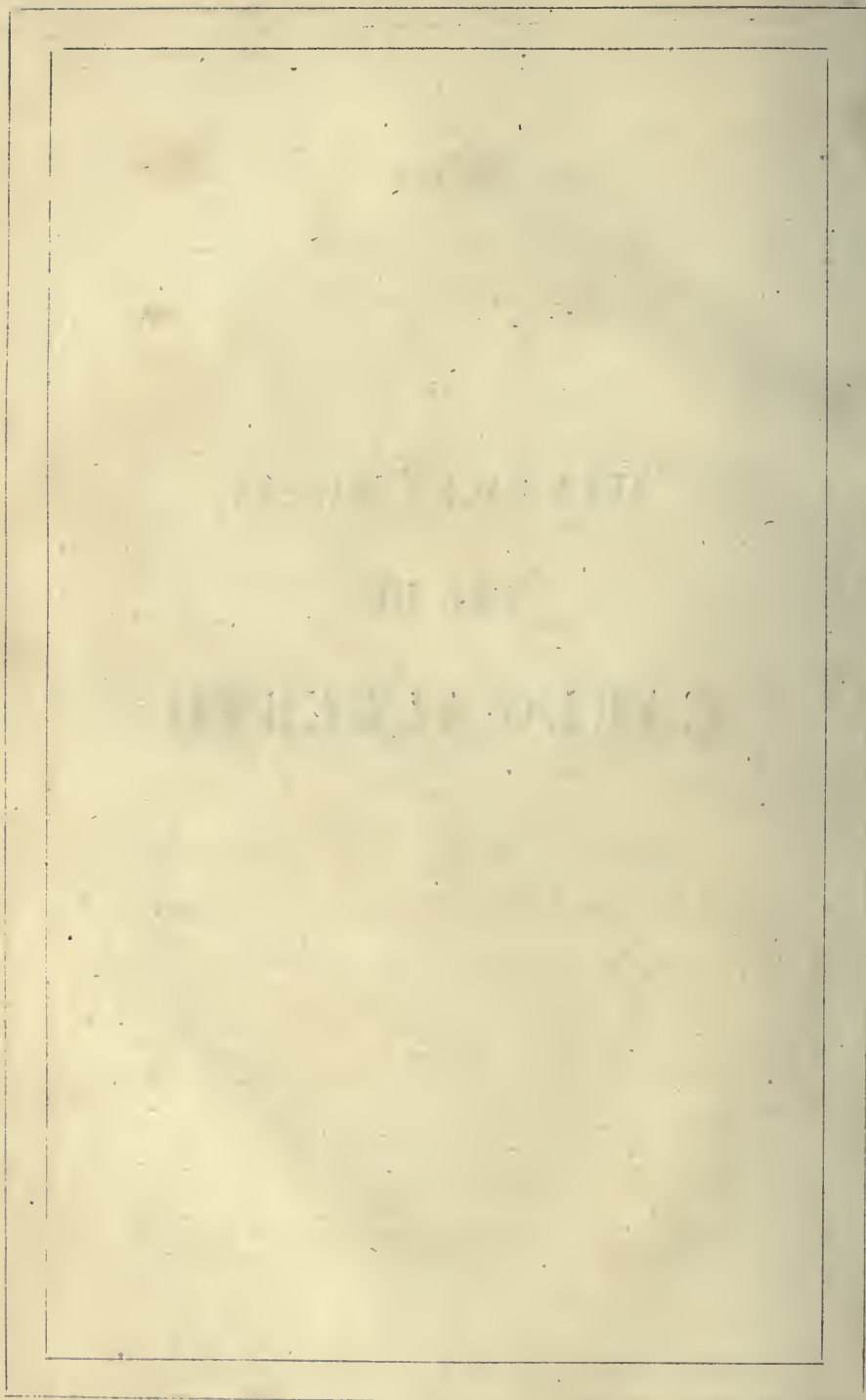
TORINO

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI FAVALE

MDCCCXLI.

ALLA SACRA MAESTÀ

DEL RE

CARLO ALBERTO

SIRE

Il volume che mi è dato consacrare alla M. V. contiene tutte le Liriche che io ebbi la ventura di raccogliere da quel giorno felice che cominciai a riposare all' ombra del Vostro Soglio Reale. Ond' è che io Vi supplico, o Sire, di accoglierlo benignamente, come omaggio a Voi dovuto, e come ricordo del Vostro

beneficio e della mia gratitudine. Se Iddio e la M. V. non ritireranno da me la protettrice aura loro, la tenuità di quest' offerta, per ciò che riguarda la poesia, sarà compensata da più gravi lavori; imperocchè la patria mi offre argomento della più alta Epopea, ed il glorioso Regno di V. M. mi presenta soggetti di cantiche sublimi. Fino a quel giorno, o Sire, si appaghi la Clemenza Vostra di quest'unica testimonianza ch' io posso darle dell' eterna mia devozione.

Della V. R. M.

Fedelissimo e ossequiosissimo suddito
Felice Romani.

AVVERTIMENTO

L'Autore che ci permise di pubblicare questa raccolta delle sue Liriche, non ebbe altra intenzione che quella di rettificarne parecchie già date in luce da alcuni, e di rigettarne molt' altre che corsero sotto il suo nome. Solamente ci parve lecito ufficio per parte nostra di classificarle tutte quante, e di accompagnarle delle rispettive loro date, affinchè varie cose, che nel presente non parrebbero nuove, abbiano almeno il diritto di originalità nel passato. Del merito loro a noi non ispetta parlare. I lettori rileveranno per sè, ch' erano inevitabili alcune ripetizioni di concetti e d'immagini, le quali, se son mende gravissime in un disteso poema, son lievissime macchie in

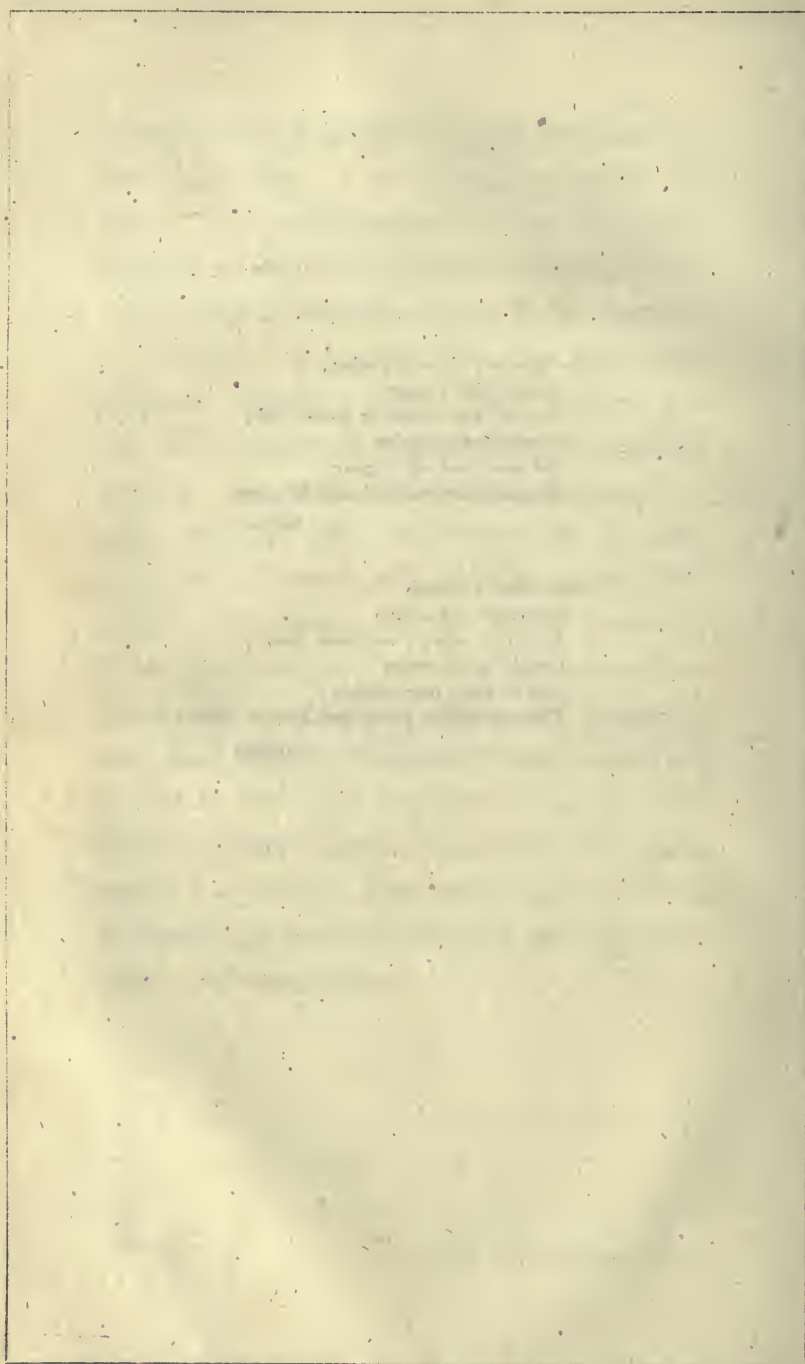
composizioni fuggitive e independenti le une dalle altre. E qui giova avvertire che per la più parte sarebbero esse facilmente sparite, se non si rannodassero intimamente a quel sistema platonico adottato dall'Autore, e formante, per così dire, la macchina religiosa della sua Lirica. Egli è pure per ciò che cedendo al suo desiderio, abbiamo lasciato da parte molti componimenti, i quali uniti ad altri che adesso ei va componendo, faranno un secondo volume di poesie tutte rivolte ad un unico scopo sì civile che morale, che noi quanto prima faremo di pubblica ragione. Il presente non vuol essere risguardato che come un Album in cui sono registrati i pensieri del Poeta, schiettamente esternati in varii tempi e in diverse condizioni della sua vita, tai quali gli venivano ispirati dall'opportunità e dal momento.

Gli Editori.

Se 'l pensier, che m' ingombra,
Com' è dolce e soave
Nel cor, così venisse in queste rime;
L' anima saria sgombra
Dal peso, ond' ella è grave,
Ed esse ultime van, ch' anderian prime.

Bembo.

Bensì come a rispetto
Dell' ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro,
Così del mio concetto
Quel ch' aggio fuor mandato
È proprio nulla a par di quel ch' i ho dentro;

Trissino.

CANZONI

ALLA SACRA MAESTÀ

DEL RE

CARLO ALBERTO

CANZONE I.

1

Quando al tuo giovin crine
Cingesti il serto degli Eroi Sabaudi,
E d' Italia il maggior freno stringesti,
Dall' Alpi alle marine
Liguri spiagge inno volò di laudi,
Quale in festivo dì s' erge ai Celesti.
Tu, Sire, l' intendesti,
E folgorò dall' alma tua sembianza
Raggio mallevador di gloria e pace:
Regnasti; e fu verace
La tua promessa e l' Itala speranza:
Regnasti; e in Te fur mille genti intese,
Come in nov' astro che l' Eterno accese.

II

Nè in più sublime oggetto
Puossi il cielo specchiar che in Re possente
Della palladia fronda il capo adorno,
Che nel regal suo tetto
Nutre le Figlie dell' eterna Mente
Quasi oblïose del divin soggiorno.
Il più bel Dio, che un giorno
D' Admeto il gregge governò con mano
Usa a guidar il gran cocchio dïurno,
Il tranquillo Saturno
Seduto ai lari dell' esperio Giano,
Simboli son dell' Arti, emblemi sono
Delle Muse raccolte appiè del trono.

III

Or tutte a Te devote
Queste vegg' io de' regni e de' regnanti
Eternatrici più che imperio ed armi:
E le divine note
Temprano a Te, con cui gli spirti amanti
Cantan perenni al Creatore i carmi:
A Te le tele e i marmi
Avvivan di scintilla al ciel rapita
Dove del Bello la sorgente sgorga:
A Te, declini o sorga
Il gran Pianeta che alle cose è vita,
Svelan le norme ed i mister profondi,
Con cui pel vôto van nuotando i mondi.

IV

Senton l' inspiratrice
Aura che da lor move, e sorgon mille
Generosi intelletti a nobili opre:
Questi all' eterna Altrice
Di quanto ha corpo, con lincee pupille
Spia gli arcani infiniti, e li discopre:
Quei, dove arena copre
Le prede di Colui che tutto inghiotte,
Di popoli spariti esplora i fasti:
Avvi chi tenta i vasti
Silenzi della tomba e della notte:
V' ha chi a rosi metalli e pietre mute
Chiede il linguaggio dell' età cadute.

V

E tu, gran Re, conforti
Le lor dotte fatiche, e ne alimenti
Il bel desio d' intemerati onori.
Tu d' Accademo gli orti
Della tua Dora in riva apri fiorenti,
Quai non furo d' Atene ai dì migliori:
Tu scole, e Tu maggiori
Palestre, che non ebbe Elide antica,
Schiudi alle menti a belle gare intese:
Degli Avi tuoi le imprese
Tu involi all' ombre dell' età nemica;
E, ridestando ogni sopita gloria,
Siedi custode della patria istoria.

VI

Oh quanta in essa, e quale
Pagina invidïata a Te già scrive
Itala penna all' ombra tua cresciuta!
Segui. Ogni pompa è frale,
Ogni grandezza lunghi dì non vive,
Se delle Muse la favella è muta.
È Ninive caduta,
Polvere è Tebe dalle cento porte,
È di barbaro armento ovil Palmira.
Ma la Meonia lira
Vincitrice è degli anni e della sorte;
E d' Argo il nome, e dei Pelídi il vanto
Son del Cieco immortal vivi nel canto.

VII

Segui. De' Guelfi sdegni,
Degli odii Ghibellini, e del fraterno
Sangue versato con fraterno brando,
Sol di caduchi regni,
Tolti e ritolti con obbrobrio alterno,
Ci resterebbe il sovvenir nefando;
Ma un Esul venerando
Tutto caldo d' amor della sua terra,
Dai men feri Scaligeri raccolto,
Lamentava lo stolto
Parteggiar delle genti e l' empia guerra,
E facea sacre di que' tempi atroci
Le grandi colpe e le virtù feroci.

VIII

Segui, deh! segui. È giusta
Dispensiera di fama e vitupèro
Questa voce del ciel, che detta è Musa.
Insulta ancor l' augusta
Donna del Tebro all' oppressor straniero
Nel carme che scioglica l' ira in Valchiusa.
Ancor d' Alfonso accusa
I pensati rigori e il freddo orgoglio
La prigionia dell' immortal Torquato.
Cadder per man del fato
L' aule dorate ed il superbo soglio:
A vendetta e pietà del Genio offeso,
Lo spedal di sant' Anna è ancora illeso.

IX

Là, de' suoi ceppi al suono,
All' urlar de' dementi e de' custodi
I suoi lagni mescea l' alto Cantore;
E il barbaro abbandono
Gemea, scuotendo invan gli infami nodi,
In che Natura lo lasciava, e Amore:
Se non che dolce al core
A parlargli sorgea la rimembranza
De' lieti ozii Taurini un dì goduti;
E teneri saluti
Inviava alla fida amica stanza,
E al Sir pietoso, che nel bel paese
Gli fu d' ospizio e di favor cortese (1).

X

Oltra le fredde mura
Del carcer tetro iva all' Eroe commosso
Portando il flebil voto aura fedele:
E della ria sventura,
Onde cotanto capo era percosso,
Per tutta Italia alte Ei movea querele.
E a Carlo Emanuele
Rispondea tutta Italia, e ne attendea
Refrigerio all' afflitta alma dogliosa:
Chè se man generosa
Terso giammai l' Italo pianto avea,
Oh resti scritto a chi verrà da noi!
Quella sol era de' Sabaudi Eroi.

XI

E forse, ov' io potessi
Con queste a empireo lume inferme luci
Legger dell' avvenir nel libro arcano,
Forse io vedrei commessi,
Più che a quelli onde scendi incliti Duci,
I destini d' Italia alla tua mano:
Chè non Ti diero invano
Alto senno le stelle ed alma forte;
Ed a Te bolle Italo sangue in petto:
E invan non fosti eletto
Quaggiù custode delle Cozie porte;
Nè invan cinta di torri, e d' armi piena
Il dorso inchina a Te l' onda Tirrena.

XII

Canzon, se mai la spada
  Stringe il Possente, e come folgor piomba,
  Le Muse cangeran la cetra in tromba.

Torino, luglio 1854.

ANNOTAZIONE

(1) *Torquato Tasso venne a Torino l' autunno del 1578, e qui fu molto accarezzato e favorito da Carlo Emanuele di Savoia, siccome appare da lettera di Angiolo Ingegneri del 1.° di febbraio 1581; con cui egli dedica la Gerusalemme del Tasso al Duca Carlo Emanuele I, che l' anno innanzi, cioè nel 1580, era succeduto a suo padre Emanuele Filiberto. Altri poeti italiani, specialmente il Chiabrera, il Marino ed il Murtola, furono accolti e protetti da quel magnanimo Principe; e lo sventurato Fulvio Testi, che morì prigione nella cittadella di Mantova l' anno 1646, provò anch' esso il favore della Corte di Savoia, e fu onorato dell' ordine Mauriziano.*

IL RE

CARLO ALBERTO

LEGISLATORE

CANZONE II.

I

Avvi una Dea — poichè favella umana
Significar non puote al fragil senso
Questa sustanza dell' eterna Mente —
Avvi una Dea, raggio di luce arcana
Che in Dio si alluma, e rio del fonte immenso
Donde tutte le cose hanno sorgente.
Era costei presente
Quando il Senno, che può tutto che vuole,
Dava essenza ed aspetto al nulla informe;
Quando perpetue norme
Alla Notte imponeva, e leggi al Sole;
E librava coll' una e l' altra mano
Il suo peso alla Terra e all' Oceáno.

II

E presente la Diva era pur anco
Allor che Iddio nell' insensibil limo
L' aura spirava dal suo labbro uscita,
E la donna traea dal viril fianco,
E il primo amor santificava, e il primo
Connubio, onde perenne il mondo ha vita.
E ad essa l' infinita
Tela si svolse dei disegni eterni
Su questa del gran Fabbro opra migliore;
E a lei dell' uman core
L' immensa istoria, e i mutamenti alterni
D' imperi e genti, di costumi e d' are
S' offrìan de' tempi nell' immenso mare.

III

Innamorata della vergin terra,
Qui stanza elesse, e per superna legge
Il fren di tutte cose in man si tolse.
Quanto schiude il presente, e quanto serra
Il profondo avvenir per lei si regge,
Quanto è detto Destin per lei si svolse:
Essa in tribù raccolse
I vaganti selvaggi; e questi e quelli
A mutui nodi d' amistà fur tratti:
Essa fe' santi i patti,
Sante le cune, e i talami, e gli avelli,
Santo l' istinto, onde lo spirto anelo
Crede esiglio la terra, e patria il cielo.

IV

Tutte le genti ove il Sol nasce e more,
Tutte le etadi l' adorâr siccome
Del ben notizia che dal ciel deriva;
Ogni favella in cantici d' amore
A lei si sciolse, e con diverso nome
L' invocò dagli altari e Donna e Diva:
E a lei la verde uliva
Sacrâr d' Inaco i figli, e del pregnante
Capo di Giove l' acclamâr concetta;
E qua Virtù fu detta;
E là Ragione e Mente; e chi le sante
Bilance di Giustizia in man le diede;
Chi l' occhio indagator che tutto vede.

V

Ma tu di tanti nomi e tante doti,
Ravvolta nel tuo vel, male ti appaghi,
Chè da te sola sei compresa, o Dea;
E al gran Fattor lasci dell' orbe i voti,
Come il Sol che non coglie, ovunque vaghi,
L' odor dei fiori che col raggio ei crea.
Tu dell' Eterna Idea
Compi i consigli arcani in quella guisa
Che movon gli astri per virtù segreta:
Paga soltanto e lieta
Se il tuo profondo antiveder ravvisa
Nell' ampio libro degli umani eventi,
Che l' opre tue benediran le genti.

VI

Chè a te son care le propizie sorti
  Dei popoli e dei re, cari i sostegni
  Su cui la mole socïal si punta:
  E tu visiti i saggi, e gli conforti
  Ai gravi studi che son vita ai regni
  Quando giustizia è col poter congiunta:
  Tu, dove l' alma spunta
  Arbor di pace, alberghi, e in dolci suoni,
  Più che l' Orfica cetra, ai cuor favelli:
  Tu muti e rinnovelli
  Leggi e costumi, e altari afforzi e troni;
  Sacri i dritti fai tu, sacri gli affetti
  Per cui s' ama la prole e i patrii tetti.

VII

Salve, salve, o Divina! A te gradita
  Fu sempre Italia, questa reggia antica
  Della temuta maestà latina,
  Fin dal dì che mortal forma vestita,
  Scendevi a Numa consigliera e amica
  In mezzo alla vocal selva Sabina.
  La Nordica ruina,
  L' ira del tempo, e la volubil sorte
  Che quanto un giorno alzava in fondo pone,
  Spezzâr le sue corone,
  E l' elmo e l' asta del suo braccio forte;
  Ma non fêr muto il senno, onde fu Roma
  Legislatrice della terra doma.

VIII

E ancor tu l'ami questa Italia, e vedi
Risorger forse nel fatal domani
L'astro oscurato da sì ria tempesta:
Tu l'ami ancor, poichè sull'Alpe or siedi
Vegliante scolta, e i sottoposti piani
Copri col lembo di tua santa vesta;
Poichè tuo spiro è questa
Voce regal che quanti han luce e cuna
Dalle valli sabaude ai sardi flutti
Chiama altamente, e tutti
All'ombra di miglior legge gli aduna,
Qual raccoglie la tromba al noto squillo
Genti diverse sotto un sol vessillo.

IX

Ah! sì, tu l'ami questa Italia, e certo
Del pietoso amor tuo segno ne desti
Or che tanta di lei parte proteggi,
Or che al ciel subalpino in Carlo Alberto
Sì magnanimo Sir tu manifesti,
E lui qual raggio tuo miri e vagheggi.
Ei dalle date leggi
Più nobil serto avrà di quel che è cinto
A crin sudato dell'elmetto al pondo;
Chè in brevi soli il mondo
Rifugge dall'alloro in sangue tinto,
Mill'anni e mille umanità felice
Bacia il serto del saggio, e il benedice.

X

Spira, spira, o sant' aura; e quello accendi
Generoso intelletto a' bei pensieri,
Chè attingi agli astri donde sei venuta:
Chè sola tu le cento e cento intendi
Necessità de' regni e degli imperi
A seconda del secolo che muta.
Spira: e a te fia dovuta
La ventura de' popoli securi
Nelle virtù del Rege e nei consigli;
A te de' nostri figli
Il retaggio serbato a' dì futuri;
A te la speme che il sudor gioconda;
A te i beni ond' è largo il suolo e l' onda.

XI

Canzon, dall' Alpe al mar, se ardir ti vale,
Spiega animosa l' ale,
E per ville e castella al popol grida,
Che questo dì dell' avvenir ci affida.

Torino, agosto 1857.

PER

SOLENNE BATTESIMO (1)

CANZONE III.

I

Due di beltà immortale
Spirti raggianti in fronte,
Quai li veggon le spere ai lor concenti,
Posan, raccolti l'ale,
Sul margine del fonte
Donde i figli dell'uom sorgon redenti.
Commossi e riverenti
Al rito arcano e sacro,
E al verginal sembiante
Del venturoso infante
Che a terger vassi nel vital lavacro,
Pensano e miran cose
Chiare ai celesti ed ai mortali ascose.

II

Il primo è un Cherubino,
Alma essenza d' amore,
Lassù presente nella propria stella,
Quando innanzi al divino
Sorriso creatore
Del pargolo sorgea l' anima bella.
Primo ei conobbe in quella
L' angelica sostanza
Di che formolla Iddio;
Scôrse qual luce in rio
Nel bel volto brillar la sua sembianza;
E vistala sì pura,
Benedisse la nuova creatura.

III

Un Angiolo è il secondo
Delle provvide schiere
Che i consigli di Dio leggono in cielo,
Nei perigli del mondo
Compagne e consigliere
Agli spirti prigioni in uman velo.
Al vigile suo zelo
Commesso è il pargoletto
Fin dal primo vagito;
Il latte ond' è nudrito
Per esso ei tempra nel materno petto,
L' aria ed il Sol gli molce,
E la veglia fa lieta, e il sonno dolce.

IV

Oh! non dolerti, ei dice
Al Cherubin tacente,
Se la bell' alma è dal tuo cerchio in bando.
Questa de' mondi altrice
Legge imponea la Mente
Per cui stan essi, o van pel vuoto errando.
Tal, per divin comando,
Con perpetue vicende
Migran gli spirti; e sempre
Di lor celesti tempre
Serban qualche virtù che ad alto intende,
E del fulgor mutato,
Un sovvenir come di ben sognato (2).

V

Noi difensori e duci
All' esuli alme eletti
In questo campo di continue prove,
Noi le vaganti luci
E i delusi intelletti
Leviam lassù d' onde ogni grazia piove.
Felice il piè che move
Sull' orme nostre, e il guardo
Che ai nostri rai si volta!
Felice chi ci ascolta,
Sordo del mondo al lusingar bugiardo,
E compie sua carriera
Come Sol, puro a mane e puro a sera!

VI

Or mira a qual sortita
Fausto avvenir qui sia
La Crëatura che nel ciel ti è suora!
Mira di questa vita
L' aspra e difficil via
Qual man possente al dolce nato infiora!
Ve' dalla prima aurora
Qual fia la sua giornata
D' ogni vapor disgombra!
Ve' di qual Grande all' ombra
Crescerà la gentil pianta onorata!
Come di tanto nome
Ai santi auspicii spanderà le chiome!

VII

L' Angiol più dir volea;
Se non che al sacro fonte
Fatto già presso era il Fanciul fatale;
E tal lo sorreggea
Uom luminoso in fronte,
Che ai Divi istessi parve un Divo eguale.
Dal sembiante regale
Lieta pendea la Madre
Assorta in tanto bene:
Nelle luci serene
Del magnanimo Eroe rapito il padre,
Fati leggea palesi,
Oscuri altrui, dall' amor suo compresi.

VIII

E si compieva il rito,
E risuonar parole
S' udian d'alta virtute e di portento;
E qual dall' onde uscito
Cigno rifulge al Sole,
Il tenero splendea capo redento.
Il Cherubin contento
Vòlto all' amico Spiro:
Pago, sclamava, io sono:
L' amato io t' abbandono:
Teco nel mondo ci troverà l' Empiro.
E spiegate le penne
Levossi a volo, e come lampo svenne.

IX

Canzone, i tuoi presagi
Avvalora virtù che mai non erra;
Gli Angioli in cielo, e Carlo Alberto in terra.

Torino, 4 aprile 1856.

ANNOTAZIONI

(1) *Questa Canzone fu composta nella fausta occasione che la S. R. Maestà del re Carlo Alberto teneva al sacro fonte l' avventurato fanciullo Carlo Alberto Trabucco di Castagneto.*

(2) Questa idea, desunta dal sistema platonico, è qui soltanto collocata come un concetto poetico. *Così rilevasi da una nota apposta alla prima edizione, la quale abbiamo conservato.*

A GENOVA

CANZONE IV.

I

Salve, o natal mia terra! E voi salvete,
Memorie eterne e santi monumenti
Tuttor parlanti della sua grandezza!
Salve, o mia patria! A te tranquille e liete
Volve l' onde il Tirreno, e di clementi
Raggi il Sole ti nutre e ti accarezza:
Dell' Appennin l' asprezza
A te spiana, e di fior muta in begli orti
Un' industre virtute ignota altrove:
Innamorato move
Lo straniero a' tuoi lidi, e ne' tuoi porti
Versa in copia i tesor dell' emispero
Che il tuo Colombo visitò primiero.

II

Io pöeta, che tanti anni ramingo
Trassi lunge da te l' età più bionda,
Altro non reco a te ch' inni d' amore;
E saluto piangendo, e abbraccio e stringo
La materna mia cuna e la feconda
Aura nutrice in cui disseto il core.
Qui nacque e crebbe il fiore
Della mia giovinezza, ahi! sì veloce,
E il desir primo e la prima speranza:
Qui la prima fidanza
Nell' intelletto vergine e precoce:
Qui dell' ardente immaginar le prime
Ali spiegate a regïon sublime.

III

Deh! tu mi accogli: e se giammai ti venne
Del giovanil mio canto un suon gradito,
Qual giunge a madre di figliuolo il nome,
Questo non isdegnar inno solenne
Che a te consacro, or che il tempo fuggito
Le sue brine lasciò sulle mie chiome:
Perocchè l' estro è come
Perenne fiamma sovra un' ara antica,
Che vigor nuovo da nuov' esca acquista;
E il mio dalla tua vista
Si risveglia più vivo, e si nutrica
Dalla devota affezïon figliale
Vegliante nel mio sen come Vestale.

IV

Eri pur bella, o patria, al dì di gloria,
Quando spiegavi la vermiglia croce
Da un mare all'altro indomita guerriera!
Bella, quando per man del tuo gran Doria,
Doma dei cittadini odii l'atroce
Idra, sorgesti di corona altera!
Pur bella, allor che fera
Ti säettò fortuna, e sperse in Chioggia
I tuoi trofei qual polve alla procella!
Chè più sublime e bella
Dell'ardimento che felice poggia,
È la costanza che luttar si vede
Come palma che vince allor che cede.

V

E quando la fatal lance di Brenno
Pesò l'oro d'Italia, e lei fe' schiava
Addormentata sul cadente trono
(Ahi! così piacque a quel severo Senno,
Al cui cospetto la mollezza ignava
Dei popoli e dei re non ha perdono);
Della riscossa al suono
Tu sorgesti ancor grande, e di superba
Sovra ogni terra ripigliasti il vanto:
Nè di stranier compianto
Riserbata ti volle all'onta acerba
Il Dio che ordiva in suo pensier profondo
I nuovi fati onde si regge il mondo.

VI

Chè Te donna del mar giunse al guerriero
Signor dell' Alpe, qual regal consorte
Che reca in dote gli scettri del padre:
E da te cominciò l' anel primiero
Dell' aureo nodo, che non mai la Sorte
Strinse tra i figli d' una istessa madre.
Or le virtù leggiadre
Son compagne alle forti, e al lauro augusto
Il söave d' amor mirto s' innesta:
Or la tua bionda testa
Armi di elmetto, e di lorica il busto;
E, Ippolita novella in fra le genti,
In un punto innamori, e in un sgomenti.

VII

Oh! qualor dalle tue torri riguardi
All' orizzonte del tuo mar tranquillo,
Che l' antico valor servo ti feo,
Lieta non vedi su' tuoi pin gagliardi
Accoppiate in un solo ampio vessillo
Le venture dei Doria e di Amedeo?
Qual vivente trofeo
Non è il campo che miri? E ogni aura e ogni onda
Non bacia un lido dal tuo piede impresso?
E il cielo, il cielo istesso
Che t' indora di sua luce gioconda,
Non è più il cielo che spirava i prodi
Di Bisanzio, di Sòlima e di Rodi?

VIII

Forse tempo verrà che del tuo serto
Ai lauri antiqui nuovi lauri unisca
Il Poter che d'Europa ha in man le chiavi:
E ben tu il senti, chè di Carlo Alberto
In fronte lampeggiar vedi la prisca
Virtute, e al fianco il forte acciar degli Avi.
Ma tu, finchè le gravi
Vicende l'immortal Mente nasconde,
D'altro serto ti piaci e d'altra luce.
Ve' quai dovizie adduce
L'operoso Commercio alle tue sponde!
Ve' tutti i beni d'ogni clima, e tutti
A te profusi, Itala Tiro, i frutti!

IX

Vedi l'Arti di pace, Arti immortali,
Che quaggiù contro il tempo e la sventura
Son, più che l'armi (e lo sa Italia) schermo,
Ringiovanirti come augel che l'ali
Rinnova al sole, e di tue salde mura
Dilatar il gran cerchio e far più fermo:
Vedi per l'aspro ed ermo
Dorso de' monti, e per sentier dirotti
Stese ampie strade, e ponti ed archi eretti:
Vedi a ristarsi astretti,
E incatenati in minor campo i fiotti,
E dove ordìa squammoso gregge i balli,
Cigolar carri, e scalpitar cavalli (1)!

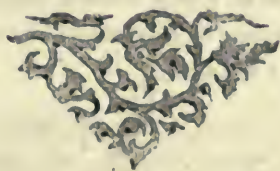
X

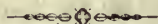
Il vïator, che a contemplar s' arresta
La tua beltà, stupisce, e mover crede
Lungo il Pirèo, fra i portici d' Atene.
E a te l' inclito nome, a te ben questa
Gloria si addice, poichè il ciel ti diede
Un Pericle nel Sir che ti sovviene.
Qual da fonte proviene
Il nutrïente umor che si dirama
Di canale in canal, di riva in riva,
Tale da Lui deriva
Ogni ben che ti adorna e ti dà fama;
Tal ti rivesti sua mercè qual pianta,
Che, vinto il verno, al mite april s' ammanta.

XI

Possa, deh! possa dalla tua vitale
Aura spirato, e dalle sante Muse
Che al rezzo Ei nutre de' tuoi bei giardini,
Battere un Genio le pöetich' ale
Per vie, che a lento immaginar son chiuse,
Sino alla fonte de' pensier divini!
Possa, de' tuoi destini
Interrogando l' arcano avvenire,
Nuovi auspici recarti e nuovi auguri!
Chè tutti ancor maturi
I disegni non son del tuo gran Sire,
E virtù nuova, che il suo cenno attende,
Nuovi portenti per tua gloria imprende.

XII

Canzon, fino a quel dì dal mare all' Alpe
  Vola e rivola, e ti ripeta il vento
  Come preludio di maggior concento.

Genova, 6 decembre 1859.

ANNOTAZIONE

(1) *In questa stanza si allude ai grandi lavori sia di fortificazione che di comodo e di ornamento eseguiti nel corso di pochi anni per tutta quanta la città e suoi dintorni; e specialmente alla magnifica strada che si fregia del nome di* Carlo Alberto *sorprendente per le difficoltà sormontate e pei vantaggi che ne ritrarranno il commercio e l' industria.*

PER

ALCUNE SCULTURE

DI

POMPEO MARCHESI

CANZONE V.

I

Se in me tuttor sei viva,
Poetic' aura, che sì forti vanni
Alla mia giovin mente un dì porgevi,
Dammi che l' inno io scriva,
L' inno di lode vincitor degli anni,
Che il nome di Marchesi al ciel sollevi.
Dalle perpetue nevi
Dell' ultim' Alpe, fino al suol beato
A cui sorride il Sol luce d' amore,
Dovunque batte un cuore
Di questa bella Italia innamorato,
Suoni il mio carme, e allo stranier sia prova
Che non è spento il Genio di Canova.

II

Spento ei non è; respira
Nei pochi eletti cui largì Natura
Fervido, ardente cor, alto intelletto.
Un senso egli è che inspira
L' amor del bello, ed al pensier figura
Tutto quanto il Creato ha di perfetto:
È spirto che ogni affetto
In sè risente, e lo trasmette altrui
Come puro cristallo i rai che beve;
Corpo da lui riceve
Della mente il concetto; ed ha per lui
Quanto inventa l' ingegno e l' arte imìta
Del ver sembianza, movimento e vita.

III

E questo Genio avea
Sculte, quai sono in cielo, ed Ebe e Psiche
Di lor perpetua gioventù vestite (1):
E della Cipria Dea,
Graziose del par, ma più pudiche,
Eran le Ancelle di sua mano uscite.
A contemplar rapite
La celeste beltà stavan le genti,
E celeste più assai pudor cotanto;
Chè nulla di più santo
Poteano in terra immaginar le menti;
E il Genio creator, il Genio anch' esso
Il suo casto scalpello avea dimesso.

IV

Quand' ecco, oh meraviglia!
Ecco levarsi dalle molli piume
Una Fanciulla che dal sonno è desta (2).
Non la Saturnia figlia,
Uscita fuor delle marine spume,
Non Afrodite, non Volupia è questa.
È dessa, è la modesta
Vergine Urania, che le ignude membra
Con vereconda man copre d' un lino;
Palpita il sen divino,
Chè un guardo esplorator veder le sembra;
E sollevata sul guancial che preme,
Guata temendo, e non sa ben che teme.

V

Oh quanta leggiadria
Nel voltar di quel capo, e nel piegarsi
Del molle dorso come neve bianco!
Con quanto ardor desìa
L' innamorato sguardo in lei fissarsi,
E tutto il velo sollevar del fianco!
Ma il desïar vien manco,
Tanto sfavilla nel virgineo viso
Bel raggio d' onestà, tanto negli occhi!
Da riverenza tocchi,
A sì candido fior di paradiso
S' inchinan tutti, e il vento istesso, il vento
Rispetta del Pudore il vestimento.

VI

E tu Costei rispetta (3),
Audace Amor, Costei che dolce posa
Tutta serena qual mattin d' aprile.
Lascia alla Giovinetta
Intatta ancora quella bianca rosa,
Chè basta un sol tuo tocco a farla vile:
Dalla sua man gentile
Rimovi il serpe cui vuol dar di piglio,
Ignara che velen sono i suoi baci;
Ma taci, Amor, deh! taci,
Nè voler palesarle il suo periglio:
Appena della frode ha conoscenza,
Ahi! sventurata! non è più Innocenza.

VII

Oh simboli parlanti!
Immagini sublimi! Alti pensieri,
Ond' emula è Scultura a Poesia!
Schierati a me d' innanti
Vi miro io tutti, e quai lodar primieri
Agitata non sa la Fantasia.
Chi è, chi è la Pia (4)
Che un' urna abbraccia, ed il gelato sasso,
Quasi il voglia animar, scalda col petto?
Sembra che il tristo aspetto,
Il muto labbro, il ciglio immoto e basso,
Sembra che tutto in Lei gridi il dolore:
Ahi! muor l' amato, ma l' amor non muore.

VIII

Ch' io vi contempli, o cari (5)
Spiritelli d' amor, pria che rapiti
V' abbia il Ciel che v' invita, e suoi vi brama!
Lieti ei sen vanno, e pari
A colombi che a vol riedono uniti
Al nido ove la madre ansia li chiama.
Oh! mira, un d' essi esclama,
L' astro natìo, dove primiero il seggio
A preparar ne andai, ch' ambo ne attende!
Mira com' ei risplende!
Vedi come sorride! Il veggio, il veggio:
L' altro risponde: e quella santa luce
Più da presso a mirar, segue il suo Duce.

IX

E Te pur anco a sede (6)
Miglior di questa, ove sì rara e scarsa
Han letizia i mortali, un Angiol guida.
Già già sparir lo vede
Un' alma Donna di pallor cosparsa,
Che in altro protettor più non confida.
Ma vôlto al Figlio, Ei grida:
Ti sia cara Costei, santa ti sia,
Nè mai si avveggia del perduto amico.
Il bel volto pudico
Rasserena l' afflitta, e alla natìa
Maestà ricomposta, a lui favella:
Vanne; e attendi da me vita novella.

X

No, non morranno in terra
I generosi cui dell' Arti è cura,
Ahi! sì spesso deserte e pellegrine.
Perisce il compro in guerra
Sanguigno alloro, e lo splendor sí oscura
Del serto che ai potenti ingemma il crine:
Fra le Iliache ruine
D' Omero il canto al divo Achille invidia
Il Potente al cui piè l' Asia fu serva:
La Città di Minerva
Fida i suoi fasti allo scalpel di Fidia;
E di marmi immortali ci guiderdona
Il sangue dei caduti in Maratona.

XI

A te non men famosi,
Nuovo Fidia, eternar fasti commette
Il Senno che alla Pace alza il grand'Arco (7).
Ecco, ecco i valorosi (8),
Cui l' Europa fidò le sue vendette,
Del combattuto Ren tentano il varco.
Cigola il ponte al carco
Della schiera che rapida cavalca;
Nitrisce il corridor, s' impenna e sbalza:
L' algosa fronte innalza
Scosso il Fiume al fragore ed alla calca,
E sull' urna appoggiato, osserva e ammira
Degl' istanti guerrier l' impeto e l' ira.

XII

Segui; e lo scontro alterno,
E il mischiarsi, e il lottar d' oste con oste
Fingi, o Marchesi, ai secoli più tardi (9):
Scolpisci in marmo eterno
Il vinto Condottier fra le deposte
Armi infelici e gli spezzati dardi:
Scolpisci ne' suoi sguardi
L' onta della sconfitta, e l' alma audace
Ancor non doma dal suo fato acerbo;
Pari al Guerrier superbo
Che, fulminato in Tebe, anco non giace,
E dalla destra che tremar fa il mondo
Sembra aspettar il fulmine secondo.

XIII

Canzon, se mai t' adduce
Merto o ventura a più felici ingegni
A cui consente un Nume ozii migliori,
Grida, che ancor produce
Uomini Italia di Cantor più degni
Che non son fole antiche e vani amori;
Di', che d' eterni allori
Ottien soltanto dalla patria il serto
Chi sacra il canto alla Virtute e al Merto.

Milano, gennaio 1829.

ANNOTAZIONI

(1) *Si allude ad alcune delle più belle opere del Canova.*

(2) *La Venere pudica del Marchesi, posseduta dal signor Duca Pompeo Litta.*

(3) *L' Innocenza, così rappresentata nel marmo; posseduta dal signor Conte Melzi.*

(4) *La Pietà; di commissione della Principessa Augusta Amalia, vedova del Duca di Leuchtemberg.*

(5) *Monumento per l' immatura morte di due fratelli; lavoro eseguito per la signora donna Elena Milesi.*

(6) *Basso rilievo in morte del signor Conte Sommariva, ove esso è rappresentato nel momento che, vicino ad allontanarsi dal mondo, raccomanda la Scultura al superstite figlio, ordinatore del monumento.*

(7) *Il magnifico Arco della Pace in Milano.*

(8) *Il passaggio del Reno.*

(9) *La battaglia di Lipsia, non ancora esposta a quel tempo, ma veduta dall' autore nello studio dell' artefice.*

PEL BUSTO

DI

VINCENZO MONTI (1)

CANZONE VI.

I

Qui non serici manti,
Non peregrine piume, o ricchi velli,
Non bei tessuti d'Indïana spola:
Qui nè color brillanti,
Nè un prestigio onde agl' Itali pennelli
Oggi è maestra la pittrice Scuola.
Qui pietra ignuda e sola,
Ma pietra che s'incarna, e par che spiri
Come la prima argilla al divin fiato:
Qui di null' altro ornato
Che della sua canizie un capo ammiri;
Ma in questo capo maestoso e altero
La celeste sfavilla alma d'Omero.

II

Cogli occhi al ciel rivolti
Al ciel che lo pascea di tanto lume,
Stassi il Poeta in estasi rapito,
Qual se la voce ascolti
Del genio inspirator, del suo gran Nume
Chiamato in terra e da nessun sentito.
Spazia lo sguardo ardito
Per entro a campi che non han misura,
Regni di fantasia noti a lui solo;
E qual disciolta a volo
Fiamma si leva al ciel per sua natura,
S' erge lo spirto a regïon divina
Ove s' interna, ove sè stesso affina.

III

Tal io ti vidi, o MONTI,
Qual sei qui sculto, cento volte e cento
Ne' tuoi sublimi pensamenti immerso;
Tal ti vid' io su i pronti
Vanni dell' intelletto alto argomento
Nei segreti cercar dell' Universo:
E se potesse al verso
Dar suono lo scalpello, il verso udrei,
Così distinto tel vegg' io sul labbro.
Mediti forse al Fabbro,
Nel cui lavor sei vivo, e Italia bei,
Mediti al Fidia, dell' Insubria amore,
L' Inno di lode che giammai non muore?

IV

E un dì se l'ebbe il prode
Zeusi roman (2), che della tua Costanza
Diede il casto sorriso a Bëatrice:
L'ebbe, e a sì nobil lode
Nel Giovane gentil crebbe fidanza
Di novelli portenti operatrice:
Chè degl'ingegni altrice,
Più che favor di Regi e di fortuna,
È la lode che al merto innalza il Saggio;
Libero e schietto omaggio
Cui non compra quant'oro il mondo aduna;
Unica fama che al mutar veloce
Di vicende e di età non muta voce.

V

Fra l'Arti e fra le Muse
Avvi una santa di volere e mente
Fraternità, che tutte a un fin le adduce,
Qual d'acque insiem confuse
Una sola si forma ampia corrente,
Qual di raccolti rai fassi una luce:
Questa unïon produce
Quanto sparge di fior la trista vita,
Quanto il core sublíma ed il pensiero:
Sol essa il Bello e il Vero,
Arcani di natura, all'uomo addita,
E vendica sol essa il giusto e il forte
Degli oltraggi del fato e della morte.

VI

Chi de' tuoi lunghi studi (3),
Dell' alto immaginar, del bello stile,
Chi ti dava mercè, sovrano Ingegno!
Qual delle tue virtudi
Frutto cogliesti, o Spirito gentile,
Da Secol rio di possederti indegno?
Sole ti fean sostegno
Le sante Suore che al tuo bianco crine
Cingeano un giorno il Toscan lauro e il Greco;
Esse te infermo e cieco
Nutrian di mille fantasie divine,
Talchè d' eternità scendevi in seno
Come Sol che tramonta in ciel sereno.

VII

Ed esse ancor di gloria
Cingono il sasso che il tuo cener serra,
E il confortan de' lor canti immortali;
Esse alla tua memoria
Innalzan monumento eterno in terra
Per man d' un Fidia che non ha rivali.
Batti pel mondo l' ali,
Fama d' Italia, e le remote genti
Chiama a mirar l' alto lavor d' appresso.
Ad ispirarsi in esso
Tutte l' alme verran d' onore ardenti;
Chè sprone a bene oprar sorgono i sacri
Monumenti dei sommi, e i simulacri.

VIII

E Te d' ogni terreno
Più fortunata, o Italia, e invidiata
Da qualunque straniero in te si posa!
Non perchè il ciel sereno
In te si specchia come in donna amata,
E ti feconda il Sol come sua sposa;
Ma lieta e avventurosa
Per le memorie tue, pei santi avelli,
Pei marmi onde virtude in te si eterna!
Una voce superna,
Voce confortatrice esce da quelli,
Con cui parlano ai cori sventurati
Le sciagure dei secoli passati.

IX

Io sul fiorir degli anni
Svelto dal suol natio, tristo e ramingo
Dove solo si offrian dumi a' miei passi,
Io de' miei tanti affanni
Mille fiate favellai solingo
Sovra mute ruine e freddi sassi.
Oh! qual sollievo io trassi
Dalla tomba che alfin pace a te diede
Esule al par di me, padre Alighieri!
Come membrando i fieri
Tuoi ceppi, o Tasso, del tuo marmo al piede,
Com' io sentiva alleggerirsi il pondo
Della catena che strascino al mondo!

X

Ed or che il crin m' imbianca,
Più che il settimo lustro, il sudar lungo
Per trarmi fuor della volgare schiera;
Or che la speme stanca
Di correr dietro a un ben ch' io non raggiungo,
Sen fugge con l' età vicina a sera;
La vigorìa primiera
Trova, o Monti, l' ingegno al tuo cospetto,
E sorge come al dì fiore in suo stelo;
Spira un' aura di cielo
Dalla tua fronte che mi scalda il petto,
E lena io prendo a disfidar pur anco
L' irata Invidia che mi latra al fianco.

XI

Vola, Canzone, e t' ergi,
Se la mia nobil brama un Dio seconda,
Del santo Vate alla serena stella:
Nel suo fulgor t' immergi,
E delle macchie tue quivi ti monda
Qual Fenice che al Sol si rinnovella:
E correrai più bella
Di gente in gente, ovunque han l' Arti onore,
Dell' Artefice degna e del Cantore.

Milano, 1850.

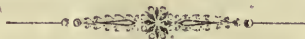
ANNOTAZIONI

(1) *Questo magnifico busto fu inaugurato in Milano nel teatro de' Filodrammatici. La cerimonia riuscì splendida e commovente nel tempo medesimo, e degna di essere rammentata dai posteri.*

(2) *Si allude alle quattro tavole del chiarissimo pittore Filippo Agricola, rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll' Ariosto e Leonora col Tasso, celebrate dal Monti con una gravissima canzone. L' Agricola avea dipinto la Beatrice di Dante sotto le sembianze della Contessa Perticari, figliuola del Monti. Finge il poeta di udirla a parlare:*

Beatrice son io. Questo d' oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra, e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva:
Ma perchè la bellezza ov' io m' incielo
Trascende la mortal vista che il tanto
Non ne potria nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
Guardami ben. — E tutto in Lei m' affissi,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse aperto io nol favello,
Chè velato pensier spesso è più bello.

Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All' attonita mente appresentossi
La simiglianza dell' amato viso,
Come padre deliro lagrimando
Quella divina ad abbracciar mi mossi,
Sì mi avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò ....

(3) *Son note le persecuzioni e le calunnie che il Monti dovette soffrire da uomini invidiosi e maligni, tanto nella sua gioventù quanto nella sua vecchiezza. Inevitabile destino de' sommi ingegni!*

PEL BUSTO

DI

GIUDITTA PASTA

CANZONE VII.

I

Poichè d' inerte creta
Per divin cenno componea Vulcano
La prima Donna, e in ciel con lei saliva;
Pria che al Solar pianeta,
Già vïolato dal maggior Titano,
Togliesse il foco che la fece viva;
Bella, e sembiante a Diva,
Come la Donna che scolpì Marchesi,
Era forse del Dio la crëatura?
Tu che fosti, o Natura,
Fra gl' Immortali ad ammirarla intesi,
Temesti forse, come or temi, ir vinta
Dall' Arte audace ad emularti accinta?

II

No, nol temesti allora;
Chè l' opra ad abbellir del Lennio Fabbro
Tutto l' Olimpo gareggiar vedesti.
Agli occhi estinti ancora
Diè Venere il baleno, e al muto labbro
Il sospiro onde amor piove ai Celesti:
Ai dolci atti modesti,
Al mäestoso e insiem leggiadro incesso
Cintia compose le ancor rozze membra:
Quanti Süada assembra
Allettamenti a far potente il Sesso,
Tutti a Lei dielli; e del ridente e molle
Fior di sua fronte Ebe il sembiante ornolle.

III

Ma di cotanti Numi
Tutte eguaglia le cure uno scalpello
In questa altera e gloriosa Donna.
Vedi da' suoi bei lumi
Qual di grazia e onestà spirto novello
Scende soave, e d' ogni cor s' indonna.
Più della ricca gonna,
Più del volubil manto onde s' abbella,
La palesa regina il nobil viso (1):
Brilla nel labbro un riso
Come in limpido ciel raggio di stella;
E, composta a gentile atto d' amore,
Par d' un caro pensier pascere il core.

IV

È dessa, è la nodrita
Dalle Colombe Dïonee fanciulla,
Prima gemma dell' Asia, alma Semira.
Qual la vegg' io scolpita,
Tal dall' antro segreto ov' ebbe culla
Movea superba ver la reggia Assira:
Tal de' nemici all' ira
Coraggiosa s' offria senz' elmo in fronte,
Sagittaria temuta e vincitrice:
Tal trascorrea felice
Dell' Idaspe le rive e dell' Oronte,
E Ninive reggea, reggea Babelle
« Imperatrice di molte favelle.

V

Dove, o Marchesi, e quando
Si offerse agli occhi tuoi l'alta Reina
Per rapirne il sembiante, il guardo, il gesto?
Così meravigliando,
Al folgorar della beltà divina,
I riguardanti pellegrini han chiesto.
Ella ti apparve in questo
Avventuroso suol più altera e vaga
Che mai non fosse nel regal suo tetto:
E tolto avea l'aspetto
Tolte le grazie dell' amabil Maga,
Che sulle patrie scene onnipossente
Tragge risorte le eroine spente.

VI

E lo scalpel maestrò
La sculse allor che della sua malìa
Era la mente più invaghita e presa;
Allor che il vivid' estro,
Inspirato da lei tutt' armonia,
Urania la credea dal Ciel discesa:
Tal che l' anima accesa
Di gloria insieme e d' amorosa fiamma,
E il foco dello sguardo e del pensiere,
Per sovruman potere
Passa nella scultura, e il marmo infiamma,
E sembra che da quello e mova e spiri
Aura piena di note e di sospiri.

VII

Salve, o più che mortale
Lusingatrice degli umani cori!
Salve, o motrice de' più santi affetti!
Altre il caduco e frale
Tributo di ghirlande e onor di fiori,
Altre di gemme e d' oro il dono alletti:
Dei nobili intelletti
A te giovino i plausi, e gl' inni e i carmi
Delle Muse concordi ad onorarti:
A te delle bell' Arti
Sian tributo maggior le tele e i marmi:
E qual noi ti veggiam, te rappresenti
Un simulacro alle venture genti.

VIII

Canzon, delle tue Suore (2)
Vola sull' orme, e di Marchesi il vanto
Spandi animosa fino all' orbe estremo.
Di' che al Ciprio Scultore,
Della sua Galatea superbo tanto,
Il Lisippo d' Insubria il lustro ha scemo.
Di' che il Motor supremo
Animerìa questa beltà scolpita;
Ma non vuole a Giuditta emule in vita.

Milano, 1850.

ANNOTAZIONI

(1) *Giuditta Pasta fu scolpita in sembianza di Semiramide, personaggio che ella rappresentava nella divina opera di Rossini.*

(2) *Questa Canzone fu pubblicata insieme alle altre due precedenti.*

LA FLORA (1)

CANZONE VIII.

I

Qual fia mortal che il tuo sorriso sdegni,
E la tua luce ancor fiammante e viva
Dei tempi ad onta nebulosi e mesti,
O inspiratrice degli antichi ingegni,
Mente o Musa qual sii, sant' aura o Diva,
Sol che lo sguardo in questo marmo arresti?
Io, io rapito in questi
Sovrumani sembianti, e in questo assorto
Crescente seno e tumidetto labbro,
Te che l' industre fabbro
Hai di te pieno, e lo scalpel ne hai scorto,
Te di sublimi idee, te di leggiadre
Opre io saluto inesauribil madre.

II

E a te la lira io chiedo, e il modo, e il verso,
Che manifesti il tuo poter qual era
Quando insieme con te Costei fu Dea;
Quando dell' ancor vergine universo
L' arcane leggi e l' armonia primiera
Schiudevi al Sofo della valle Ascrea:
E il suo pensier correa
Di spera in spera, e l' ebano terreno
Temprava al suono del divin zaffiro;
E gli astri, e il sommo empiro,
E le vie delle nubi e del baleno
Aveano un Ente, un Nume avean, figura
Dell' infinita onorifica natura.

III

Allor fra l' ombre della notte antica
L' ali spiegava uno spirto d' amore,
Che componeva gli elementi in guerra;
Scendeva allor, come a diletta amica,
Il potente de' nembi Adunatore
Nel grembo amante della giovin terra:
Quanto circola e serra
La cerulea Anfitrite ebbe gioconda
Vita e speranza di perenne prole:
Intiepidita al sole
L' onda pel sangue del Titan feconda,
Bella depose e di fragranze piena
Venere adolescente in sull' arena.

IV

Allora il cielo amava, amava il giorno,
La notte e l' alba, e amavan l' ore anch' esse,
E i mari e i fiumi e le correnti e i fonti;
E Zeffiro nascea, spiegando intorno
L' ali azzurrine della pura impresse
Rugiada, onde il mattino imperla i monti.
Nasceva: e lievi e pronti
Passi stampando sui ridenti colli,
Sentìa d' amore il dolce istinto anch' esso:
Ed ecco a un rivo appresso,
Fra gli olezzanti fiori e l' erbe molli,
Bianca più del ligustro, e non ancora
Vista d' alcuno Iddio, gli apparve Flora.

V

Oh! la dolcezza de' rapiti amplessi
Dell' invisibil Nume, e l' indistinto
Fremito della vergine sorpresa
Qual può significar verso, che appressi
Allo scalpel che il facil furto ha finto
Ed il pudor che non sospetta offesa?
A' suoi diporti intesa (2)
Stassi la Ninfa sul ginocchio china,
Protendendo la mano al fior bramato:
E il fiore innamorato
Al dolce tocco della sua regina,
Più odoroso si schiude, e a lei rivolto
Sembra offrirsi spontaneo ad esser colto.

VI

Quand' ecco un' aura, un fiato, un sibilìo
Levarsi intorno, e del pratel silvestro
Le fronde tremular, l' erbe curvarsi.
Ristassi; e dal crescente turbinìo
Difendere vorrebbe ella il canestro
E i côlti fiori scompigliati e sparsi:
Ma di repente enfiarsi
E sventolar mira il volubil lino
Che vela e cinge le virginee membra:
Murmure udir le sembra,
Come d' ala ch' augel batta vicino;
E il ventilar ne sente il viso, e tocchi,
Quasi in difesa si socchiudon gli occhi.

VII

Ignara che un Iddio fa di sè lieto,
Palpita la Fanciulla, e non intende
Qual moto arcano palpitar la faccia.
Un non provato mai senso segreto
Di voluttà che tutta la comprende,
Qual luce in gemma le traspare in faccia.
Il vento che l' abbraccia
Lambe intanto le tremole pupille
E l' omero tornito e il sen sorgente;
E a lei sommessamente
Iterando susurri e vezzi mille,
Svela il mistero de' celesti amori,
E al talamo la guida in grembo ai fiori.

VIII

Canzon, se più qual pria
Dell' antica Sofia
Non parla il Genio nell' ausonia lira,
Pur nel marmo favella, e amore inspira.

Milano, 1852.

ANNOTAZIONI

(1) *Mirabile statua di Pompeo Marchesi.*

(2) *Così è rappresentata la Dea. Questa e le seguenti stanze descrivono il concetto dello scultore.*

PER

LA VENERE

E LA MADDALENA

(1)

CANZONE IX.

LE DUE MUSE

Della possente fantasia sull' ale
Che, qual aquila al Sol, s' aderge al Bello,
A l' ampie io venni istorïate sale
Che del Pericle insubre ornan l' ostello.
Quivi due donne di beltà immortale
Sculte vid' io da sovruman scalpello,
E appiè del marmo, dove son poggiate,
Due Dive anch' esse d' immortal beltate.

Cinta di peplo delle Dive è l' una
Bianco, leggiero e fino al piè cadente:
Le lunghe trecce della chioma bruna
Benda costringe di fin' ôr lucente;
Qual raggio in onda di tranquilla luna
Le brilla in volto la serena mente,
E composto a gentil riso d' amore,
S' apre il labbro qual rosa al primo albore.
Sostiene eburnea lira, i cui concenti
Giocondi si diffondono e vivaci,
Come le gioie di due cor contenti,
Come di amanti tortorelle i baci:
Lira, che se talor suona lamenti,
Son lamenti d' amor brevi e fugaci,
Son sospiri d' auretta passeggiera,
Sono brine tra i fiori in primavera.
È l' altra Diva in clamide ravvolta
E in ampio manto del color del cielo;
Ha la chioma per gli omeri disciolta,
E rabbassato sulla fronte il velo.
In sembiante modesta, e in sè raccolta,
Vergine la diresti del Carmelo,
Che, di terreni affetti ignuda e sgombra,
Medita un inno degli altari all' ombra.
Grave come l' aspetto, e mesta insieme
È l' arpa che con man lènta percuote.
Fiotto di mar che su l' arena geme,
Querele d' Alcïon son le sue note.
È l' arpa del dolore e della speme,
Che pur tacersi nel dolor non puote;
L' arpa, che un dì rispose all' esul Vate
Fra i salici piangenti, appo l' Eufrate.

L' una a quel simulacro, e l' altra a questo
Intenta stassi come a propria imago;
Questa sè specchia in un sembiante mesto,
Quella in un ciglio sfolgorante e vago:
Ne' begli occhi d' entrambe è manifesto
Quanto il pensier della grand' opra è pago;
E il divin labbro in suo linguaggio esprime
Alti concetti ch' io mal chiudo in rime.

PRIMA MUSA

Te del Figliuol d' Jàpeto
Di mano appena uscita,
Calda del primo anelito
Che ti spirò la vita,
Te vidi ignuda sorgere,
Titania creatura (2),
Dal letto di verdura
Che il vergin suol t' offrì.

Era pur bellò il fulgido
D' occhi girar primiero,
Con cui del mondo attonito
Prendesti allor l' impero!
Ma ben più bello è il movere
Delle pupille oneste,
Che lo scalpel celeste
In questo marmo aprì.

SECONDA MUSA

Dell' Eden vïolato
Tra l' erbe e i fior per te dannati a gelo,
Eva, io ti vidi vergognosa e mesta,
Quando il primier peccato
Ignuda ti scoverse innanzi al cielo,
Ed un manto chiedesti alla foresta.
La sorte tua funesta
Nell' avvenir mirando, e di tue genti,
Tu ferivi di lai le conscie stelle;
Ma delle tue più belle
Lagrime io veggo in questi occhi piangenti,
Lagrime dolci ancora, ancor temprate
Dalla speranza che saran contate.

PRIMA MUSA

Ove sì nuda, o Vergine,
Irne da te si vuole?
Se' tu del rio la Naiade
Che il crin si terge al sole?
Leda se' tu, che ai limpidi
Lavacri usati move,
Ignara ancor che Giove
L' Eurota insidiò?
O del fecondo Oceano
Sovra le tepid' onde
Sei Dïonèa, dai Zeffiri
Spinta alle Ionie sponde? —
Sì ti ravviso, o Venere;
Tal mi apparisti allora
Che di tua prima aurora
Il mondo si allegrò.

SECONDA MUSA

Bella del suo dolore
Forse è Rachel costei, che il suo compagno
Notturna e sola va chiedendo a Lia?
O del suo cieco errore
Pentita alfin, la mal veduta al bagno
Consorte è questa del tradito Uria?
O colli di Soria,
Di Maddalo giardini, e voi, campagne,
Che il mar di Galilea lambe e accarezza,
Nel fior di giovinezza
Costei vedeste che sì dolce or piagne,
In fra i profumi, in sui tappeti assiri
Bear mille occhi, e risvegliar desiri.

PRIMA MUSA

Surta sul molle e candido
Guancial che ti sostiene,
Che guati tu? qual palpito
Ad assalir ti viene?
Perchè con man sollecita
Afferri i lin fuggenti?
A chi nasconder tenti
L' intatta tua beltà?
Non paventar che cupido
Occhio mortal ti veggia:
Finor non è che un Zeffiro
Che a te vicino aleggia.
Non anco insidie a tendere
Amor ti venne intorno;
Ma non lontano è il giorno,
Ed il tuo core il sa.

Cresci, o leggiadra: e i placidi
Gioghi dell' Ida ombroso
Te mireran più facile
Seguir mortale sposo;
Te del gentil Prïamide
Espor vedranno ai guardi
Vezzi, ond' infiammi ed ardi
D' uomini e numi il cor.
Cresci: e nell' anno giovane
Te l' universo adori;
Te quando tutto germina,
Dea Genitrice onori.
A te perenne un cantico
La Terra e il Cielo intuoni:
Voce perpetua suoni:
— Tutto il creato è amor.

SECONDA MUSA

Dallo scomposto letto
Perchè si leva palpitante e spoglia
Il crin del serto, ed il monil non serba?
Qual' onta o qual dispetto
La preme sì, che ad oltraggiar l' invoglia
I vezzi, ondè pur dianzi iva superba?
Una rampogna acerba
In cuor le suona, una severa voce
Che accusa il tempo vaneggiando speso.
Divin Maestro ha inteso
Parlar di vita che non va veloce;
E disïosa a quella vita anela,
Siccome al porto combattuta vela.

E l'otterrà, chè il pianto
Purga ogni macchia, e un' alma in lui si monda,
Come cigno s'imbianca alla corrente:
Ecco ne spreme un santo
Timor la prima stilla; e alla seconda
Già confortata dal perdon si sente.
A che cercar pungente
Cilicio, e sferza acuta, ed ossa ignude,
E speco ove si angosci il pentimento?
È d' un sospir contento
Il Pietoso che l' ode e il Ciel le schiude;
Basta la pura fè di cui si ammanta,
Basta la brama ardente a farla santa.

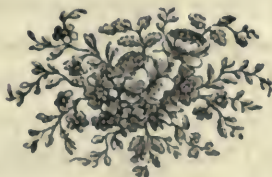
PRIMA MUSA

No, non sei spento, o amabile
Genio del Cielo greco;
E la ridente favola
Ancor compagna hai teco:
Ancor di vive imagini
Vesti gli umani affetti;
Idee, pensier, concetti
Han forma ancor da te.
Salve, o bel Genio! e gli uomini
Stanchi dal tristo vero
Conforta col fantastico
Tuo finger lusinghiero:
E questa cara Italia,
Che seppe ospizio darti,
Consola almen coll' arti
Dell' armi che perdè.

SECONDA MUSA

Spirto, che nuovi campi
Apristi agli intelletti, e nuove agli occhi
Regïon rivelasti e arcane cose,
No non è ver che stampi
Di fosche impronte ciò che vedi e tocchi,
E che triboli spargi ov' eran rose.
Ma sante, ma pietose
Son l'opre tue, santo e pietoso il suono
Di tue parole non udite altrove:
Da te mestizia piove
Più dolce che le altrui gioie non sono:
Tu in cuor dell' uom corde ricerchi ignote,
Qual si tenta lïuto a nuove note.

Salve, o divino Spirto,
Rinnovatore dell' età dell' oro
In giorni di barbarie e di sventura!
A te pur caro è il mirto,
Caro il ligustro e il trïonfale alloro
Quanto il cipresso d' umil sepoltura.
Emulo di natura,
Dipingevi tu pur nel Vaticano
Dea di più santo amor con Raffaello;
Tu armavi di scalpello
Del divin Michelangelo la mano,
E per te piange questa PIA CONTRITA,
Qual da mortale non fu mai scolpita.

Tacquer le Dive, ed io pur anche apria
L' orecchio al suono, che a bëar lo venne;
Ma in quel momento de la fantasia
Tarpate al volo si abbassâr le penne:
Pur de la visïon, che mi foggia,
Debole impronta il mio pensier ritenne:
E il divin canto a te, MARCHESI, io reco,
Come indistinto replicar d' un eco.

Milano, 1851.

ANNOTAZIONI

(1) *Coteste due statue furono ordinate dal Duca Pompeo Litta, perchè una di argomento mitologico servisse di riscontro all' altra di argomento sacro: e si vedono collocate entrambe in una splendida sala del palazzo di lui. Il poeta ebbe in animo di porre anch'esso a riscontro le due maniere di poetare antica e moderna, come leggesi in una lettera indirizzata al chiarissimo signor Dottore Pietro Maggesi, amicissimo suo, a cui fu dedicato il componimento. È da osservarsi che tanto una statua quanto l'altra son mezzo coricate sovra un morbido letto. Venere è tutta pudica, e quasi vergognosa della sua nudità: la Maddalena è afflitta ma non angosciata, qual si conviene a chi comincia a sentire un rimorso; bella ancora, ma non curante della sua bellezza: chè tale fu la mente dell' Artefice.*

(2) *Pandora, la prima donna del mondo antico.*

PER

LO STUDIO DI SCULTURA

DI

POMPEO MARCHESI

INCENDIATO IN MILANO (1)

CANZONE X.

I

Oh! se di sorte acerba
Colpo fu questo, che cotante atterra
Opre che il tempo avrian sfidato e vinto,
Irne ben può superba,
Come il giorno che in rio turbo di guerra
Soffiò le vampe che struggean Corinto.
Ma se malvagio istinto,
Se Invidia che a nefande arti si adopra
Armò dell' empie tede iniqua mano,
Oh! il nome del profano
Non contamini orecchio, e notte il copra!
Oh! si taccia l' Erostrato secondo!
Basta il primiero ad infamare il mondo.

II

Ma fu, sì creder giova
Per non vituperar nostra natura,
Fu prepotente di Fortuna oltraggio.
Diva ella siede, e prova
A cote di miseria e di sventura
Le tempre onde s'informa il Giusto e il Saggio:
Ella, ove fulge un raggio
Del Genio che quaggiù face è de' cieli,
Stende la nebbia di quest' ima valle;
Dovunque ei s'apre un calle,
Un' alpe ell' alza che lo stanchi e geli;
Sempre ch' ei tenda al ciel come colomba,
Essa i vanni gli tarpa, e il piè gl' impiomba.

III

Ahi! forse è legge arcana
Del Senno eterno che al Creato è norma
Questo mar che ne avvolve, e non sommerge:
Forse l' argilla umana,
Travagliata e battuta in questa forma,
Al suo sguardo si affina e si deterge:
E qual giammai non s' erge
Nota di corda che non sia percossa,
Incenso che da fiamma arso non sia;
Tal la superna via
Alma non batte dal suo fral riscossa,
Nè giunge al fine della sua salita,
Se da sciagura non fu pria colpita.

IV

E forse a Te mancava
Questa, a farti più bello e venerando,
Stimata degli ingegni; e l'ottenesti.
Ahi! qual dolor ti grava,
Quel che teco in tuo cuor vai lagrimando
Non può lingua narrar, nè tu il dicesti.
Tal ti vid' io ne' mesti
Occhi uno sguardo di pensieri impresso,
Che capirli intelletto indarno spera:
Sguardo di padre egli era
Che cerca i figli, e non gli scorge appresso;
Sguardo che chiede un astro al cielo oscuro;
Sguardo, ahi! sguardo al passato ed al futuro.

V

Deh! questo almen, deh! questo,
Se tenebra è il passato, ombra il presente,
Un qualche Iddio t' irraggi e ti colori!
Deh! d' un suo riso onesto
Tel consoli la Speme, e la fidente
Costanza che fra i dumi intende ai fiori!
Te generosi cori,
Te magnanimi Prenci onoran tutti
Della pietà che Sommo afflitto inspira.
Sorgi: e il conforto mira
Che Virtute destina a grandi lutti!
Odi dall' Alpe al mar solenni grida!
È Italia, Italia che ti chiama e affida.

VI

Sorgi, o illustre infelice,
E la fronte solleva, e adergi i sensi
Al ciel, che a te di tanta aura fu largo.
Là misurar ti lice
Campi di fantasia, sentieri immensi
Che mai non corse ala di Roma e d' Argo.
Là mare senza margo,
Oceäno di luce, ove tu nuote
Come pianeta negli spazj errante;
Là vagheggiar le tante
Del gran Fabbro potrai fatture ignote;
Là nel grembo d' alcuno astro novello
Non mai visto rapir tipo del Bello.

VII

Sorgi: e a mostrar ritorna
All' attonita terra i sovrumani
Concetti che il tuo Genio ha in alto attinti:
Ne impronta i marmi, e n' orna
I delubri agl' Iddii, l' aule ai Sovrani,
I trionfi agli eroi, l' urne agli estinti.
Nuovi da te sian pinti
Affetti in sasso, quai non puote in lini
Finger pittore, nè poeta in carte.
Natura invidii all' Arte
Gli atti, i sembianti ed i pensier divini;
Quella mestizia cui soave è il pianto;
Quell' onestade che l' amor fa santo.

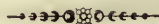
VIII

Sorgi: e mi traggi teco
  Nel redivivo ostello, e ne' segreti
  Della tua mente la mia mente interna.
  Io pur talvolta ho meco,
  E spesso io l' ebbi a dì più freschi e lieti,
  Un Genio di natura alta ed eterna:
  Ei canterà l' alterna
  Vicenda di tua vita or fosca or chiara,
  E quanto al mondo hai dato, e quanto hai perso:
  Seconderà il suo verso
  Il tuo scalpello con fraterna gara;
  E volerà il tuo nome, e seco il mio,
  Vincitor dell' Invidia e dell' Obblio.

IX

Canzon, Marchesi è sorto;
  E già spiega le penne, e al Sole aspira,
  Come Fenice dall' accesa pira.

Milano, 1834.

ANNOTAZIONE

(1) *Questo deplorabile avvenimento ebbe luogo la mattina del 24 maggio 1834. Fra i molti capi d'opera distrutti dal fuoco, è da lamentarsi il modello della statua di S. M. il Re Carlo Emanuele, allogata all'egregio Scultore dalla città di Novara, e 'l gran masso di marmo di Carrara per essa destinato.*

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

OTTAVIA BORGHESE MASINO

DI MOMBELLO

(1)

CANZONE XI.

I

Quando solinga movi
Fra queste ombre segrete ove tu reggi
Il bel regno de' fior verace Flora;
Quando qui siedi, e nuovi
Chiedi arcani a natura, e nuove leggi
Imponi al Genio che l'idee colora;
Quando alla prima aurora
Togli le rosee tinte, e al Sol cadente
Il croceo raggio ond' ei ti dice addio;
Quando pensosa al Dio
Che ti diè sì grand' alma ergi la mente,
E nelle stelle, suoi perpetui templi,
L' immensità del Creator contempli,

II

Chè non poss' io cambiarmi
Nell' aura che agitar gode il tuo velo,
O in quelle ove ti specchi acque tranquille?
Chè non poss' io mischiarmi
Alla luce che te lambe dal Cielo,
E si riflette nelle tue pupille?
Un rapirei de' mille
Sovrumani pensier che del Creato
Il mirabil t' inspira immenso aspetto;
Un guardo, un riso, un detto,
Un sospir che il tuo cuore innamorato
Scioglie al sentir le mistiche parole,
Che a te parlan la terra e l' onda e il sole.

III

Allor saprei chi l' ale
T' impenna all' intelletto, e ti sublima
Dove il fonte del Ver ti si rivele;
Intenderei per quale
Misterïoso tocco in te s' imprima
Della Beltà l' immagine fedele;
Come ne impronti in tele
Le sue varie sembianze, e ne innamori
Il più gelido cor, l' alma più schiva;
Come s' incarni, e viva
Per la sola virtù de' tuoi colori,
E assuma del tuo spirto ogni concetto,
Come al soffio d' un Dio, movenza e affetto.

IV

Ma poichè infermo a tanto
È umano ingombro, in te m' arresto e affiso
Come in visto prodigio, e non inteso;
E saluto d' un canto
Questo, che nome avrà di Paradiso,
Sereno chiostro del tuo lume acceso:
E d' alto amor compreso
Io benedico il dì, che me vagante
Trasse amico destino alla tua Dora;
E benedico l' ora
Ch' io mi rivolsi alle tue luci sante,
E il suono intesi da tuoi labbri onesti
Delle ignote al mortal voci celesti.

V

Quanto giammai di puro
E di sublime in donna il cor si finse
Negli anni che il desìo l' ali ha più pronte,
Tutto, per te lo giuro,
Tanta fu la dolcezza che mi vinse,
Tutto accolto vid' io nella tua fronte:
Allor palesi e conte
Grazie mi furo, ch' io credetti pria
Sol de' miei sogni lusinghiere larve;
Allora udir mi parve,
Come dell' universo un' armonia;
Mi parve allor che l' alma mia più pura
Partecipasse della tua natura.

VI

E forse, o che m' illude
La ragion vinta dal gioir soverchio,
Forse non è il mio spirto al tuo straniero;
E l' Eterna Virtude
Creonne entrambi nello stesso cerchio,
E un sol dienne per cuna astro sincero:
Tu ne serbasti intero
Il natio raggio in questo basso mondo,
Perciò ti riconobbi al veder primo;
Io del terreno limo
Di te più grave, e più caduto al fondo,
Perduta ho parte del fulgor divino,
Nè mi ravvisi tu benchè vicino.

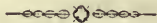
VII

Ma se potessi un giorno
Posarmi io qui dal lungo esilio stanco,
E ber l' aura tua sacra e il dolce lume,
Teco, e in sì bel soggiorno,
Ancor n' andrei rigenerato e bianco,
Come colomba che si terge al fiume:
Tu mi daresti piume
Per sollevarmi ove tu spazi e miri
Con guardo ch' alto intende, e non s' arretra;
Io temprerei la cetra
Alla casta armonia di quei zaffiri,
E agli Angioli, direi, che il Sol rinserra,
Con quai virtù fai di lor fede in terra.

VIII

Canzon, poichè non lice,
Qui lascia almen la santa brama in carte,
Qual pellegrin che appende un voto, e parte.

Torino, 1854.

ANNOTAZIONE

(1) *Questa Canzone fu scritta nell' Album dell' egregia e virtuosissima donna a cui è intitolata, nell' occasione che l' autore ebbe a visitarla nell' amena sua villa di Grugliasco.*

ALLA NOBIL DONNA

MANINA TURINETTI CIBRARIO

(1)

CANZONE XII.

I

A chè tremante e mesta
Del ridente contempli Espero il lume,
Dagli amanti invocato e benedetto?
Qual tema in te si desta
Quando t'appressi alle notturne piume,
Santificate da celeste affetto?
Perchè del tuo Diletto
Mal sopporti gli amplessi, e fuggi il seno
Ove posavi il bel capo amoroso?
Non è questi lo Sposo
Che il dì vagheggi con viso sereno,
E ne bevi gli sguardi e le parole,
A lui rivolta, come Clizia al Sole?

II.

Oh nel tuo molle ciglio
Ch' io non legga il pensier che ti tormenta!
Che giammai non l' intenda Itala madre!
Forse per nuovo figlio
Temi la luce de' begli occhi spenta,
O appassite le tue gote leggiadre?
Mutar non teme in adre
Le bianche penne tortora costante
Per mensuale rinnovar di nido;
Nè in solitario lido
Canta men dolce Filomena amante,
Quando al tornar della stagion fiorita
All' annuo covo l' amor suo l' invita.

III

No, non sarai men bella
Quando, feconda il sen, fia che ti deste
Un bacio del marito in sul mattino.
Arcana grazia abbella
Materno volto, e d' un affetto il veste,
Lo pinge d' un amor che ha del divino.
Bello è olente giardino
Di rose e di vïole, e bello il rivo
Lene scorrente sulle verdi zolle;
Ma vieppiù bello il colle
Dalla vite allegrato e dall' ulivo:
Più bello il lago ove la grave chioma
Specchia il cedro odoroso, e l' auree poma.

IV

Ah! dell' età fiorente
Rapido è il corso, e la beltà scolora
Come d' autunno la cadente foglia.
Forza non v' ha, nè mente
Che valga in terra a ritardar d' un' ora
L' istante verno che ogni pompa spoglia.
La già frequente soglia
Mira deserta allor colei che un giorno
Fu desio di mill' alme e di mill' occhi:
Invan degli aurei cocchi
L' inutil fasto va spiegando intorno;
Invan siede ai teatri, ai crocchi siede:
Non le sorride che l' ingordo erede.

V

Beata la matrona
Che il debito solvea fin dai prim' anni,
Comandato dal cielo e da natura!
Lieta si fa corona
Di cari figli, e vive in essi, e i danni
Per lor non sente dell' età matura:
Chè sua delizia, e cura
E sua gloria son' essi, e i lor bei pregi
Sono il monile di che va superba.
Tal di fortuna acerba
Maggior Cornelia, e del favor de' Regi,
Movea, più altera che per gemme ed oro,
Madre de' Gracchi, nel Romano fóro.

VI

E tu non senti in core
Codesto orgoglio generoso e bello
Quando contempli i tuoi figli crescenti?
E non ti addita Amore
Negli sguardi di questo, in fronte a quello
Speranze di venture e di contenti?
E allor che a te presenti
Tutti si stanno, e una carezza, un gioco
Ti van chiedendo folleggianti e gai,
Oh! dimmi tu se mai
Vuoto non trovi a te d'intorno un loco?
Dimmi, deh! dimmi, quando al sen gli appressi,
Se non manca un amplesso ai dolci amplessi?

VII

Manca: e tu il senti, e teco
Lo sente il padre, che sui tuoi ginocchi
Un pargolo di più scherzar vedea.
Il Ciel rapillo seco;
E se al Cielo sollevi i teneri occhi,
Mirar puoi l'astro che lo accoglie e bea.
Là dove spira e crea
L'aura dell'universo altrice eterna
L'anime destinate a umane spoglie,
L'Angelo il vol discioglie,
E ravvisa la pura alma fraterna
Entro la luce che la fascia e serra,
Nata a tenerti di lui vece in terra.

VIII

E l' una coll' altr' alma
Per potenza d' amor mischiansi insieme,
Come raggio con raggio, onda con onda,
Anelando alla salma
Che compier deve la paterna speme,
Ed aspettando che tu a lei risponda.
E allor che la gioconda
Ora sia giunta che l' Angiol novello
Scenda a vestir il desïato velo,
Addio dicendo al Cielo,
E preso un bacio dal divin fratello,
Rapido in grembo ei ti farà passaggio,
Seco portando di sua spera un raggio.

IX

Canzone, se in cor gentile
La sommessa tua voce ha forza alcuna,
Maggior carme sciorremo all' aurea cuna.

Milano, agosto 1851.

ANNOTAZIONE

(1) *La gentil donna a cui questa Canzone è indirizzata mostravasi, come dice il titolo apposto alla prima edizione, paurosa di soverchia prole. I lettori giudicheranno da per sè della difficoltà che presentava l'argomento, e della dilicatezza con cui conveniva trattarlo.*

A

MARIA MALIBRAN

CANZONE XIII.

I

Da queste a Te percosse
Tremanti fila, e dalle tibie argute
Per la serena notte a te sonanti (1),
Oh! dimmi: un suon si mosse,
Un suon che d' imitar abbia virtute
Pur qualche nota de' tuoi dolci canti?
Un solo, un sol de' tanti
Affetti che tu svegli in uman core
Per cotesti concenti in te si è desto?
Udisti tu nel mesto
Sospir del flauto che sull' aura muore,
Nel flebile tinnìo d' arpe dolenti
I tuoi gemiti udisti, i tuoi lamenti?

II

Sì: nè spirar di bossi,
Nè di corde vibrar voce aver ponno
Che della tua celeste eco non sia.
Dei labbri tuoi commossi,
Del tuo cor, di nostr' alme arbitro e donno,
Questa che a te perviene è un' armonìa.
Nella selva natìa
Tal Filomena, che il compagno chiede
Dolce plorando alla tacente luna,
Dalla valletta bruna
Ode un pianto levarsi; augel lo crede,
Che gema anch' esso fra quell' ombre quete;
E l' eco è sola che i suoi lai ripete.

III

Noi, che intelletto e sensi
Ai divini concetti abbiam più frali,
Noi beati n' andiam de' tuoi soltanto.
Tu negli spazi immensi
E del Bello e del Ver battendo l' ali,
Nuove cercar puoi tu forme di canto:
A te discinta il manto,
Che a' nostr' occhi non mai tutto ritira,
Qual si mostra ai Celesti, appar Natura:
Te in regïon più pura
Erge forse il pensier che in Ciel s' inspira,
E ti tragge ad udir le arcane note
Ch' alzan le spere in lor perpetue rote.

IV

Forse segrete norme
Dal settemplice apprendi arco dell' Iri,
Poichè muta armonia sono i colori:
Allor che il mondo dorme
Forse desta tu sola erri e t' aggiri,
Innamorata dei notturni orrori;
E il cielo e i campi e i fiori,
E la brezza che aleggia a vol sommesso,
Gli astri che amoreggiar sembran coll' onde,
Il ciel che si confonde
Col mar lontano; ed il silenzio istesso
Delle misteriose e placid' ore
Han qualche voce che ti parla al core.

V

Ed una voce ha pure
Per te il mattin che l' orizzonte imbianca,
E le sopite cose avviva e desta;
Voce han per te le oscure
Acque del lago quando il fiotto manca,
O il turbo lo solleva e la tempesta;
Voce la cupa vesta
Di che si copre, quando estate è spenta,
Il monte in lutto come padre in doglia;
Voce l' arida foglia
Che si stacca dal ramo, e cade lenta,
Quando declina, quando fa partita
L' autunno, emblema dell' umana vita.

VI

Oh! allor chi può ridire,
Fuor che tu sola, ciò che senti e provi,
Ciò che, ispirata, a noi pingi ed esprimi?
Tu nuovi amori ed ire,
Tu speranze, lusinghe, affetti nuovi
Crëatrice riveli, e in noi gli imprimi:
Tu informi, tu sublimi
La music' arte, che sul labbro a molti
Vano suono è pur sempre e al vento sperso;
Vindice tu del verso
Negletto ancor da Mimi indotti e stolti,
Rendi lo scettro dell' Ausonia scena
Di Metastasio all' immortal Camena.

VII

Io che tre lustri, ahi lasso!
I più verd' anni, l' età mia più lieta
Spesi sull' orme che il Divin segnava:
Io che cotanti al passo
Pur m' ebbi inciampi, e tocca avrei la meta
Se lena e luce il Genio tuo mi dava;
Io della turba ignava,
Io del livor che mi si appiglia ai panni,
Secondato da te, vittoria avrei.
Oh! resta: e a' pensier miei
Impenna, al par de' tuoi, robusti i vanni:
Resta: e più cara avrò di gemme e d' oro
Sola una fronda del conteso alloro.

VIII

Canzon, se l' alta Donna
Le mie speranze affida, e m' avvalora,
L' Itala Euterpe avrà un Poeta ancora.

Milano, 21 maggio 1851.

ANNOTAZIONE

(1) *Questa Canzone fu composta istantaneamente dall' Autore nell' occasione che l' egregia Cantatrice venne festeggiata in Milano dai Professori dell' orchestra dell' I. R. Teatro della Scala nel palazzo del Duca Visconti-Modrone.*

IN MORTE

D' UN GIOVINETTO

CANZONE XIV.

I

Già' l' alba si partia;
E all' egro Giovinetto
D' un roseo raggio invan baciava il viso:
Stanco il meschin dormìa
Qual languido fioretto
Che una notte di gel colse improvviso;
Ma composta ad un riso
La bocca scolorita
Fede facea che l' alma
In un sogno di calma,
O in dolce visïon era rapita;
Mentre, a quel riso intesa,
Stava la madre sul fanciul sospesa.

II

Ed estasi soave
Veracemente ell' era
Quella che a lui gìa lusingando i sensi.
La tarda salma e grave
Farsi ei sentia leggiera,
E sollevarsi qual vapor d' incensi:
Fuggiva il suolo; e immensi
Lampi d' etereo lume
Vedea ruotarsi, e a nuoto
Ir gli parea pel vuoto,
E spazïarvi come cigno in fiume,
E senza aïta d' ale
Salir, salir, come favilla sale.

III

Quindi scopria pianeti
In aër puro, e Soli
Sparsi come rubini in bianca vesta.
Tutti raggiavan lieti,
E dir parean: Tuoi voli,
Spirto gentil, ne' cerchi nostri arresta.
Ma quella spera e questa
Ei si lasciava a tergo;
E quale augel sospinto
Da naturale istinto
Vïaggia in traccia di migliore albergo,
Tal tratto si sentia
La bëata a cercar sede natia.

IV

E lontano lontano
Ei la scorgea raggiante
In un mar di zaffiro alzar la fronte,
Come in ampio Oceano
Appare al navigante
Isola disïata all' Orizzonte.
Si avvicinava; e pronte
Sul benedetto lido
Ad incontrarlo uscite,
Vedea schiere infinite
D'Angioli, che in quell' astro avean pur nido,
E di salteri e lire
Concento udia che non si può ridire.

V

Di tanta e tal dolcezza
Non sostenea la piena
Del bel garzon l' inebbrïato spiro:
E come quei che spezza
Odïosa catena,
Sul labbro s' affacciò con un sospiro.
L' Angiol che dall' empiro
Scendeva in quell' istante
Per confortar l' oppresso,
Ratto volando ad esso
Colse con quel sospir l' anima amante,
Giunta credendo l' ora
Di trarla alfine dal suo carcer fuora.

VI

Giacque la spoglia frale,
Serbando il muto labbro
Dell' angelico tocco impressa un' orma;
Giacque ancor bella, e quale
Scalpel di greco fabbro
D' Amor dormente fingeria la forma.
E che pur anco ei dorma
Crede tuttor la madre
Che in lui lo sguardo intende;
Ed ansïosa attende
Che si schiudan le sue luci leggiadre,
Per ispïare in loro
Un segno di salute, o di ristoro.

VII

Canzon, nel dolce inganno
Lascia l' amor materno,
E taci che quel sonno è sonno eterno.

Venezia, marzo, 1854.

ALLA

PRIMAVERA

PER L' AMICA RISANATA

CANZONE XV.

I

Il bel sorriso io miro,
Sento l' auretta pura
Che da te move, ed ogni cosa avviva:
E te, primo sospiro
Dell' amante natura,
Saluto al patrio Feritore in riva.
Qual de' tuoi pregi, o Diva,
Fia che a laudare io prenda?
Chi m' alzerà cotanto,
Che di te degno un canto
Sciogliere io possa, e che a te grato ascenda,
E sia mercè dovuta
Al beneficio della tua venuta?

II

Come per gel vien meno
Rosa anzi tempo nata
Chè non la scalda il Sol, nè la nutrica,
Tal travagliata il seno
Nella stagion più ingrata
Egra languiva la mia casta amica:
Tu dalla chiostra antica
Del Veglio eterno uscita,
Bella com' eri allora
Che colla prima aurora
Del creato universo avesti vita,
Sciogliesti il volo appena,
Che la giacente Donna uscì di pena.

III

Salve dunque, o de' Numi
Primogenita prole,
Non perchè i parti ingemmi, e i colli infiori;
Non perchè i mari e i fiumi
Sciogli, e rimeni il Sole
A fecondar di Cerere i tesori.
Pastor, nocchier, cultori,
Queste ti dien pur lodi:
Io più d' ognun beato
Del ben che m' hai serbato,
Ti sacro inno sonante in nuovi modi:
E il cor ti benedice
Deità di salute apportatrice.

IV

Dopo quel dì nefando
Che 'l fatal vase aperse
Epimetèo, tardi del fallo avvisto,
E tutto infurïando
Lo stuol de' mali emerse,
Ond' anco il mondo è combattuto e tristo,
Seco apparir fu visto
La prima volta il Verno,
E nuova apportar guerra
All' attonita Terra
Felice in prima sotto il tuo governo,
E pervertir la bella
Armonia che regnò fra il Cielo ed ella.

V

La fronte sbigottita
Opi coprì d' un velo,
Paventando del mondo il nulla antico;
E di pietosa aïta
Pregò gemendo il Cielo,
Alla prole di Giàpeto nemico:
Tu il bell' occhio pudico
Volta al Saturnio trono,
Spïavi riverente
Nel ciglio onnipossente
Il pensier dello sdegno o del perdono;
E te leggevi in esso
Gentil ministra del perdono istesso.

VI

E sovra il molle raggio
Dell' astro più clemente,
Dall' Olimpo scendevi un' altra volta,
Temprando in tuo vïaggio
L' aria del cielo algente,
Diradando la nebbia umida e folta;
E della chioma sciolta
Le bionde trecce scosse,
E il lembo della veste,
Spandevi la celeste
Ambrosïa per le quete aure commosse,
E i balsami odorati
Onde eterna salute hanno i beati.

VII

Allor di cosa in cosa
Si sparse qual baleno
Spirto di nuova fiamma e gioventute;
Una forza operosa
Nell' inerte terreno
La sopita destò vital virtute;
Le qualità perdute,
In piani, in boschi, in monti
Ricuperâr migliori
Le medich' erbe e i fiori,
Le salubri miniere e i caldi fonti,
E l' empia destra carca
Della ria force riposò la Parca.

VIII

Or vedi qual riprende
Al tuo felice arrivo
Alimento e vigor l' etade infante!
Vedi quale si stende
Rosco color più vivo
Della beltà fiorente in sul sembiante!
Mira il vecchio tremante,
Tratto dal chiuso albergo,
Alzar la fronte lieta
Verso il maggior pianeta,
Che tuo ministro ti vïaggia a tergo,
Pago ch' ei trova ancora
Della perduta giovinezza un' ora.

IX

Ma, deh! a guardar t' arresta
A quanta e a qual beltade
Fu propizio, alma Diva, il tuo ritorno!
E qual virtù modesta
Lasciasti a questa etade,
Cui specchio or fassi, e fia splendore un giorno!
Odi come d' intorno
Suonan festive a coro
Le voci delle nove
Alme Figlie di Giove,
Cui serbata è per te l' alunna loro!
Come te Amor ringrazia
Conservatrice della quarta Grazia!

X

Io, se nutrir speranza
Lice a mortal che il suono
Piaccia d' umana laude ai sommi Dei,
Ogn' anno che m' avanza,
Grato di tanto dono,
Giuro offrirti in tributo i versi miei:
Nè tu sdegnar ti dei
Se fia che teco io cante
Costei che a me rendesti:
Ella consola i mesti
Giorni ch' io traggo in questo esiglio errante,
Toglie a mia mente il velo,
E m' insegna la via d' alzarmi al Cielo.

XI

Canzone, i versi nostri
Serbi un' aura amorosa,
E li ripeta a Lei quando qui posa.

Genova, 1816.

IN MORTE

DELLA NOBIL DONNA

MANINA TURINETTI CIBRARIO

(1)

CANZONE XVI.

I

Un dì, se uman linguaggio
Significar può mài dell' ora il giro
Che si volve nel cielo eternamente,
Un dì, sembiante a raggio
Che trapela nel liquido zaffiro,
Una Donna sorgea dall' oriente.
Curvata mollemente
Sovra leggiero nuvoletto bianco
Che la reggeva nell' aërea via,
A due, che seco avía,
Vaghi angioletti, al destro lato e al manco,
In soave d' amor atto rivolta,
Accennava la terra a cui fu tolta.

II

È lagrima pietosa
Le rifulgea sul biancheggiante viso
Come perla dell' alba in grembo a un giglio;
Poichè l' avventurosa
Non aveva obblïata in paradiso
Quest' umil valle del suo breve esiglio.
Qui l' uno e l' altro figlio,
Vestiti or seco d' immortal beltate,
Tremante madre egri avea stretti al petto;
Qui di pudico affetto
S' era nudrita la sua verde etate,
E qui lasciato avea, sciogliendo il volo,
Il tenero marito a gemer solo.

III

Calda tuttor del santo
Amor, di che per lui vivendo ell' arse;
Chè amor parte dal cielo, e al ciel pur riede;
E memore del pianto
Che il vedovo infelice indarno ahi! sparse
Sì lunghi dì del tristo letto al piede,
Dagl' astri ov' ella ha sede,
Come lo assente Iddio, spesso discende
Pietosa a riguardar l' ostello antico,
E nel deserto amico
Non veduta da lui lo sguardo intende,
E a favellargli al cor move talora
Co' sogni, or della notte, or dell' aurora.

IV

La santa Pellegrina
Cominciava scendendo ad appressarsi
Al pianeta che noi frali imprigiona;
E già scorgea vicina
La zona che lo cinge, e udìa levarsi
L' inno che il suo custode angelo intuona.
Quand' ecco a lei ragiona
Quei ché a destra le siede e, o madre, ei grida,
Pon mente, o madre, a chi di terra sale!
Ve' qual ne vien sull' ale
Drappel festivo, ed a qual' alma è guida!
Vedi come serene ad essi intorno
Si fan l' aure commosse, e lieto il giorno!

V

Ben veggio: un' alma è quella —
Ripigliava la Donna — un' alma eletta
Or or disciolta dall' umano incarco,
Che, come Iddio l' appella,
Ritorna al seggio che lassù l' aspetta
Fra i cherubini onde fu attesa al varco.
Moviamo — E il nuvol carco
Dei tre beati trascorrea più ratto,
Come vela che il vento ha più gagliardo.
Ned a salir più tardo
Era il drappello per l' opposto tratto;
E l' ampia via di qua, di là spariva,
Come il mar fra 'l naviglio e fra la riva.

VI

Poichè ambidue vicini
Fur gli eterei drappelli, e del soverchio
L' inferïor ebbe il sentier raggiunto,
Primieri i cherubini
Si libraron sull' ale, e, aperto il cerchio,
Rivelaron lo spirto in cielo assunto.
Esso e la Donna a un punto,
E i fanciulli guardârsi, e conoscenza
Ebber di lor sembianze a un tempo istesso;
Chè velo opaco e spesso
Non fassi ingombro ad immortale essenza,
E si ravvisan l' alme ad una vampa,
Come faville dell' istessa lampa.

VII

Ed agli amplessi e ai baci
Corsero quinci e quindi, e — O figlio! o madre!
O fratello! suonâr più gridi in uno.
E i cherubin seguaci
Quegli e questi cingeano, e alle leggiadre
Accoglienze d' amor plaudìa ciascuno.
Alfin la Donna — Oh! al bruno
Aër terren, dicea, tu pur sei tolto
Per tempo, o caro, e al nostro Sol t' ergesti!...
Ma non seguì, chè mesti
Vide gli occhi del figlio e mesto il volto;
E repente le braccia a lui distese,
Mise un sospiro, e poi del padre il chiese.

VIII

O madre mia, rispose
L' amante Spirto, da quel dì che ignudo
Di te rimase il talamo paterno,
Ben tristi e tenebrose
Fur le notti laggiuso, e ben fu crudo
Il rigore e l' órror del nostro verno.
Io per favor superno
A te chiamato, ancor non ho del tutto
Da me disgombra la caligin ria.
Or pensa tu qual sia
Lo sventurato che rimase in lutto,
E ad ogni Sol che more o si rinnova
Te ricerca al suo fianco e te non trova!

IX

Deh! Tu cui già son chiari
I misteri del cielo e le venture,
Deh! dimmi, io prego, onde si spezzi Iddio
I più tenaci e cari
Legami delle amanti creature,
Ei che pria gli dispose, ei che gli ordìo.
Eterni, o figlio mio,
Non v' han nodi che in Cielo, ella soggiunge:
Chè solo in Cielo son le gioie eterne:
Que' che laggiù goderne
Di più confida, più le vede ir lunge:
E spesso, ahi! spesso più felici in terra
Sono gli afflitti da perpetua guerra.

X

Forse il martir che preme
Il vedovo diletto, è arcana incude
Ove il tempra il gran Fabbro, e il fa più forte:
Forse sventure estreme
Dal libro adamantin che a noi si chiude
Cancellate ha per lui la nostra morte.
Certo a più fausta sorte
Serbato è in vita nella cara prole
Che illesa dalla falce anco gli avanza.
La vostra e mia sembianza
Vegga in que' dolci aspetti e si console,
E vistala fiorir, fra sè favelli,
Su lei veglian la madre ed i fratelli.

XI

Preghiam, preghiam per loro:
Sulla nube prostrata, ella aggiungea;
E — Preghiam — rispondeano i tre beati:
E il circostante coro —
Preghiam, gridava anch' esso, e ripetea —
Pei dolenti preghiam, laggiù lasciati.
S' ergeano i preghi alati
Misti dell' aure ai fremiti segreti,
Come suono di mille arpe gementi:
E i lontani concenti
Rispondean delle spere e dei pianeti;
E di là dove il Sol suoi lampi accende
Una voce gridava: Iddio v'intende.

XII

Canzon, poichè non puote
Udir l' afflitto Amico i santi suoni,
La pietosa tua voce a lui ragioni.

Torino, 7 aprile 1857.

ANNOTAZIONE

(1) *Manina Cibrario morì il 29 di febbraio 1836 preceduta nel sepolcro da Prospero e Massimo suoi figliuoli, e seguìta col breve intervallo di soli 35 giorni da Giuseppino suo primogenito.*

A

NICOLÒ PAGANINI

(1)

CANZONE XVII.

I

Oh! chi mi rende un solo, uno de' tanti
Fuggenti suoni che dall' arco versi
Come torrenti d' etereo splendore?
Gli riportate forse, aure volanti,
Da queste chiostre, ove n' andrian dispersi,
Al ciel d' ogni armonia conservatore?
Oh! in qual astro d' amore
Gli deponete a far più dolci e lieti
I giri della sua spera serena?
Deh! in quella pura vena
Di concento immortal ch' io mi disseti!
Che mi v' immerga, che vi nuoti io pago,
Come Alcïone in mare o cigno in lago!

II

Ahi vani voti! Nè del greve pondo
Che alla terra lo affigge uomo si spoglia,
Nè la ratta del suono ala si arresta.
Come di tutte avvien gioie del mondo,
Ei non lascia che a lungo alma lo coglia,
E di lui la memoria unica resta.
Di questa, almen, di questa
Andrem felici, se di più non puosse,
Nè giammai fia perduta, o Paganini;
E i numeri divini
Fuggiti dalle tue corde commosse
Ci suoneran nel cuore e nella mente,
Come ben che è passato, e pur si sente.

III

Io, se poeta può nutrir fidanza
D' invidia ad onta o dell' età severa
Che giungano i suoi carmi ai dì remoti,
Io, io tramanderò la rimembranza
Di sì beata e gloriosa sera
Indelebile ai figli ed ai nepoti.
Udran portenti ignoti,
Maraviglie sapran d' arte e natura,
Tal che invidia n' avran chè venner tardi:
Sapran che a' nostri sguardi
Egli apparia terrena creatura,
Ma Genio all' intelletto, Angiol del coro
Temprante inni al Signor sull' arpe d' oro.

IV

Si diria che costui, pari al nocchiero
Cui parve il mondo sì ristretto margo
Che un maggiore ne chiese all' Oceáno,
Antivedesse col sovran pensiero
Novello d' armonie mondo più largo,
O vel guidasse un qualche Iddio per mano:
Si diria che lontano
Quanto ponno abbracciar d' aquila i voli
Spazïasse l' audace al giunger primo;
Mille dal sommo all' imo
Regïon misurasse e ignoti poli,
E cento arcani sorprendesse e cento,
Onde tutto il creato è a lui concento.

V

Si diria che dal suo corso tornato,
Pari al Titano che alla fredda argilla
La fiammella recava al Sol rapita,
Lo stromento afferrasse abbandonato,
E fitta in lui la fulgida pupilla,
Gli dicesse col guardo: Io ti do vita:
Al tocco di mie dita
Risponderai, siccome un cor risponde
Al poter degli affetti onde s' imprime;
Voce avrai tu sublime
Qual da labbro mortal non si diffonde;
Avrai sensi e favella, avrai colori
Più che l' Iride in cielo, e in terra i fiori.

VI

Stupian le genti oltr' Alpe ed oltre i flutti,
E la madre de' canti, Italia anch' essa,
Al valor delle insolite melodi,
Come i Traci stupian, quando condutti
Dall' alma cetra da una Dea concessa,
I primieri stringean fraterni nodi:
Stupian, chè mille prodi
Artefici di suoni avean segnata
Meta sì lunga cui varcar non lice;
Ma somma e creatrice
Ammiravan potenza a un arco data;
E al nuovo paragone inerte e sorda
Ogni chiave appariva, ed ogni corda.

VII

Quante han voci la terra e il cielo e l' onda,
Quanti accenti il dolor, la gioia e l' ira,
Tutti un concavo legno in grembo accoglie.
Par che or l' arpa tintinni, e si confonda
Coi notturni sospir di Eolia lira,
Coi lamenti dell' aura in rami e in foglie:
Ora è pastor che scioglie
La silvestre canzon che il gregge aduna,
O Menestrel che invita alle carole;
Or vergin che si duole
Delle sue pene alla tacente luna;
Or l' angoscia di un cuor da un cuor diviso;
Or lo scherzo, ora il vezzo, e il bacio e il riso (2).

VIII

Poi repente un nuovo estro agita e scuote
L' ispirato stromento, e freme e mugge
Come i fiotti in tempesta e i venti in lotta.
E si leva un tumulto, un suon di ruote,
Un clamor di chi insegue e di chi fugge,
E l' ansia della mischia e della rotta.
Quindi col ciel che annotta
Lungo un riposo che al lamento appella,
Quinci un pronto destarsi al dì di gloria;
E l' inno di vittoria
Eccheggiante per ville e per castella,
E del trïonfo l' appressar veloce,
E unite mille voci in una voce.

IX

Udite, udite (3)! Delle sacre squille
Ai lenti tocchi, la devota gente
All' antica basilica s' avvia;
E tra i fumanti aromi e le tranquille
Luci d' argentee lampe, in tuon dolente
Mormora di Sïon la salmodia:
Pòi fervida la pia
Nenia prorompe degli oranti insieme
Cori di verginelle e di garzoni;
Pòi degli organi ai suoni,
Agli osanna di amor, di fè, di speme
Si mesce un eco, un' aura, un mormorio,
Come d' ale recanti i voti a Dio.

X

Udite, udite (4)! Ecco al Signor fiammante
Che parlò dal roveto, un salmo intuona
L' irata a Faräon famiglia ebrea;
Mentre altero alle spalle, e minacciante
Urge il nemico, e a fronte i sassi introna
Il fragor della torbida marea.
Ed ecco l' Eritrea
Onda aprirsi, e sostarsi, e offrir tragitto
Ai fidanti in Mosè stuoli pietosi:
Ecco, ecco dei marosi
Piombar la furia sull' iniquo Egitto;
E quinci e quindi alto eccheggiare i lidi
Dei salvi ai canti e dei perduti ai gridi.

XI

Oh! udite ancora.... De' più gai concetti
Posson bearvi le animate corde
Con rapidi passaggi e voli arditi.
E i genïali vi offriran banchetti,
E le veglie festive, e la concorde
Gioia presente ai nuzïali riti:
Sui margini fioriti
Di Mergellina vedrem noi le belle
Partenopee danze intrecciar leggere,
L' adriaco gondoliere
Ai rai cantar delle serene stelle,
E l' alpigian d' Elvezia e lo scozzese
Rimembrar l' arie del natal paese.

XII

Deh! un istante, un istante (5)! Avvi fra tutte
Una corda soave e dilettosa
Sacra all' amore della verde Erina;
Corda che ad onta di sì lunghe lutte,
Di sventure si fere, e senza posa,
Pur ragiona di speme alla meschina:
All' aura vespertina
Ella susurra la ballata antica
De' giovani delizia, e de' vegliardi;
Sgombra dai cor gagliardi
L' odio persino della lor nemica,
E fra i serti e le tazze alto favella:
Perla dell' Oceáno, ancor sei bella!

XIII

Canzon, su quella corda altre son note
Che immaginar sol puote
Il Genio audace che la tende e allenta;
Ma Italia un dì le intenderà contenta.

Torino, 10 giugno 1857.

ANNOTAZIONI

(1) *Questa Canzone fu dettata per la grande Accademia vocale e strumentale data dall'illustre suonatore a benefizio de' poveri nel Teatro Carignano la sera di venerdì 9 giugno 1837.*

(2) *Preludio a violino solo, seguito da un allegro brillante, ecc.*

(3) *Musica religiosa con accompagnamento di campanello, ecc.*

(4) *La Preghiera del Mosè in Egitto, con tema variato, ecc.*

(5) *Aria Irlandese,* S.t Patrik's Day, *il giorno di S. Patrizio.*

LA VILLA DI PIANEZZA

VISITATA LA PRIMA VOLTA

DA S. E. MONSIGNORE

D. LUIGI DE' MARCHESI FRANSONI

ARCIVESCOVO DI TORINO

CANZONE XVIII.

CORO DI GIOVANI

Dalle splendide pompe e dall' altezza
Dell' are auguste, ove maggior Levita
Te la Real Torino inchina e onora,
Mover ti piaci dell' umil Pianezza
Ai tranquilli recessi e alla fiorita
Valle irrigata dalla vergin Dora!
Oh! vieni. Anch' esso indora
L' astro maggior le cupole giganti
E le abbiette capanne de' pastori;
E a lui del par gli odori
Salgono de' Sabei tronchi stillanti,
E dei modesti labili fioretti
Che in solingo pratel nascon negletti.

CORO DI VECCHI

Oh! vieni. Avvi fra noi chi pur ti brama
Raggio consolator, v' ha riverente
Del cor favella se la voce è muta.
Qui pur di tue virtù giunta è la fama;
E un popol ferve che t' invoca, e sente
Il beneficio della tua venuta.
Qui tutto ti saluta,
La terra verdeggiante, il cielo azzurro,
E questa che gli è specchio onda tranquilla,
La voce della squilla
Mista dell' aure al fremito e al susurro,
La Chiesa che si fa bella e gioiosa
« Sicome ancella che al Signor si sposa. »

CORO DI GIOVANI

Oh! vieni — Erano un dì retaggio e stanza
Di potenti Baroni e Donne illustri
Questi campestri e placidi ritiri;
E la canzon de' prodi, e la romanza
De' menestrelli risuonâr più lustri
In quel castello che deserto or miri;
Qui lievi corse e giri
Di gualdane e tornei, qui de' conviti,
Qui de' giochi i tripudii eran frequenti.
Ahi delle umane menti
Caduche gioie! ahi fasti indarno ambiti!
Tutto distrusse il Tempo; e nomi ed opre,
E Signori e Vassalli oblio ricopre.

CORO DI VECCHI

Sol nell' uman sentiero eterna dura,
E benedetta in ogni età, l' impronta
Che vi lascia Virtute in suo passaggio:
Chè dovunque è dolor, pianto, sciagura,
Si sofferma pietosa, e la man pronta
Sporge, de' mali a riparar l'oltraggio.
Essa in terren selvaggio
Nutre le poma, e le sementi dona
Ai campi ove l' ortica alligna appena;
Essa la gonfia piena
Dei torrenti reprime ed imprigiona,
Ella premia i sudori, e il pân dispensa
Del buon colono alla modesta mensa.

CORO DI GIOVANI

Vieni, deh! vieni. Incancellabil traccia
Qui resterà dell' Uom benigno e pio,
Se spenta è quella della possa antica.
Vedi come si allegra, e a Te le braccia
Stende, siccome a immagine di Dio,
L' abitator di questa piaggia aprica.
L' operosa Fatica
Da Te spera conforto, e l' Onestate
Che di un sorriso approvator si appaga:
Tu drizzerai la vaga
Giovinezza ad imprese alte e onorate;
Farai santo il pudor, santo l' affetto
Del suol natale e del materno tetto.

CORO DI VECCHI

Salve, deh! salve — Consigliero e guida
T' abbia ciascun che si affatica ed erra
In questa trista eredità d' Adamo.
Sii Tu colomba che gli implumi annida,
Manna del cielo al più digiuno in terra
Equa mercede al giornalier più gramo.
Noi questo dì segniamo
In bianca pietra, testimonio fido
Della nostra letizia agli anni tardi:
E giovani e vegliardi,
Felici e afflitti a Te leviamo un grido,
A Te simbol del Dio che tempra il vento
Del pari al nudo che al velluto armento.

AMBO I CORI

Ai dì de' Patriarchi, ai dì beati
Della tranquilla gioventù del mondo,
Ahi! sì presto invecchiato in sua sozzura,
Gli Angioli del Signor scendean pregati
A visitar delle sue selve in fondo
L' umana stirpe ancò innocente e pura.
Allor la crëatura
Si appressava per essi al Crëatore,
E avea senso del Cielo e conoscenza.
Dell' alma tua presenza
Noi pur beati in questa età d' errore,
Ci crederem de' Patrïarchi ai giorni,
Angiol terren, se a visitarci torni.

Torino, luglio 1840.

LA PROMESSA RENDUTA

(1)

CANZONE XIX.

I

Poichè tu il chiedi, e avverso un Dio consente
Che a tale estremo l'amor mio sia giunto,
Ti ripiglia il tuo foglio; io lo ti rendo.
Così potessi tu tormi di mente
Com' io l'ottenni, e il luogo e il giorno e 'l punto
Che al cor lo strinsi di gioia piangendo!
Eccolo — Ancor v' intendo
Per pochi istanti la pupilla immota
Ed il cuore affannoso e spaventato,
Qual uom che abbandonato
Sul lito di deserta isola ignota,
Mira da lunge la fuggente vela,
E si posa a morir quando si cela.

II

Anche uno sguardo . . . E poi per sempre addio
Alla speranza che da lui mi venne,
A mia carriera a mezzo il dì fornita!
O donna, non sai tu, non tel diss' io,
Che questo foglio tuo sacro e solenne
Era pegno per me di morte o vita?
Non sai che la ferita
Per tradimento aperta in nobil petto
Mai non si chiude, nè il suo duol s' acqueta?
Non sai che pel poeta
Religïone è un amoroso affetto,
Nè puossi a lui toglier l' effigie cara
Senza atterrarne il tempio e franger l' ara?

III

Leggi tu stessa. Di tua mano impresse
Note qui stanno perfide e omicide,
Quali sarian delle Sirene i canti:
Qui tenere lusinghe, e qui promesse,
E proteste d' amor fallaci e infide,
Quai non s' udrian dai più volgari amanti.
Io, che ne' tuoi sembianti
Mirar credea d' angelic' alma un raggio,
D' angelic' alma le credei parole.
Io prestar fede al Sole
Avrei negato, anzi che al tuo linguaggio;
Temuto avrei che tu, spirto immortale,
Di me sdegnosa dispiegassi l' ale.

IV

E tutto mi ti diedi, e in te fur tutti
I miei pensieri e i miei desiri assorti,
E per me l' universo era al tuo fianco.
Serenatrice de' miei lunghi lutti
Già mi parevi, e più robusti e forti
Vanni impennava l' intelletto stanco.
Ahi cieco! Ed or pur anco,
Or che la luce a mia ragion vien resa,
Tu potresti così forse abbagliarmi,
Che un' altra volta l' armi
A te cedesse senza far contesa
L' ira mia giusta, e al tuo giurar mendace
Il cor credendo, ti chiedesse pace.

V

Sii benedetta almen chè un' altra volta
Sdegni far prova in me di tua possanza,
E ti appaghi d' un solo tradimento!
Benedetta, chè a me persin vuoi tolta
Questa carta fatal che di speranza
Restar meco potria nuovo alimento!
Sebben con altro intento
Tu la mi togli; chè in mia man la temi,
Di tua perfidia accusatrice altrui,
E più di tutti a lui
Che preferito amante al sen ti premi,
A lui che ti sedusse, ahi! col fuggente
Splendor dell' oro e dell' età fiorente.

VI

Oh! non temer. Troppo se' tu caduta,
Troppo piombata dall' altezza antiqua
Perch' io t' additi altrui più bassa ancora.
Non si ricovra più donna perduta;
E iniqua offesa con vendetta iniqua
Ricambiar in tal guisa onta mi fora.
Geme in silenzio e plora
L' alma trafitta, ed anco al ciel vorrebbe
La sua sventura ricoprir d' un velo,
Chè risvegliar del cielo
Il suo giusto imprecar l' ira potrebbe,
Del ciel, che mal vedria sì torba e oscura
La luce in te dell' alta tua natura.

VII

La mia vendetta, poichè uman delitto
Impunito quaggiù restar non puote,
All' avvenir, quantunque lento, io fido.
Distruggessi pur tu questo tuo scritto,
Non una sola di quest' empie note
Cancellar tu potrai dal core infido.
Come ritorna al lido
Nell' ore del riflusso onda fuggita,
E scogli e spechi ancor minaccia e fiede,
Così alla mente riede
Una memoria della corsa vita,
Che vi si accampa, e la sua lima adopra
Degli anni ad onta che vi corron sopra.

VIII

Verrà dì, che veggendo invan fondate
Le tue speranze in uom fallace e infinto,
E duol cogliendo ove sperasti gioia,
Rimorso sentirai, se non pietate,
Di avermi, ahi lasso, dal tuo sen respinto
In questo abisso di tristezza e noia.
E quando il giorno moia,
Sovra il talamo tuo freddo e deserto,
Nell' ora che il pensier più addietro mira,
Avrai te stessa in ira
Al reietto guardando ed al preferto,
E buio e sconsolato alla tua mente
Il futuro parrà, come il presente.

IX

Oh! riprenditi il foglio; e addio supremo,
Qual di morente cor, questa ti sia
Figlia del mio dolor triste elegia.

Milano, gennaio 1825.

ANNOTAZIONE

(1) *Questa Canzone e le altre due susseguenti fan parte di un Canzoniere immaginato dall' autore, son parecchi anni, a guisa di una storia, o romanzo d'amore che sia, e non per anco condutto a termine per ragioni inutili a dirsi. Nulladimeno si pubblicano adesso questi frammenti, affinchè i lettori abbiano un saggio di un poetare non desunto da alcuno.*

LA CERIMONIA

CANZONE XX.

I

Eccola — Avvolta in bianche vestimenta,
E di candide rose inghirlandata,
Ella del tempio già varcò le soglie.
Perchè move così pensosa e lenta?
Perchè pallida e incerta intorno guata,
E una lagrima versa, e un sospir scioglie?
Forse a tiranne voglie
Cede l'afflitta di parenti avari,
E ad abborriti nodi astretta viene?
Forse un perduto bene
Rimembra ancora appiè dei santi altari,
E rassegnata al sacrifizio piega,
Qual uom che al ferro tende il collo, e prega?

II

No, non la compiangete: al sacro rito
Spontanea s' offre, e da nessun sospinta
Severo imperio che la sforzi e prema.
E se il fiore del labbro è scolorito,
China la fronte e di pallor dipinta,
Da sospetto provien, provien da tema.
Gioia per lei suprema
Era il connubio ambito, e impazïente
Ne affrettò col desio l' ora solenne:
E venne l' ora, ahi! venne;
E la gioia sperata ella non sente;
Ma una smania indistinta, un inquïeto
Presentimento d' avvenir non lieto.

III

Trepidante affissar gli occhi pur osa
In volto al fidanzato, e gli rimove
Qual da improvviso brivido sia côlta.
Miratelo — Oh! il leggiadro! È tinta in rosa
La guancia giovanile, e ambrosia piove
La bruna chioma inanellata e folta:
Linda, aggraziata e colta
La ben tornita ed agile persona
In movenze simettriche si atteggia:
La tenue man vezzeggia
Le molli ciocche che gli fan corona,
E la fina lanuggine, ornamento
Del tondeggiante e dilicato mento.

IV

Oh! il leggiadro garzon! Ma nel suo fasto,
Nè un solo in fronte generoso affetto,
Nè un segno di sensiva alma traspare!
Simile a specchio viziato e guasto,
Che luce sì, ma non riflette obbietto,
È bello il viso, ma non sa parlare.
Nè il nuzïale altare,
Nè il giuramento, che una volta espresso,
Non si ripiglia più, nè più si rende,
Nè di costei, che pende
Dagli occhi suoi, l' ansia e il timor represso,
Han forza alcuna che quel cor gli scuota,
E gli s' imprima sulla liscia gota.

V

O sciagurata! E per costui potesti
La data fede vïolar spergiura?
E a me potesti preferir costui?
Della felicità che mi togliesti
Sent' egli il prezzo, e della sua ventura
Scerni tu forse alcuna gioia in lui?
Ahi lasso me! Ben fui
Altramente quel giorno al tuo cospetto,
Che ti mostrasti all' amor mio cortese.
Un foco, un gel mi prese
Subitamente, e il cor balzommi in petto;
Ti caddi al piede, e, stretti i tuoi ginocchi,
Quel che il labbro tacea ti disser gli occhi.

VI

D' allor sentii che a rïamato amante
Ogni altro bene che quaggiù seduce
È larva, è fumo ad ogni soffio sperso.
Come assorte lassù l' anime sante
Si stan nei raggi dell' eterna luce,
Tal io rimasi in tua beltà sommerso.
Tu riso d' universo,
Fiamma di vita, aura di ciel mi fosti,
Fuor di te non vid' io che notte e vuoto;
Mosso da spirto ignoto
Oltre i confini a debol senso opposti,
Te nel sole io vedea, te in questo e in quello
Di benefici influssi astro più bello.

VII

E tu esultavi al mio sublime amore,
E in un paga ascoltavi e intenerita
Il carme ch' ei dettava al caldo ingegno.
Oh! mi dicevi, del poeta il cuore
È santa cosa, e di novella vita
Informa il core che di sè fa degno.
Oh! teco ad alto segno
Tendono i miei pensieri, e teco io m' ergo
Come favilla altra favilla segue:
Quanto di ben consegue
Terreno orgoglio in questo basso albergo,
Quanto ambisce il desio non sazio unquanco,
Tutto, tutto quaggiù trovo al tuo fianco.

VIII

O rimembranza! — Ed ora ardon le tede,
Ma non per me!... Beltà, dovizie e pompe
Fur più possenti in lei dell' amor mio!
Deh! cor di donna come ai vezzi cede,
E all' ôr si abbaglia, ed il candor corrompe,
Il più bello e il maggior dono di Dio!
In dote non ebb' io
Nè pingui campi, nè castel turrito,
Nè pinti cocchi, nè destrieri ardenti:
Chè da funesti eventi
Privato in fasce del retaggio avito,
Io non le offriva nella mia sventura,
Fuor che un nome onorato e un' alma pura.

IX

Ma quest' alma per lei potea levarsi
Dal volgo sì, che di fortuna irata
Avria la gloria compensato il danno.
E allor.... Ahi sospir vani, e al vento sparsi!
La fatal cerimonia è cominciata....
Ambo a piè dell' altar proni si stanno —
Ma che vegg' io? m' inganno?
Nè di un guardo d' amor, nè d' un sorriso
La ricambia colui che l' inannella!....
Ed ella intanto, ... ed ella
Cercando invano su quel freddo viso
Una speranza.... impallidisce, imbianca....
Pronunzia a stento il sì fatale.... e manca.

X

O mia CANZON dolente,
Vendicati già sono i torti miei:
Più non pianger per me, piangi per lei.

Milano, aprile 1825.

IL PERDONO

CANZONE XXI.

I

Io la rividi — Ahi! quasi un lustro è corso
Che gli occhi suoi non si scontrâr co' miei —
Egra, raminga, e della patria in bando.
Sola, tranne il dolore ed il rimorso,
Che trista compagnia muovon con lei,
Ella ne andava lungo il mare errando.
Io la rividi: e quando
Mi fu dappresso, e sulla smorta gota
Lunga istoria di guai lasciò vedermi;
Quando gli stanchi e infermi
Passi sospese alla sembianza nota,
E vergognando il volto si coverse,
Ahi! l' antica mia piaga in cor si aperse.

II

Quel che provò la dolorosa donna
  Non io dirò, nè qual pietà mi mosse,
  Nè quale insieme ragionar si fece.
  Ahi vendetta del ciel che non assonna!
  Quanto acerba e severa in lei percosse!
  Come prevenne del mio duol la prece!
  Lassa! di gioie in vece,
  E di venture che il pensier si finse,
  Vergogna e pianto dal consorte ell' ebbe:
  A lunghi sorsi bebbe
  Amara tazza a cui null' altra attinse,
  Finchè fu vuota; e abbandonò reietta
  Il vïolato ospizio a donna abbietta.

III

Ed or vagante in quella terra e in questa
  Tragge anzi tempo vedova e deserta
  La giovinezza sua vizza e languente,
  Incurvando la fronte umile e mesta,
  E celando il rossor, onde è coperta,
  All' importuno accorger della gente.
  E piange amaramente
  Il cieco affetto che la fe' rubella
  All' amor mio tutto sublime e santo;
  Ma bella ancor nel pianto,
  Bella nell' onta, e nel rimorso bella,
  Come in terra sospira angiol caduto
  L' ecclissata sua luce e il ciel perduto.

IV

Brevi ore, e poscia — Ella diceva, e il mare
Accennava con man commosso appena
Dalla fievole brezza vespertina —
Fuggirò questa terra un dì sì cara,
Questa d'Italia un tempo aria serena,
Or sì nubila e grave a me tapina.
Dove di mia ruina
Fama non giunse, sceglierommi ostello
Non visitato, e illagrimata fossa.
Possa soltanto, ah! possa
Meco venirne un sol conforto . . . . quello,
Che da te, cui costai doglia cotanta,
Perdonata morrò, se non compianta.

V

Ah! ti perdono — Io rispondeva, e rotte
Mi spiravan sul labbro le parole,
Tanto tremor, tanta pietà mi prese.
Ella levossi, e in lagrime dirotte
Prorompendo, non già qual chi si duole,
Ma qual chi gioia inaspettata intese,
A' pie' mi si prostese,
La man mi strinse, e, Il ciel, mi disse, il cielo
Ti guiderdoni . . . . Addio per sempre, addio! —
Deh! resta . . . . dir voll' io . . . .
Resta . . . . ma gli occhi mi coverse un velo;
E allor che mi riebbi, altro io non vidi
Che muti intorno, e solitarii lidi.

VI

Oh! riedi. Non hai tu, solo non hai
La mia steril pietate e il mio perdono,
Hai l' amor mio, tutto l' amor primiero.
Purificata da' tuoi lunghi guai
Se' tu a quest' occhi, e cancellate sono
Quante macchie t' impresse un lustro intero.
Più non guardiam nel nero
Passato, o donna; esso per sempre è gito;
Nell' avvenir, ch' esser pur dee, guardiamo.
Se m' ami tu, s' io t' amo,
Di pura luce ci brillerà vestito:
A lui ci abbandoniamo alme contente,
Come augei vïatori alla corrente.

VII

Oh! a me ritorna, e il giovanil ripiglia
Candido vestimento, e il volto pingi
Della salute e della pace antica;
Come rosa che all' alba s' invermiglia
In me ti riconforta, e a me ti stringi
Qual vite che il fedele arbore implica.
Suora, compagna, amica,
Qual più ti giovi, a questo sen ripara
Come ad asilo invïolato e fido.
Teco in qualunque lido,
Sia che l' alpe lo cinga o l' onda amara,
Teco romita o vïatrice errante,
Come parte di te, m' avrai costante.

VIII

Forse — Oh! lo assenta il ciel! — verrà stagione,
Che disciolta da tuoi nodi fatali,
Tu consolata e libera respiri,
Come colomba che di sua prigione
Cader vegga i cancelli, e spieghi l'ali
Al noto bosco de' primi sospiri.
Allor de' lunghi giri
Avrem posa una volta, e i nostri voti
In un sol voto s'uniranno al mondo.
D'umano cuore in fondo
V'han tesori d'amor per anco ignoti,
V'han sorgenti per cui ringiovanita,
E più bella a fluir torna la vita.

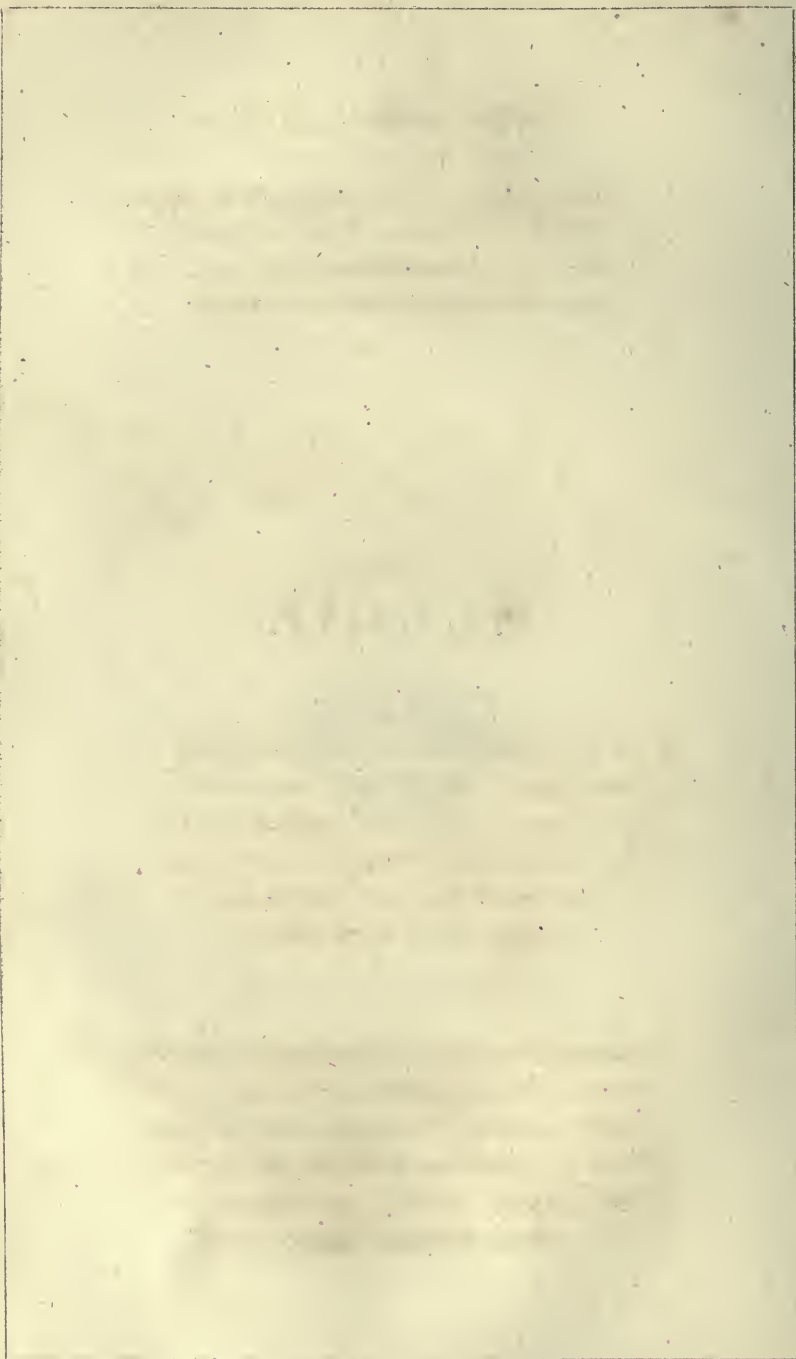
IX

Vieni, o cara infelice; e santa cosa
A me sempre sarai, per queste il giuro
Vigilanti del ciel luci supreme.
Chè se scritto è lassù che senza posa
Soffrir tu debba, io del tuo viver duro
Avrò mia parte, e soffriremo insieme.
Io, se di alcuna speme
Splender vedrò ne' tuoi mest' occhi un raggio,
Voci di speme troverò nel core;
Animoso cantore
Sosterrò, s'ei rinasca, il tuo coraggio,
E fian l'anime nostre, o in pace, o in duolo,
Siccome arpe temprate a un modo solo.

X

Canzon, la fuggitiva
  Raggiungi al mare in riva,
  E sospira così pietosamente,
  Ch' ella al nostro desio pieghi la mente.

Venezia, maggio 1850.

ELEGIE

PER LA NOBIL DONNA

EUFRASIA SOLARO

CONTESSA VALPERGA DI MASINO

ELEGIA I.

Chi è l' afflitta, che in suo bruno velo
Sola vïaggia, qual d' ogn' uom deserta,
E a stranii venti i suoi sospir confida?
Non ha dunque il francese ospite cielo,
Non ha Parigi, a tutte gioie aperta,
Luce che a lei sorrida?

E in questo esiglio, ove la tragge il duolo,
Non un la segue sovvenir pietoso
Della patria che un tempo ebbe sì cara?
Non ha l' Italia un solo amico, un solo
Tenero seno, ove del cor doglioso
Versi la piena amara?

Alme gentili, in libertà lasciate
Scorrere il pianto dalle meste ciglia:
È pianto che quaggiù non si conforta.
Parole di pietà non le parlate:
Madre è che geme la diletta Figlia,
L' unica figlia morta!

Ahi! quando al grandinar del cielo algente
Perde il giovin rosaio ogni suo fiore,
Chi gli può dir? Di tua beltà t' ammanta.
Chi mai dir puote a tortora dolente
Sul freddo nido del perduto amore?
Cessa dal lutto, e canta.

Tutte le offrisse le sue gemme il Gange,
E delle Fate la maggior reïna
Dono le fesse d' ogni sua virtute,
Non potrian consolar madre che piange,
Non rendere sol una alla meschina
Delle gioie perdute.

Era la Figlia de' suoi giorni il sole,
La stella di sue notti allegratrice,
La gloria d' oggi, del domani il vanto:
Fioriva ella nel fior della sua prole,
In sua beltate si avvolgea felice,
Come regina in manto.

E già il pensier materno, ahi! nel suo bene
Troppo fidente, e nella sua fortuna,
Precorrea col desìo gli anni remoti;
E infiorarle godea l' ara d' Imene,
E i teneri ascoltar nell' aurea cuna
Vagiti dei nepoti.

Non così noi.... Chi a contemplar più presso
Si fea l' azzurra virginal pupilla,
Segni scorgeva oltre ogni uman costume;
Vedea lo spirto nel suo vel compresso
Fuor trasparir per la terrena argilla,
Come per vetro il lume.

Ed or leggeva nel sospir frequente
Desìo di cielo; or nella voce queta
Udiva un suono qual d' eolia lira:
Poi sdegnar sua prigione e impazïente
Gli sembrava, com' aquila inquïeta
Che ad alti campi aspira.

Ahi venne il giorno! E quella fragil salma
Non resse all' urto, e si spezzò per forza,
Siccome vase che soverchio bolle:
Venne il giorno! e dai ceppi emerse l' alma,
Come farfalla che l' inerte scorza
Rompe, ed a vol si estolle.

Oh! al primo batter d' ali, anzi che tolta
T' avesser seco le celesti squadre,
Di te venute, qual d' amica, in traccia,
Non ti fermasti tu solo una volta,
Cara Angioletta, a riguardar la Madre
Che ti stendea le braccia?

Non ti seguì nel volo un suo lamento,
Che avea virtù di ridonarti a lei,
Se il Ciel rendesse mai cosa rapita?
All' aure non fidasti un solo accento,
Un consiglio d' amor che in dì sì rei
Lieve le fosse aïta?

Deh! almeno innanzi alla Pietà Superna,
Di cui sai tu l' immensurabil rio,
Ti prostra, o Santa, e a pro di lei le parla:
Deh! prega. Immensa è pur doglia materna:
Dio può librarla ei solo, e sol può Dio
In terra consolarla.

Torino, 1838.

A

SOFIA PLANA

ELEGIA II.

Oh! se è ver che guidasse Amor la mano
Di vergin greca ad arrestar sul muro
L' ombra fuggente del garzone amante,
A te qual nume, qual potere arcano
Questo rapir consente a' dì che furo
D' almo Cantor sembiante (1)?

Fanciulla tu, quando ei già veglio e stanco
Sotto l' incarco di continui mali,
S' inchinò sulla lira e più non sorse,
Come il rammenti ancor fiorente, ed anco
Tratto dell' estro sulle fervid' ali
All' ampie vie ch' ei corse?

Dove il vedesti? Hai forse tu potere
Di richiamarlo in terra a starsi teco
Sotto le forme dell' antico velo?
O l' arbitro degli astri e delle spere,
Il tuo gran padre, ti solleva seco
A contemplarlo in cielo?

O pur v' ha un sommo inspiratore affetto,
O desio che si voglia, o genio, o istinto
Ne' cuori alle divine arti creati,
Che dipinge e colora all' intelletto
Quel che allo sguardo esser non può distinto,
Come il futuro ai Vati?

E questo al tuo pensiero offria qual era
Il mio Gagliuffi nell' età più lieta,
Di belle imprese e di corone in traccia?
E viva ti fingea la fronte altera,
E il labbro onesto, e l' occhio del poeta
Che l' universo abbraccia?

Oh! qual sia la virtù che in te l' imprime,
È desso, è la mia scorta, è la maestra
Mente ch' io m' ebbi al giovanile ardire.
Tal m' arrideva quando a vol sublime
Ei s' innalzava, e a me stendea la destra,
Chiamandomi a salire.

Tal mille volte mi porgea consiglio
Ne' miei precoci affanni, e m' era usbergo
Contro i perigli d' agitata vita:
Tal nella tronca speme e nell' esiglio,
Nel van desire del materno albergo,
M' era conforto e aïta.

Deh! ch' io lo baci! deh! che, come il veggio,
Così ne implori la pietà di pria,
Ed il sostegno ne' miei dì più tardi!
Ch' io gli parli di te, di te cui deggio
L' ineffàbil piacer, saggia Sofia,
De' suoi paterni sguardi!

Ch' io gli parli di te, di te che, schiva
Degli ozi vani, e de' più vani studi,
Ove torpe l' ingegno e il cor s' addorme,
Alla virtù che a' casti spirti è Diva
Consacri i tuoi verd' anni, e vegli, e sudi
Di Rafäel sull' orme!

Ch' io gli dica: O beato, inspira e accendi
I santi affetti nella sua bell' alma,
Che son favilla dell' eterno Lume!
E sovr' essa a vegliar coll' angiol scendi,
Che a lei vien coll' aurora, e colla calma
Delle notturne piume!

Torino, 1839.

ANNOTAZIONE

(1) *Faustino Gagliuffi, famoso latinista, immaginoso scrittore, e avvocato eloquentissimo, del cui ritratto mirabilmente disegnato dall' istessa gentil damigella a cui s' intitola l'Elegia, fu donato cortesemente l'Autore, siccome quello che sin da giovinetto fu discepolo di tant' uomo.*

IL DUE NOVEMBRE

AD AMICA LONTANA

ELEGIA III.

Muore, o donna, l' autunno; e le cadute
Chiome de' boschi il turbine che rugge
Disperde per la terra inaridita.
Tal dell' uomo alla corta gioventute
La vecchiaia succede, e tutte adugge
Le gioie della vita.

Ma compiuto dei mesi il giro alterno,
La sua rivestirà pompa primiera
Lieta natura a nuovo april risorta:
Per noi, dove una volta è giunto il verno,
Più non riede il tepor di primavera,
Ed ogni rosa è morta.

Religïon perciò questa prepose
Mesta agonia dell' anno ai santi riti
Che pïamente sui sepolcri solve;
Volle che il lutto delle morte cose
A meditar la sua fralezza inviti
Il figlio della polve.

Ahi! tutto dì questo terren ch' ei preme
Si popola di tombe, e il lor coperchio
Non s' alza mai che ad ingoiar nuov' ossa.
Quivi, a que' sassi, naufraga ogni speme,
Ogni brama, a cui nulla era soverchio,
S' acqueta in breve fossa.

Quivi si ecclissa ogni splendor mondano;
Ogni altezza si adima; ed ogni forza
Si spezza, qual virgulto alla procella;
L' ingegno istesso, questo raggio arcano
Della luce di Dio, quivi si smorza
Qual' arida fiammella.

Dove son' iti, o donna, i rosei volti
Ai giocondi trastulli sorridenti,
Che con noi dividean teneri infanti?
Dove gli occhi amorosi in noi rivolti
Sopiti in cuna? ove le man reggenti
I nostri piè tremanti?

Dove gli amici dei giorni sereni
Di nostra età trilustre, e le soavi
Labbra che prime ci parlàr d' amore?
Dove i sembianti di fidanza pieni
Che ad emular ci confortaron gli avi
Nell' ardue vie d' onore?

Ahi! si spensero tutti a poco a poco,
Come i doppieri di protratta festa
Che ad uno ad un la tarda ora consuma;
Come augelli sparir che mutan loco,
E del passaggio loro orma non resta
Ch' una caduta piuma.

Piangiam sovr' essi. Fortunato almeno
L' uom che rimase della pietra erede
Dove il cener de' suoi devoto onora,
E prostrato sul tacito terreno
Sospirando gli appella, e prega, e crede
Esserne udito ancora!

Io, lasso, io qui fra i colli ove m' aggiro,
Sotto l' altare da' miei padri eretto (1)
Invan cerco la lor lapide antiqua:
La distrusse di un secolo deliro,
Che le oneste memorie ebbe a dispetto,
L' intolleranza iniqua.

E nei mesti vïali erro gemendo
Del comun cimitero, e senza un' urna,
Senza una croce cui consacri un serto;
E le smarrite braccia al ciel protendo
Mesto e piovoso, e nell' ombra notturna
Al par di me deserto.

Ahi! . . . Ma nel tempo che alle morte genti
Canta le esequie universal pietade
Chi può, donna, plorar la sua sventura?
Non è forse allo sguardo de' viventi
Tutta quanta la terra ove l' uom cade
Un' ampia sepoltura?

Non siam noi germi dell' istesso seme?
E tutti, tutti, cui la falce atterra,
Non son nostri congiunti innanzi a Dio?
Preghiam per tutti; ah! sì, preghiamo insieme:
Qualunque sia la fossa, ella rinserra
Il tuo fratello e il mio.

Preghiam per tutti: pei mietuti in campo,
Pei naufraghi nell' onde, e pei sepolti
Nei ghiacci irsuti e nelle aduste arene;
Per quei preghiam, cui fu la vita un lampo,
Per quei cui molti il fuso eterno, e molti
Anni filò di pene;

Pei vecchi all' ultim' ora abbandonati
Senza l' aïta di pietosa mano
Che lor chiudesse le pupille al sole;
Per gli esuli gementi i lor Penati:
Per le madri lascianti a seno estrano
La vagïente prole:

Pei giovani preghiamo, i cui diletti
Quaggiù fur tosco, e con fortuna in lutta
Ebber frali ripari e forze inferme;
Ahi! per quelli preghiam dai proprii affetti
Anzi tempo consunti, al par di frutta
Rose dal proprio verme!...

Noi stessi, o donna, per sì lunga via
Divisi or già dall' Appennino estremo,
Sappiam dove a giacer sorte ci porti?
Sappiam s' io la tua fossa, e tu la mia
Di lagrime bagnar unqua potremo
Nel mesto dì de' morti?

Ma tutte aggiunge le distanze Amore;
E qual di noi sorviva — oh! sii tu quella! —
Pregherà pace all' altro, ovunque, e sempre.
Tomba all' amico è dell' amico il cuore;
E salde il sovvenir che in lui favella,
Più d' ogni bronzo ha tempre.

Moneglia, 1859.

ANNOTAZIONE

(1) *L' Autore allude ad una cappella posseduta da' suoi maggiori nella chiesa di S. Croce in Moneglia, nella riviera orientale di Genova, le cui sepolture furono violate ai tempi della rivoluzione.*

PER

DEODATA SALUZZO

GRAVEMENTE INFERMA

ELEGIA IV.

Tacita, inerte, qual di sensi priva,
Immemore di tutti e di se stessa,
E invan pianta e invocata Ella sen giace!
Sol ne' languidi sguardi ancora è viva
Una scintilla tremula e sommessa
Qual morïente face.

Ahi! la baldanza del sentirsi prode!
Ahi! della fantasia le rapid' ali,
E il furor sacro, e l'impeto, e il deliro!
Ahi! l'ebbrezza del plauso, e della lode!
E i trïonfi sull' invide rivali
Così, così fuggiro!

Basso piangete. Ella riposa in calma
Qual mietitrice che sudata e stanca
Si addormenta sul poggio innanzi sera.
Questa è una tregua che la nobil alma
Concede al corpo che infiacchisce e manca
In mezzo a sua carriera.

Ed Essa intanto in estasi rapita
Vagheggia gli astri, donde in lei discese
Sì larga vena di concenti e canti,
E la fronda immortal lassù nudrita,
Cui fortuna o livor mai non contese
Al crin dei Bardi santi.

Quivi, in quei Soli eterni, in quell' immenso
Fonte di vita, d' armonia, d' amore,
Dove il Bello s' informa e il Ver s' insempra,
Cose apprende vietate a fragil senso,
E virtuti ove affina il suo valore,
Siccome acciar per tempra.

Deh! sommesso piangete — Un' altra volta
Superba dei tesor che il ciel le apriva,
Tornar la pellegrina alma vedrete,
E afforzar l' egra spoglia, e la sepolta
Fiamma dell' estro suscitar più viva....
Oh sommesso piangete!

Torino, 1838.

IN MORTE

DELLA MEDESIMA

ELEGIA V.

Ahimè la nobil' arpa! ahimè! con lente
Dimesse corde, e inutil gioco al vento
Che lamentando, invan le tocca e vibra,
Dalla parete squallida pendente,
Ella riposa come cuore spento
In cui non batte fibra.

Ahi! chi fia che la tenti un' altra volta,
E le corde ne tenda, e le ridesti
All' antica flessanime armonia?
È morta quella man, quella è sepolta
Fiamma d' ingegno e di pensier celesti
Che l' animava in pria.

Tu che l' udisti, o Italia, e tanto in core
Dell' ineffabil suono hai pur desìo,
Sai che in terra non v' ha chi più la scuota.
Dio l' avea data a un suo Spirto d' amore,
Chè anticipasse all' uom del ciel natio
Una dolcezza ignota.

E trattolla il Beato, e a' suoi concenti
Sposò carmi divini e affetti santi
Che facean fè dell' alta sua natura.
Deh! se una nota ne serbate, o venti,
Non l' oblïate fra i profani canti
Di questa valle impura.

La Fè cantava che conforta i frali
Smarriti in aspro mare e in ria fortuna,
Colla promessa di secura sede;
L' Amore, che quaggiù lega i mortali
Con fraterne catene, e li raduna
Di un solo altare al piede;

La salda Speme, che, qual pingue uliva,
Culta in fertil terren, mai non è morta
Per ingiurie di nembi ed urto d' anni;
La patria Carità, che si ravviva
Nel dolor dell' esiglio, e il lutto porta
De' consanguinei danni;

L' Affetto marital per cui si stringe
Alma con alma, e cuore a cuor si attiene
Qual' edera che al tronco si avvincigli;
La materna Pietà che si dipinge
Qual pellican, che nelle proprie vene
Cerca alimento ai figli;

E la Virtute che i sepolcri adombra
Del mesto salce, e modula la grave
Annual querimonia al campo santo;
E la Malinconia seduta all' ombra
Di solingo recesso; e la soave
Voluttate del pianto....

Sublimi affetti, melodie di cielo,
Tenere voci, angeliche parole,
Benedetto l' orecchio che v' intese!
L' Angiolo, ahi! stanco del terrestre velo,
E desïoso dell' eterno Sole,
Si mosse, e i vanni stese.

Ed in terra oblïò l' arpa fedele,
Che quando nasce il giorno e quando muore
Muta sen giace, e fia muta per sempre,
Finchè, commosso all' itale querele,
Un altro non discenda Angiol d' amore,
Che, come quei, la tempre.

Copritela di un velo, alme devote,
Bruno come gramaglia onde si veste
La vedova deserta e inconsolata:
E scrivete sul marmo in auree note:
Nessun mi tocchi: io son cosa celeste,
L' arpa di Deodata.

Torino, febbraio 1840.

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

GABRIELLA SCLOPIS

(1)

ELEGIA VI.

Or che dell' ore il rapido
Avvicendar ti adduce
L' alba che ai Tuoi più teneri
Splende di tanta luce,
Ne' tuoi pensier reconditi,
Donna, chi scender puote?
Chi leggerà le ignote
Parole del tuo cor?

Forse la tua bell' anima,
Sull' ali della Fede,
Vola a cercar l' Arcangelo
Che il nome suo ti diede;
E intemerata e candida
Gode apparirgli innante,
Come fedele amante
Che riede al suo signor.

Oh! tal sei tu. La nobile
E venerabil fronte
Vive pur serba e lucide
Del nome suo le impronte,
L' orme del bacio angelico,
Che prova in te secura
Dell' alta tua natura
Esser dovean quaggiù.

Tale Ei ti vede; e vigile
Sempre al tuo fianco ei move;
Di questa valle i triboli
Ei dal tuo piè rimove;
Conta i sospiri e i palpiti
Del tuo cor mesto e pio;
Come profumi a Dio
Reca le tue virtù.

Quando il tuo freddo talamo
Gemi notturna e sola,
Talor non odi un' intima
Voce che ti consola?
Non provi fra le lagrime
Una dolcezza arcana?
Luce brillar lontana
Non vedi in bruno ciel?

È desso, Egli è che il balsamo
  Stilla alla tua ferita,
  E assunto a ben più stabile
  A te il consorte addita;
  È desso che nell' unico
  Germe di lui concetto
  T' offre del tuo Diletto
  L' immagine fedel.

Sorgi, o pïetosa: e il vedovo
  Capo una volta infiora;
  Bevi tu pur la vivida
  Aura di questa aurora.
  Sorgi: e più forte svelati
  Dopo sì ria contesa,
  Qual dalla pira accesa
  Il redivivo augel.

Sorgi: deserte e vedove
  Giammai non son le madri,
  Se i figli eredi abbracciano
  Della virtù de' padri.
  Sante son esse agli uomini,
  Vivon fra lor, qual vive
  Onor di campi e rive
  Pingue e fecondo stel.

Torino, aprile 1856.

ANNOTAZIONE

(1) *Questa Elegia fu destinata alla nobile Donna dall' illustre Professore Carlo Boucheron, amicissimo di lei e dell' Autore, e fu rimeritata da quel sommo intelletto con una bella edizione di Catullo, Tibullo e Properzio, portante l' epigrafe seguente, la quale qui si trascrive, non già per orgoglio, ma per riverenza alla memoria dell' estinto.*

CAR. BOVCHERON
CANDIDVLVM LIBELLVM
ROMANIO SVO DOCTO POETAE
CARMINIS VICEM
DONO DEDIT
QVOD MATRONA ELEGANTISSIMA
COMMOTA PENITVS ANIMO
LACRIMIS MADEFECIT
X KAL. APR. AN. IDCCCXXXVI.

ADDIO AD UN AMICO

MEDICO D' UN VILLAGGIO

ELEGIA VII.

Addio — Me lunge traggono
Da questi colli ombrosi
Fati che mai non lasciano
Che lunghi giorni io posi;
E me inquïeto ed esule
Spingon di lido in lido,
Come di nido in nido
Spinto è migrante augel.

Rimani, o tu, cui placido
È dato asilo in terra,
Ove non può degli uomini,
Nè del destin la guerra;
Rimani; e me commisera,
Come nocchier dal faro
Piange sul flutto avaro
L' errante navicel.

Non mai, non mai ti tentino
Stranie contrade, o Amico!
Qui puro e schietto hai l' aere;
Qui suol fiorente e aprico:
Qui, come il Cielo è limpido,
Limpidi sono i cuori;
Aspe non è tra fiori,
Tôsco nel rio non è.

Qui, qual colomba ingenua
Non mai dal bosco uscita,
Modesta al par di mammola
Nata in vallèa romita,
De' tuoi pensier la vergine,
Non da profan tentata,
T' ama, siccome è amata
Di puro amor da te.

Che avresti tu nel vortice
Che me affatica e aggira?
Fortuna? È vento instabile
Che cessa appena spira.
Ricchezza? Ai servi lasciala
Premio di lor catene....
Maggiore d' ogni bene
Hai qui la libertà.

Gloria ti alletta? Ah! credimi,
Essa d' amaro è sparsa;
Troppo ai peggiori è facile,
Troppo ai migliori è scarsa:
Morte può sola al merito
Verace e stabil darla:
Conforto è meritarla
In sì perversa età.

Qui, dove intatto eserciti
La tua benefic' arte,
Parlano i cuor, se tacciono
Le adulatrici carte;
Te benedice il tacito
Voto di spose e madri,
Te di mariti e padri
Il fervido pregar.

Ed or che, infausto e orribile
Don della Scitic' asta,
Dell' occidente ai popoli
L' indica Lue sovrasta,
Il suo terror dimentica
Questa devota gente,
Che mira in te presente
Un angiol tutelar.

Oh! resta; e compi il nobile
Ufficio a te sortito!
Resta lontan dagl' invidi
In tua virtù romito!
Nè ti doler se giacciano
D' oscura valle in fondo
Forse celate al mondo
Opre di sommo onor.

Il Sol che vede e illumina
Il dorso altier de' monti,
Sotterra ancor vivifica
Chiuse miniere e fonti.
Il mar che reca ai principi
Navi, dovizie e prede,
All' amo ancor provvede
D' ignudo pescator.

1828.

MALINCONIA

ELEGIA VIII.

Un giorno — oh! incancellabile
Stammi quel giorno in mente —
Su la sua fronte pallida
Vidi un pensier fuggente;
Una repressa lagrima
Negli occhi alzati al cielo;
Del casto seno il velo
Commosso da un sospir.

Ella sembrava un Angelo
Quaggiù da' suoi diviso,
Che della terra immemore
Si volge al Paradiso,
E l'infinito spazio
Fra quello e lui disteso
Tenta d'amor compreso,
Misura col desir.

Nessun, nessun fra gli uomini
Che intorno a lei fan serto,
La sua segreta lagrima
Avrìa quel dì scoperto.
Chi mai tra i fior che sembrano
Sul suo sentier cosparsi,
Chi crederìa celarsi
Le spine del dolor?

Ben io la vidi sorgere
Dalla pupilla bruna,
Io conscio che sue vittime
Gode infiorar Fortuna,
Io che pur so qual tossico
Stassi del vase in fondo,
Che a noi tapini al mondo
Mesce Speranza e Amor.

Oh! quando solo e tacito
Fia che al tuo fianco io sieda,
Non la celar, bell' Anima,
Lascia ch' io sol la veda.
Non la celar; non credere
Che, indagator profano,
Tenti scoprir l' arcano
Fonte onde traggi il duol.

Ahi! v' han deliri e spasimi,
Che non si puon ridire;
Piaghe, che incanto o balsamo
Mai non potria guarire;
V' han cori nati a gemere
Com' arpe Eolie ai venti;
Alme inquïete, ardenti,
Cui breve spazio è il suol.

Forse a te pur son tenebre
Di questo sole i rai;
La terra è landa sterile
Che non verdeggia mai;
È grave a te quest' aere,
E aneli a ciel più bello,
Come straniero augello
Ai climi ond' ei migrò.

Forse d' un ben fuggevole
Tu pure in traccia movi;
Forse una cara imagine
Ti fingi e mai non trovi:
E nelle notti vigili,
In quelle mistich' ore,
Chiedi a natura il core
Che pel tuo cor formò.

Deh! fosse il mio! — Perdonami
Se troppo ei s' erge e vuole —
A tutto il mondo incognite
Io ti direi parole:
Pensier divini ed estasi
Confonderemmo insieme,
Pieni di eguale speme,
Caldi d' egual virtù.

Ti rapirei sul vertice
Dell' alpe più segreta....
Sovra di noi più limpido
Ti additerei pianeta....
E schifi insiem del pelago
Di questo secol rio,
Noi chiederemmo a Dio
Ali a volar lassù.

Torino, 1836.

L' INCONTRO IN VIAGGIO

ELEGIA IX.

Oh dimmi tu: qual Angelo
Ai nostri passi è scorta,
Che l' orme istesse a premere
Per tanta via ne porta?
Che noi vaganti accoglie
Entro le stesse soglie,
Come colombe aeree
Sovra d' un ramo sol?

Oh! dillo tu, che d' Angelo
Tanta hai quaggiù natura.
Vuol esso un raggio spargere
Sulla mia vita oscura?
Sul mio sentier di triboli
Far che germogli un fiore?
Rinovellarmi l' ore
Ch' ebber sì ratto il vol?

No, non mel dir — Più misero
Di ridestarmi io temo.
Lascia ch'io speri, ah! lasciami
Sognar un ben supremo:
Un ben cui sempre anelo
Come favilla al Cielo,
Un ben per cui raggiungere
L' ali vorrei d' Amor.

Lascia ch' io speri — Ah! l' anime
Provate a pari tempre,
In terra si smarriscono,
Ma si ritrovan sempre:
Divise navicelle
Fra i turbi e le procelle,
Unite alfin riparano
In porto salvator.

Torino, 1854.

L' AMANTE DELL' ESULE

ALLA LUNA

(1)

ELEGIA X.

Chè non poss' io dal carcere
Di questa inerte salma
A te, bell' astro, ascendere
Nella notturna calma?
Ed appigliata all' ultimo
Lembo del tuo bel velo
Teco nuotar pel Cielo,
Qual cigno nel ruscel?

Vorrei seguir l' argentea
Riga che in mar tu stampi;
Mischiarmi al par d' un atomo,
Della tua luce ai lampi;
Sull' ali de' tuoi Zeffiri
Seguir di riva in riva
La vela fuggitiva,
Che porta il mio fedel.

Quando sul bruno cassero
Muto e solingo ei giace,
E il disco tuo patetico
Di contemplar si piace,
Forse membrando il margine
Ove sedemmo insieme,
Ove d' amor, di speme
Noi parlavam con te;

Io, lieve spirto aereo,
Lambendo a lui la fronte,
Imiterei la querula
Voce del patrio fonte,
I sibilanti platani
Delle natali sponde,
Le inaridite fronde
Che ci stormïano al piè.

Imiterei la flebile
Campana del villaggio,
Che par del giorno piangere
Il morïente raggio;
E la gemente al vespero
Deserta tortorella,
E la belante agnella
Smarrita dal pastor.

Tale al pensier dell' esule,
In mezzo all' ocĕano,
Ridesterei l' imagine
Del suo casal lontano;
E sulla guancia pallida,
Su l' umida pupilla
Io rapirei la stilla
Spremuta dal dolor.

Oh! dove i tuoi pervengono
Onniveggenti rai,
S' io discoprissi un' isola
Non visitata mai!
Un porto ignoto agli uomini,
Ove scampar da queste
Orribili tempeste
Che ne rapir così!

Ne additerei con lucido
Solco la via fedele;
Tutti destando i zeffiri,
Vi drizzerei le vele;
E sulla piaggia vergine,
Siccome faro eretta,
Io griderei: T' affretta:
L' oblio del mondo è qui.

Torino, 1835.

ANNOTAZIONE

(1) *Questa Elegia fu già stampata, ora sotto il nome di Ode, ora sotto quello di Romanza, i quali nomi sono rigettati dall' Autore per le sue idee particolari intorno all' indole di siffatte poesie.*

LA SUONATRICE

ELEGIA XI.

Muta, pensosa, immobile,
China sull' arpa eburna,
Sembiante a mesta vergine
Scolpita a pie' d' un' urna,
Giace l' afflitta; e attendono
Le tese corde invano
Della virginea mano
Il tocco animator.

Oh! i gai concenti, oh! i turbini
Dell' alemanna danza,
La canzonetta elvetica,
La provenzal romanza,
E delle scene italiche
I più soavi accenti,
Più non saran possenti
A lusingar quel cor?

Sommessi compiangetela,
Visitator pietosi;
Lasciate che quell' anima
Sull' arpa si riposi.
Quando si sveglia, un flebile,
Un mesto suon ne scuote,
Che di sventure ignote,
Tutta un' istoria egli è.

V' hanno i sospiri e i gemiti
D' un cuore che dispera,
Il grido del rimprovero,
L' instar della preghiera,
E l' ansia, e l' ire, e i fremiti
Di un avvenir confuso,
Di un aspettar deluso,
D' una tradita fè.

Oh! quante volte, e corsero
Undici lune appena,
Fra i bei mirteti io vidila
Della sua villa amena,
Lieta all' aurora e al vespero,
Sposando i canti ai suoni,
Gli attoniti coloni,
E me con lor, bear!

Oh! quante volte in estasi
Volta alle conscie stelle,
Quasi una cara immagine
Ella mirasse in quelle,
Allo scherzar dei zeffiri
Che le lambian le chiome,
Teneramente un nome
La intesi sospirar!

Su quelle guancie floride
Della ridente etade,
Entro quegli occhi limpidi
Raggianti di beltade,
Un dolce allor leggevasi
Desire ancor fidente,
Un core che si sente
Securo in altro cor.

Ora.... Oh vedete! pallida,
Sparse le treccc, e scinta,
Ha lo squallor nell' anima
D' una speranza estinta;
E l' arpa malinconica
Sotto le erranti dita,
Qual tortora ferita,
Sol geme di dolor.

Oh! pera il dì che improvvida
Locasti in cor mendace
De' giorni tuoi sì giovani
La preziosa pace!
Non io, deserta vittima,
Non io ti avrei tradito;
Teco una volta unito,
Morto sarei con te.

Vieni: se vi ha tra gli uomini
Chi possa pianger teco,
Son io, che fitto, ahi misero,
Lo strale in sen pur reco....
Oh! vieni.... E forse il Genio,
Che in me non anco è morto,
Parole di conforto
Fia che pur detti a me.

Genova, 1859.

RIMEMBRANZA

(1)

ELEGIA XII.

Sovente in mezzo al vortice
Del mondo, ov' io m' aggiro,
Quando più sembro immemore
Degli anni che fuggiro,
Profondi e malinconici
Nutre pensier quest' alma,
Come in fallace calma
Cova procelle il mar.

E penso al corto, e rapido
Balen di gioventute,
A tante che appassirono
Ghirlande di salute,
Agli occhi che si chiusero
A interminabil sonno,
Ai cuori che non ponno
Col mio più palpitar.

Allor te chiamo, o tenera
Amica de' prim' anni,
Un tempo refrigerio
De' miei precoci affanni;
Te primo sogno al fervido
Desìo di giovin core;
Sogno di gioia e amore,
Che non si può compir!

E gemo il dì che vedovo
In terra mi lasciasti,
Gli estremi amplessi, e gli ultimi
Baci innocenti e casti,
E le represse lagrime,
E i preghi al ciel sommessi,
Ond' io virtute avessi
Di vivere, e soffrir.

Oh! vivo e soffro, e agli uomini
Le angoscie mie nascondo.
Chi le potrìa comprendere?
Non ti conobbe il mondo.
Passasti solitaria,
Moristi non veduta,
Com' onda sconosciuta
Passa al deserto, e muor.

Io ti conobbi; io misero
  Quanto perdei comprendo;
  E l' ora di raggiungerti
  Impazïente attendo:
  Siedo svogliato all' ospite
  Banchetto della vita,
  Qual presso a far partita
  Straniero vïator.

Quando a' miei danni assiduo
  Par che il destin più s' armi,
  Lieto son' io, chè sembrami
  A te ravvicinarmi:
  Della bufera all' impeto
  Io m' abbandono e affido,
  Quasi mi spinga al lido
  Un vento salvator.

E te vegg' io, bell' anima,
  Di nube in nube errante,
  Ambe le braccia stendere
  Al tuo smarrito amante;
  E fra le folte tenebre
  Che notte in cielo accampa,
  Splendere a me qual lampa
  Di faro protettor.

Torino, 1858.

ANNOTAZIONE

(1) *Questa Elegia fu messa mirabilmente in musica dal Cavaliere Francesco Morlacchi, Maestro di cappella di S. M. il Re di Sassonia.*

ELEONORA

ELEGIA XIII.

Se amico il Ciel ti sia, dimmi, o Donzella,
Qual v' ha festa solenne al Munistero,
Che alle porte vegg' io popol frequente? —
O Pellegrin, la più leggiadra e bella
Fra quante ha damigelle il suolo Ibero
A Dio consacra l' età sua fiorente. —
Ed immolar consente
Tanta beltà nel chiostro? e non le increbbe
Seppellirvi anzi tempo i suoi verd' anni? —
O Pellegrin! gli affanni
Pur seppellisce il chiostro — È affanni ell' ebbe? —
La grandine che strugge ignobil' erba,
Coglie e abbatte del par rosa superba.

E la grandin la colse. Amante ell' era
D' un nobil Cavalier; e già di fiori
Le si ornava l' altar, e ardean le faci:
Quando all' armi chiamò tromba guerriera
Della nobil Castiglia i difensori
Contro il furore de' Califi audaci.
D' amaro pianto e baci
Colmando il Cavalier le bionde trecce,
Caro pegno di lei, le disse addio —
Amor farà, ben mio,
Scudo al mio sen contro le maure frecce:
Fida in Amor . . . Ahi! non Amore, in campo
Solo Fortuna ai valorosi è scampo!

E a lui fu avversa. Ritornar fûr visti
Gloriosi i guerrieri: ei sol non venne!
Ei non rivide il suo castel paterno!
Da quel dì la Donzella oscuri e tristi
Visse i suoi giorni, e a poco a poco svenne,
Com' è natura all' appressar del verno.
Invan lor giro alterno
Le stagioni compían; l' anno per lei,
Tutto l' anno era notte oscura e mesta:
Invano a gioia e a festa
La invitavano i prodi, ed ai tornei;
Le feano invan Conti e Baroni onore . . .
Guarir non può, quando è trafitto il cuore.

Ed il suo cor moria. Quando di fronde
Spoglia il pallido autunno i nostri lidi,
E i dì freddi e piovosi annunzia il mergo,
La pellegrina dell' egizie sponde,
Abbandonando i minacciati nidi,
Vola a clima più mite, al primo albergo;
Così volgendo il tergo
Alla terra per lei fatta deserta,
Nè irradïata da verun conforto,
Cercò là dentro un porto
La dolorosa in bruno vel coverta,
Colà si diede al Cielo... Ah! il ciel soltanto
Terger potrà di Lëonora il pianto. —

Di Lëonora!! — E la parola intera
Colui non compie... e palpitante, ansante
Precipita del tempio al limitare.
Era fornito il sacrificio, ed era
La vittima, immolata in quell' istante,
Prostrata ancora appiè del sacro altare.
A lei, com' ombra appare
L' amato Alonzo.... ella il ravvisa, e, sorta,
Ambe le braccia incontro a lui distende...
Ma un gelo, un gel la prende...
E rallenta le braccia, e cade morta...
Ah! più misero assai di Lëonora,
Alonzo l' ha perduta, e vive ancora.

Ogni notte il deliro, inginocchiato
Del Munistero sulla muta soglia,
Sommessi preghi e acute grida alterna;
E non sì tosto il primo albóre è nato,
Quasi spavento della luce il coglia,
Si dilegua così ch' occhio nol scerna.
Lui quando il ciel più verna
Miran sulla montagna i mandrïani
Colla fronte scoperta e il piede scalzo
Fuggir di balzo in balzo,
Qual cavriuol dalli inseguenti alani,
E lontano ulular l' odon dai cupi
Fondi dei boschi e delle cave rupi.

Torino, 1855.

FOLCHETTO DA MARSIGLIA

TRILOGIA

(1)

AMORE

ELEGIA XIV.

Tu m' ami, o donna, ah! sì tu m' ami, e chiare
D' amor parole a me favella il raggio
Di que' begli occhi che in me volgi ardenti,
Quando presente alle animose gare
De' Trovatori che ti fanno omaggio
Odi i miei soli accenti.

E amor mi parla il tenero sorriso
Che tu disciogli quando il verso arguto
Diletto esprime e giovanil baldanza;
Ed il pallore che ti copre il viso
Allor ch' io sposo al flebile liuto
La querula romanza.

Tu m' ami, o donna; e testimon d' amore
Emmi il contento che reprimi invano
Se de' colori tuoi m' armo ai tornei:
È d' amor testimone il guanto o il fiore
Caduto ad arte, e la cortese mano
Concessa ai baci miei.

Ah! sì, tu m' ami; e ti vegg' io pensosa
Alle feste sederti ed ai conviti
Onde s' allegra il tuo regal castello;
E dalla bocca mia pender pietosa
Se de' miei casi che a narrar m' inviti
Innanzi a te favello.

Come poss' io di tanto amor mercede
Renderti in parte, e di una gioia sola
Tante gioie pagarti ond' ei m' innonda?
Il Trovatore altro non ha che fede,
Non ha che un canto che per l' aria vola,
Un lauro che si sfronda.

Oh! se un dì solo, se un fugace istante
Io possedessi il magico volume
Con cui la terra e il ciel movon le Fate!
Vorrei per te mutarmi in Genio amante,
Splender vorrei per te d' eterno lume,
Brillar di tua beltate.

Io scenderei de' mari Eoi nel fondo
A rapirne le conche preziose
Madri di perle non vedute ancora:
Tutti i tesori io ti offrirei del mondo;
Ti darei gli astri, ti darei le rose,
Ghirlande dell' aurora.

L' urna ti scoprirei da cui deriva
Il vital flutto a noi finor conteso,
Che perpetua mantien la gioventute;
Un' erba arcana in qualche ignota riva,
Un talismano che serbasse illeso
Il fior di tua salute.

Io temprerei per te del verno algente
L' aspro rigore, e quando il sol più cuoce
Ti sarei lene fiato e opaco rezzo:
Col dì, coll' aura io ti sarei presente,
Ti recherei d' ogni usignuol la voce,
Di tutti i fior l' olezzo.

E dove stanca ti vedessi mai
Di questa terra che di te si abbella,
E agli occhi miei di possederti è indegna;
Del cielo immenso fra i più santi rai
Ti sceglierei qualche felice stella,
E ti direi: Qui regna.

ANNOTAZIONE

(1) *Folchetto, a torto appellato da Marsiglia, era figliuolo di un mercadante genovese per nome Alfonso, come rilevasi dal seguente terzetto del Petrarca.*

« Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
« Ed a Genova tolto, ed all' estremo
« Cambiò per miglior patria abito e stato.

Ricchissimo com' egli era, e dotato d' alto sentire, appena perduto il padre andossene in Provenza, quivi chiamato dalla fama dei Trovatori che quelle splendide corti allegravano de' loro versi d' amore, e ch' esso ardea d' emulare. Ottenne l' amicizia del Re Riccardo d' Inghilterra; fu molto caro a Raimondo Conte di Tolosa, e ad altri potenti Baroni; e dedicò specialmente i suoi servigi a Beralo del Baubrio, Signore di Marsiglia, trattovi dalla bellezza di Adelasia moglie di lui, della quale fortemente fu preso. Varie opinioni profferirono gli antichi intorno all' amore di Folchetto, le quali non vanno qui riferite. L' Autore di queste Elegie ha scelto quella che più gli convenne e gli sembrò più consentanea all' indole del Trovatore e ai costumi dei tempi; ed è: Che Beralo avvedutosi dell' amore di Folchetto e di Adelasia, costei ripudiò: ch' essa non potè sopravvivere all' onta sua: che Folchetto disperato per la perdita dell' amata donna abbandonò il mondo e si fe' monaco cisterciense. Queste Elegie sono adunque l' intima istoria del Trovatore, la rappresentanza della sua passione infelicissima: Amore, Dolore, Disperazione, *specie di Trilogia, che è come la protasi, la peripezia e la catastrofe di un dramma patetico.*

DOLORE

ELEGIA XV.

Lasciarti, o donna! E sì deserta, e priva
Fin del conforto di lagnarti meco;
Fin della speme di morire uniti!
Lasciarti? Ahi lassa! E che farai captiva
D'oltraggiato signor, di rabbia cieco,
Che pur col pianto irriti?

Oh! che farai, quando da ferrei nodi,
Dallo squallor di sotterranee soglie
Aspetterai la lunga sua vendetta?
Quando udrai raccontar da' tuoi custodi
Qual diva accolta la novella moglie,
Te più che vil reietta?

Con qual fronte n' andrai dinanzi al padre,
Cui renduta sarai non altrimenti
Che viziata merce al mercatante?
Con qual core udrai tu la casta madre
Rampognarti, e alle suore anco innocenti
Vietar il tuo sembiante?

Vedrai tu ancora del natal castello
Per te gli atrii infiorarsi, e a te far mostra
Di lor fulgide assise i cavalieri?
Arpa a te suonerà di Menestrello?
Te nomerà giammai Barone in giostra
Dama de' tuoi pensieri?

Nol creder, no. Nè vergin tu, nè sposa,
Nè vedova, nè madre, avrai sol vita
Di angoscia e lutto, di silenzio e d' onta.
Oh! fuggi meco. Ad ogni sguardo ascosa
Porta ho tentata, e in fondo a via romita
Chinèa veloce ho pronta.

Fuggi, deh! fuggi. Omai t' annoda a Folco
Necessitate cui null' uom resiste:
Sventura, amore.... ed il tuo fallo e il mio.
Correr dobbiamo per l' istesso solco
Giovenchi uniti, acque in un rivol miste,
Verso d' un sol pendìo.

Vieni, o Adelasia. Innanzi a noi si stende
Lo spazio immenso di terreno e d'onda,
Cui sorgendo e morendo il Sol saluta;
Il monte arcano, donde il Nil discende;
L'isola fortunata, ove di fronda
Mai l'arbuscel non muta.

V'han le selve odorose ove la pira
S'accende la Fenice, e al Sol s'immola;
I lidi ove cantando il cigno more;
E il mare in cui tuttor Saffo sospira,
E la torre ove ardea notturna e sola
La lampada d'Amore.

Vieni: men lunge è Italia, Italia nido
D'alme gentili, donde avrem conforto,
Se lor fian conti i nostri casi amari.
Quivi la patria io m'ebbi, e quivi un fido
Avremo asilo, quai nocchieri in porto
Scampati ai flutti avari.

Quivi è un remoto colle, e la deserta
Casa degli avi, or d'edra e felci ingombra,
Poichè ramingo da tre lustri io vivo.
Ti fia la stanza, ov'io vagiva, aperta,
Schiuso il giardino ov'io cantava all'ombra
Del mio materno ulivo.

Oh! vieni, oh! vieni — E se di gioia speme
A noi non lascia in solitaria chiostra
L' alma trafitta e dal rimorso doma,
Penitenti d' amor ne andremo insieme
Al salutar lavacro a cui si prostra
Ogni nequizia in Roma.

Cingeremo il cilicio, e al fianco lasso
Avvolgerem la fune e il saio gramo
Dell' umìl Cenobita e del Romeo:
Moveremo in Sionne al santo sasso
Del Dio che il fallo cancellò d' Adamo,
Di te, di me più reo.

Noi berrem del Giordano all' almo fonte;
De' Patriarchi adorerem gli avelli,
E gli antri ancor di vaticinii pieni.
Noi dei Profeti bacerem le impronte,
Lamentando coll' aure e coi ruscelli
Di lor mestizia i Treni.

Spera, deh! spera. Io del Carmelo ai gioghi
Santificati dal rapito Elia
Ti guiderò per calli ignoti altrui.
Tutti conosco, o cara donna, i luoghi,
Tutti gli corsi io già quando in Soria
Guerrier di Cristo io fui.

Colà viveva un Giusto, un Savio antico,
Che favellar con Dio spesso fu visto
Come Mosè sul Sina e sull' Orebbe:
Ei pure il Senso ebbe a Ragion nemico,
Ei pur fu vinto, e pur del secol tristo
I toschi e i filtri ei bebbe.

Colà prostesi sulla santa fossa
Che gli Angioli colmâr al corpo frale,
Evocherem lo spirto al ciel salito:
Noi gli direm l' irresistibil possa
Che ci sospinse a questo amor fatale
Da tanto duol punito.

Gli diremo i sospir, l' ansie, i desiri,
Gl' ingannevoli sogni ed i consigli,
Le mille larve ch' il nutrir nascente:
Gli conterem gli spasimi e i deliri,
Gli affannosi cimenti, ed i perigli
Che l' afforzâr crescente.

E, pietà! grideremo: è omai destino
Cotesto amore: omai per noi si fece
Il passato, il presente ed il futuro.
Oh! pietà; santo veglio! e a quel divino
Salirà, donna mia, la nostra prece
Sciolta dal fango impuro.

Forse.... oh! contento ch' io non posso dirti!
Agitarsi udrem noi dal suol profondo
L' ossa pietose e la commossa polve,
E una voce gridar: Redenti spirti,
Pace con voi! Danna e punisce il mondo;
Il Ciel perdona e assolve.

DISPERAZIONE

ELEGIA XVI.

Ch' io viva ancora? Che sì oscure ed adre
Giornate e notti sommesso strascini,
E a lenti sorsi il rio calice vuoti?
Ben tu il puoi consigliar, pietoso Padre,
Tu qui nudrito di pensier divini,
Pago di santi voti.

Tu da' prim' anni a questi chiostri avvezzo,
Innocente qual giglio di convalle,
Mai non piegasti ai turbini del mondo;
Di cieco amor non conoscesti il prezzo;
Non camminasti per fiorito calle
D' ogni miseria al fondo.

Non hai sempre dinanzi, o vegli, o dorma,
L' immagine d' un ben che ti lusinga,
Sebben sai ch' è fuggito, e più non riede;
Non ti persegue seduttrice forma
Nel silenzio di tua cella solinga,
E degli altari al piede.

Che più? Non hai rimorsi; e insiem confusa
All' armonia dell' organo gemente,
Al salmeggiar patetico dei Cori,
Voce non odi che ti chiama e accusa,
E ti grida all' orecchio in suon fremente:
Son morta, e tu non muori?

Io l' odo, o Padre — e ben sai tu qual sia —
L' odo, e mi piomba in cuor come la lunga
Agonia che s' intuona ai morïenti;
E latebra non ha l' ampia Badìa
Ov' io m' asconda sì, che non mi giunga,
Lasso! e non mi sgomenti.

Sventurata Adelasia! Ah! s' io non era,
Ella vivrebbe ancor bella e beata,
Fiore di gioventù, raggio d' onore;
Di lei n' andrebbe la Provenza altera,
Come il dì che la vide inanellata
Per man del suo signore.

Io turbai tanta gioia! Io scolorai
Questa del ciel natìo stella sì pura!
Contaminai del nostro mar la perla!
Allor velossi il suo buon Genio i rai,
E al ciel tornò, chè sì avvilita e oscura
Qui non soffria vederla.

Dal consorte reietta, in chiostro austero,
A niuna speme, a niun diletto aperto,
Morì spregiata, e dal rimorso attrita....
D'allora il cielo mi si fece nero,
Mi si mutò la terra in un deserto,
Morte mi fu la vita.

Una notte, ahi memoria! allor che solo
Lungo il mar, favellando all' onde e ai venti,
Presso il romito munister men giva,
Tutta avvolta in un funebre lenzuolo,
Vidi un'ombra appressarsi a passi lenti
Sulla tacente riva.

Passò tre volte, e a lei tre volte invano
Le braccia io stesi per l'ombra notturna,
Chè posa ella non fe', nè si rivolse;
Sol ch'io ristessi m'accennò con mano,
Sdegnosa in atto; e buia e taciturna
Agli occhi miei si tolse.

Ahi! quel silenzio, o Padre, ahi! quel disdegno
  Mi è rampogna tremenda, e ad ogni istante
  Quella severa immago a me si affaccia....
  Ahi! quel soffrente spirto è fatto segno
  Di arcana pena, e va pel mondo errante
    Come Giustizia il caccia.

Oh! il cor non regge a tanta angoscia; e spando
  Lagrime amare, e nella polve lordo
  Queste mie chiome anzi tempo canute.
  Deh! tu, santo così, vienmi dettando
  Un prego che non trovi il ciel più sordo,
    E il mova a sua salute.

Insegnami se v'ha flagello o verga
  Grave così, che quest'afflitta salma
  Più e più tormenti, e doglia accresca a doglia;
  Insegnami un sospir che tanto s'erga,
  Che il fallo espii di quella miser' alma,
    Che in grazia Iddio la toglia:

Fa che una notte sola Ella a me scenda
  Sovra un raggio di stella, e mi sorrida
  Della pietate e della pace usata;
  Fa che la bianca mano a me protenda,
  Siccome amica che l' amica affida,
    E gridi: Io son placata.

E allora, o Padre, allor mi fia soave
Il cilicio ch' io cingo, il duro sasso
Letto di fior, la povertà tesoro;
Allor niun peso mi parrà più grave,
Nè più tremando e disperando, ahi lasso!
Mi prostrerò nel Coro.

Oh in quali estasi assorto, e in quai beate
Visïoni rapito andrei contento
Dove mai non si alzò corporeo velo!
Volerei sopra penne ad angiol date
A ricercar lo spirito redento,
A vagheggiarlo in cielo.

E insiem congiunti in un tenace amplesso
Saremmo entrambi, è in un confusi e misti
Come due raggi del superno empiro:
E quell' amor che non ci fu concesso
Quaggiù vivendo.... Ahi! tu ti turbi e attristi....
Pietà di me! Deliro.

Deliro, sì; vaneggio.... Ecco già sciolta
L' illusïon qual nebbia, e più non resta
Che il perpetuo mio lutto e il van desire....
Vedi l' ombra severa! Un' altra volta
Passa e ripassa disdegnosa e mesta....
Oh! lasciami morire.

Torino, 1856.

ODI, ROMANZE
E ANACREONTICHE

LA CETRA

(1)

ODE I.

Pudica Cetra, a me ti porse in dono
Vergin ministra dell' alloro eterno,
Allor chè imberbe io meditava al suono
Dell' ocëan paterno.

Garzon, mi disse, questo plettro è santo,
Sante le fila ch' io per te temprai:
Con venal carme e con lascivo canto
Non profanarle mai.

Promisi: e tal dai nervi tuoi percossi
Un suon ne trasse la mia giovin mano,
Che i patrii colli n' esultàr commossi,
E ne sorrise Giano.

Corsero i Proci e i Mida; e allegratrice
Te di lor mute sale invan pregarno;
Te di molli pensier lusingatrice
Bramâr le Aspasie indarno:

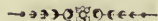
Ch' io ti recai dove Virtù modesta
Rammentava in silenzio i proprii fasti,
Dove ad Amor porgea Beltate onesta
Serti innocenti e casti.

Ahi sparve il fiore de' miei dì ridenti,
E battè la sventura alle mie porte!
Ahi ben due lustri i tuoi soavi accenti
M' invidiò la sorte!

Ma ti ritrovo; e le tremanti dita
Ritentan la gentil corda di pria....
Deh! tu rispondi ancor, Cetra gradita,
Coll' antica armonia.

Rispondi; ed un sonante Inno di lodi
Abbia il Signor dall' infallibil telo.
Io canto nozze, avventurosi nodi
Già preparati in Cielo.

Ne porti un' aura ai santi clivi il suono
  Ove alberga la Dea che te mi diede!
  Ella vedrà ch' io ne rispetto il dono,
      Che non mancai di fede.

ANNOTAZIONE

(1) *Quest' Ode e le cinque seguenti furono scritte per le nozze Brignole e Trissino; e qui si pubblicano non tanto per dar saggio di un genere poetico desunto dai Greci, a cui fin da giovane si esercitava l'Autore, ma per conservare memoria dell' amicizia che a quelle due famiglie lo strinse.*

LA FELICITÀ

ODE II.

O tu più del marin Proteo mutabile,
Tanti alterni in un dì volti e vicende;
O più dell' onda, più del vento instabile,
Chi mai, chi te comprende?

Te fra le molli rose e i lenti salici
Canta, oziando all' ombra, il Sibarita;
Te fra le calde tazze e i colmi calici
Ebro Lucullo addita.

Allo scoppiar dei bronzi, e ai lieti cantici
Della vittoria te il guerrier vagheggia;
Nell' indico Ocëan, pei flutti atlantici
Teco il nocchier veleggia.

Ognun che vive per te suda e assidera,
Per te si lima all' aër chiaro e al bruno:
Tener ti pensa ognun che ti desidera,
E non ti tiene alcuno.

Io pur te cerco; e mi affatico e macero
In lunghe veglie, e a lunghi studii volto.
Che ne ritraggo? Il vestimento lacero,
Ed il pallore in volto.

Dove sei tu, che nostra Dea ti nomini,
Che amara vita di addolcire hai vanto?
Forse del vano delirar degli uomini
Figlia sei tu soltanto?

In cotal guisa io mi querelo e medito.
Virtù m' appare, che così m' esorta:
« Lei cerca invan chi a' folli affetti è dedito;
Il Savio in cor la porta.

Lei non abbaglia quel che il volgo venera
Splendor di gemme, o titolo d' onore;
Ella si appagá di una dolce e tenera
Affezïon del core.

L' aule cui folle Ambizïon magnifica
Fugge, nè de' frequenti atrii si piace;
Stanza si elegge di abitar pacifica
Coll' Amistà verace.

Ella antepone delle tube ai fremiti
Di solitaria Filomena i canti;
Ella condisce di diletto i gemiti
Delle fanciulle amanti.

Spesso si aggira ove di incensi fumano
L' are d' Imene e dell' intatta Fede;
E va spïando se per me si allumano
Le nuzïali tede.

Allor si appressa, e alle bell' alme attingere
Consente al nappo de' piacer concessi,
E riman terza il dolce nodo a stringere
De' maritali amplessi. »

Tace Virtude: e Te mi addita, o amabile
Coppia, che movi al sacro altar con lei....
Felicità! Non larva od aura instabile;
Ma vera Dea tu sei.

IL PUDORE

ODE III.

O Amor! qual Genio d' ampio vel coperto
Ti viene a tergo con severo ciglio?
Ve', che rapito alla tua destra il serto,
Mesce alle rose il giglio.

E tu tel soffri! e con le molli piume,
Qual' aura un fiore, lo vezzeggi amico!
Ahi! bada: egli è il Pudor, geloso Nume,
Nostro avversario antico.

O Imene! Amor risponde: ai dolci riti
Non vien molesto, nè straniero il Dio:
Spenta ogni gara, e insiem di gloria uniti
Regniamo ed egli ed io.

A noi soggette alternamente or sono
Gravi matrone e verginelle tenere:
Il Gnidio cinto alla Virtute io dono,
Egli il suo velo a Venere.

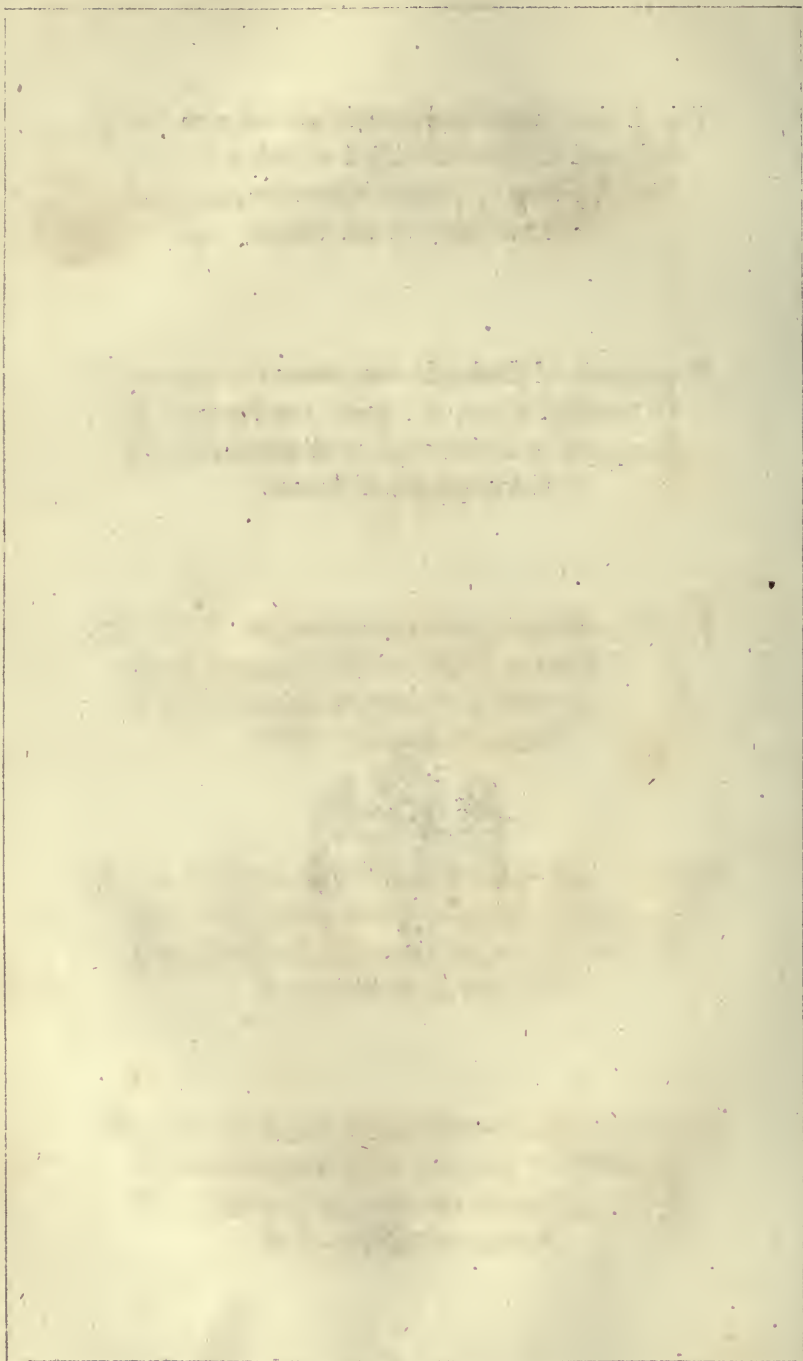
Ei tarpa i vanni del desire audace,
Il timor pigro io rendo pronto e baldo;
L' arsura ei tempra dell' Idalia face,
La sua freddezza io scaldo.

Quando in un vago ciglio egli si mostra,
Sovra due be' labbruzzi io mi distendo;
S' egli due gote vereconde innostra,
Teneri gli occhi io rendo.

Noi confondiam sospir, guardi e favella;
Egli i miei modi imita, io seguo i sui:
L' un serve all' altro: egli di me si abbella,
Io mi abbello di lui.

Così parlava Amor. Imene intanto
Gli occhi bramosi a te volgeva, o Sposa,
Mentre movevi del tuo fido accanto
Qual colomba amorosa.

Vide il desir negli occhi, e in un sul viso
Spiegarsi di onestade il bel cinabro,
Vide del seno il palpito improvviso,
E il dolce Sì sul labbro;

E porgendo al Pudor le sue catene:
Le abbella, disse, del gentil tuo fiore;
Compagno e amico sarai tu d' Imene,
Come già sei d' Amore.

A URANIA

ODE IV.

E a Te di risonante Inno sull' ali,
S' ergon del pari a Te laudi e preghiere,
O di tutte maggior menti immortali,
Anima delle sfere.

Son figli tuoi questi leggiadri Dei
Speranza di garzoni e di donzelle;
Tu sola ad ambidue provvida sei
Di strali e di facelle.

Mente chi dice un generato in Gnido,
L' altro fra i lauri del vocal Permesso:
Ambo nell' astro che scegliesti a nido
Nacquer d' un raggio istesso.

Ed eran teco allor che vita e moto
Desti al creato col fecondo spiro,
Allor che gli astri cominciâr pel vuoto
Il lor perpetuo giro.

Tu li spedisti messagger di pace
Del reo Titano alla selvaggia prole,
Più sventurata poichè il padre audace
Ebbe furato il Sole.

Lasciâr de' Numi alla presenza amica
L' un sesso e l' altro la ferina scorza;
Beltade apprese a diventar pudica,
Si fe' gentil la Forza.

Quindi le prime leggi, e i primi patti,
E riti ed are, e a pie' dell' are i giuri,
Quinci la fè degl' imenei contratti,
E i talami securi.

E tu mentre ten vai di stella in stella
Governando le lor danze vivaci,
Volta alla terra che per te si abbella,
Dell' opra tua ti piaci.

Deh! ti sofferma o Diva, e protettore
Inchina un guardo a questa nobil Coppia;
Tu la dolcezza del lor casto amore,
Tu i bei legami addoppia.

L' alme gentili ambo a te fian pur conte,
Che in ciel son nate in una stessa spera;
Ed hanno ancora una favilla in fronte
Della beltà primiera.

Sciogli un tuo riso, e il lor natio pianeta,
Da te temprato, onnipossente Dea,
Splenda ad esse quaggiù di luce lieta,
Come lassù splendea.

AL
PADRE DELLA SPOSA

ODE V.

A te mi volgo, o Padre, e luce incerta
Veggo di gioia sul tuo nobil viso,
Siccome stella per vapor coperta
Languido scioglie un riso.

Pensi tu forse che già l' ora pende
In cui lontana irne dovrà la figlia?
Che val, se un altro astro d' amor ti splende
Gioia di tua famiglia?

Piangeva Icario, cui Lucina avara
Di doppia prole non fe' lieto il core,
Quando Penelopéa, la vergin cara,
Seco rapiva Amore.

Nè a lui restava chi sul margo ombroso
Fior gli cogliesse del tranquillo Eurota;
Chi gl'imprimesse un sol bacio amoroso
Sulla paterna gota.

Ma quando alla felice Itaca in seno
Di Telemaco madre udì la figlia,
Il venerando veglio al ciel sereno
Lieto levò le ciglia.

Ed oh! Giove, gridò, rendimi padre
D'altra vergin gentil pari alla suora;
E Amor, se quella pur d'eroi vuol madre,
Quella mi tolga ancora.

ALLA

SORELLA DELLA SPOSA

ODE VI.

Nè tu senza un mio Carme oggi ne andrai,
Vaga fanciulla dai grand' occhi neri:
Invan ritrosa me ne veli i rai;
Vi lessi i tuoi pensieri.

Cresciuta al fianco dell' amata suora,
Dì ridenti traevi avventurosa,
Simile a rosa cui nutrì l' aurora
Presso d' un' altra rosa.

Ma venne Amor; e lei cogliendo, or sola
Te lascia, e priva dell' amplesso usato,
Qual solitaria e pallida vïola
Entro a giardin predato.

Tale è lo stil d' Amor: non fia chi creda
Per pianto o preghi mutar voglia in esso:
Le vezzose lo san figlie di Leda,
Nate dall' ovo istesso.

Quando la prima andò sposata in Argo
Ad abitar di Pelope le case,
Del patrio Eurota a sospirar sul margo
La vergine rimase.

La consolâr le Ninfe, e in riva al fiume
Memore ancora de' materni amori,
Le preparò cortese il Ciprio Nume
Un talamo di fiori.

Milano, 1822.

ALL'
AMICA DE' PRIM' ANNI

ODE VII.

Sei bella ancora.... Ah! sì, sei bella, e quale
Di tuà serena età fosti all' aurora,
Quando partì dagli occhi tuoi lo strale
Che in sen m' è fitto ancora.

Simile ad aura che di puro fonte
Lambe, nè increspa la tranquilla faccia,
Lieve il Tempo passò sulla tua fronte
Senza lasciarvi traccia.

Ah! sì, sei bella. Ancor ti fascia e serra
Quell' aureòla di fulgor divino,
Che ti vid' io quel dì che sceso in terra
Credetti un Serafino.

Sei bella ancora! Da te spira e move
La mistica di prima aura amorosa,
Come dall' alba la rugiada piove,
L' olezzo dalla rosa.

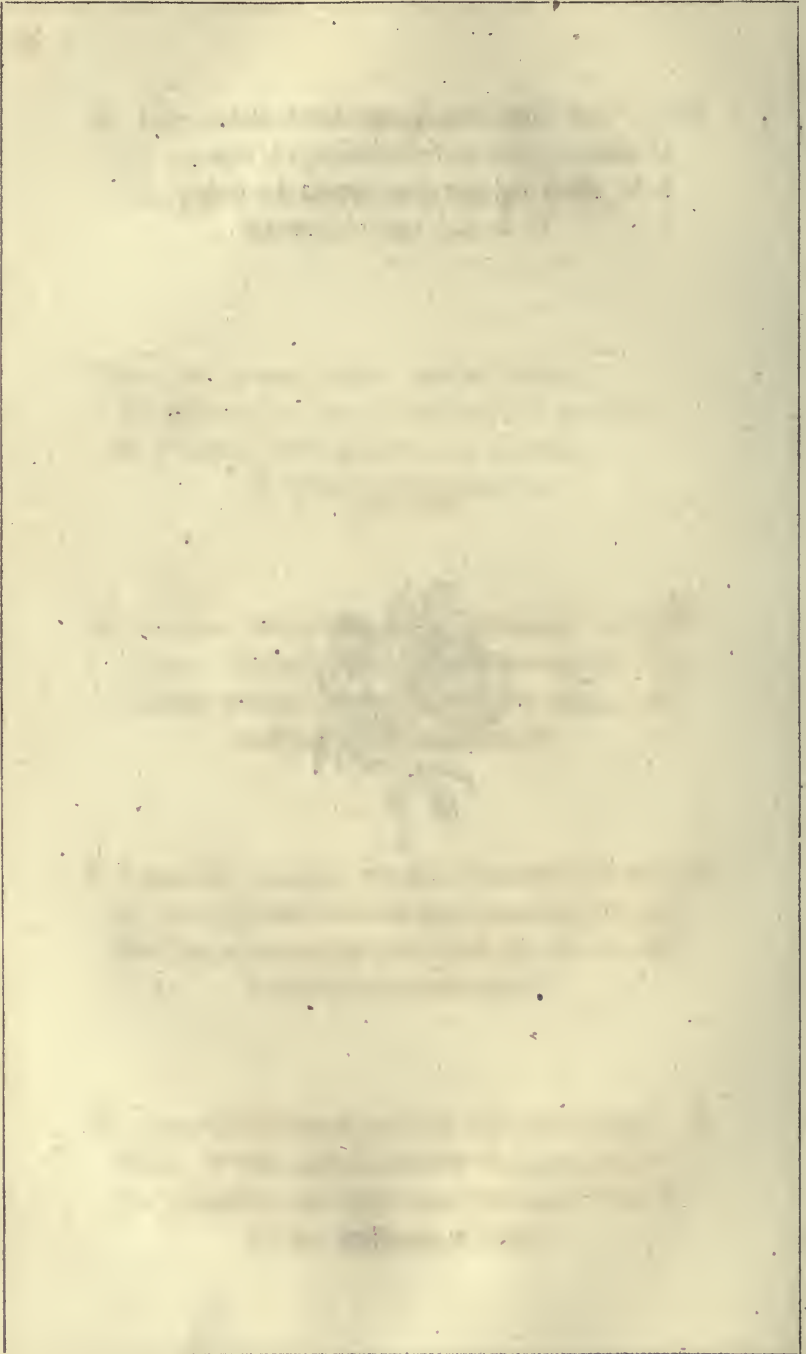
Eppur, tel giuro, o mia celeste fiamma,
Lo giuro a te, per cui sol vivo e penso,
Io t'amerei, nè scemeria pur dramma
Di questo amore immenso;

Io ti amerei, sì, t' amerei quand' anco
Svanisse il raggio che in te brilla eterno,
Quando il crin nero ti mutasse in bianco,
La pigra età del verno:

Che non mi spinge a te desio profano
Di tue leggiadre e seduttrici forme;
È l' alma mia tratta da istinto arcano
Dell' alma tua sull' orme.

È l' alma mia, che senza posa alcuna
Dietro la tua spiega ansïosa i vanni,
Nè allenta il volo per crudel fortuna,
Nè per rivolger d' anni:

Pari a quel fiore che in suo lento stelo
L' amante capo al Sol rivolge ed erge,
E lo adora del par, se spunta in cielo,
O se nel mar s' immerge.

Torino, 1855.

VOTI

DI UN FANCIULLO

NELLE NOZZE DEL SUO TUTORE

ODE VIII.

Oh! fra i giocondi serti a te versati,
Fra i cantici che a te suonan devoti,
Oh! dimmi se i miei fior ti fian pur grati,
Dimmi se udrai miei voti.

No, non m'udir — Quando al mattin ridente
Dà lode in suo tenor tutto il creato,
Non chiede al Sol se il suo profumo ei sente
La mammola del prato.

Al tempio movi: in dì per te sì lieto
Nè un tuo pensiero sia da me rapito:
Teco viene il mio cor, teco in segreto
Balza ed esulta al rito.

Chè non poss' io del sacro altare al piede,
Sciolto l' incarco de' terreni sensi,
Mischiarmi al lampo delle ardenti tede,
Al fumo degli incensi?

Chè non poss' io degl' organi canori
Unirmi al suono, e all' eccheggiar de' carmi,
E coi sospiri degli amanti cori
Sospir d' amore alzarmi?

Vorrei poggiar alla più bella spera,
Donde piove quaggiù letizia e vita:
Vi lascerei per te calda preghiera
Non mai lassù salita.

Movi, movi all' altar — Doman tu stesso,
Fissando un guardo sul mio vergin volto,
Vi leggerai l' ardente voto impresso
Forse già in cielo accolto:

E il dì che speme ti darà di figli,
Quel dì beato, dirai forse in core:
Deh! il primo figlio mio costui somigli!
M' ami di tanto amore!

Milano, 1831.

SEPARAZIONE

ODE IX.

Addio! — Mai non parve il ciel più nero,
Nè mai sì trista mi sembrò la terra
Quando da te mi dipartia quel fero
Destin che mi fa guerra.

Consolatrice venía meco allora
Speme che almen da un cor pianto io partia,
Speme che d' infelice esule infiora
La solitaria via.

Ma tu tranquilla or siedi, e al calpestio
Degli istanti corsier volto non cangi;
Odi serena il doloroso addio,
E al pianger mio non piangi.

Addio dunque, e per sempre! — Errai, nol nego,
Ma più ria del fallir pena mi dai;
E tolga il cielo, da cui morte io prego,
Che tu la provi mai.

Sebben talvolta mi offerisse amore
Melata tazza, io non la bebbi intera;
Libata appena, ahimè, si avvide il core
Che avvelenata ell' era!

Ed io pien di vergogna e di rimorso,
L' ore gemendo in vaneggiar perdute,
Alla tua cara immago ébbi ricorso
Siccome a mia salute.

Non tu così.... Tutta ti desti, tutta,
Persona ed alma, ora e per sempre, altrui!
A disegno ti desti, e non sedutta,
Come sedutto io fui!

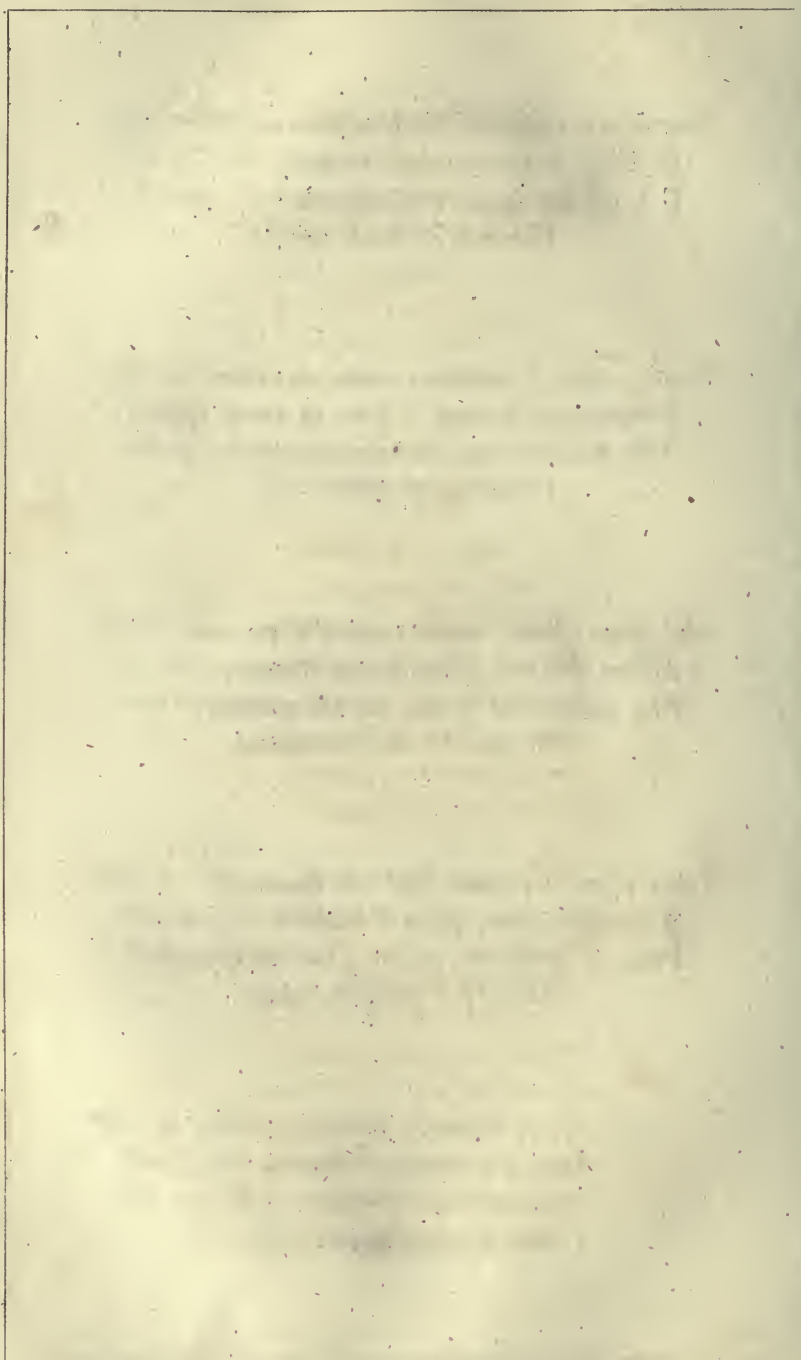
Oh! se volevi tu, cruda, punirmi,
Era il tuo sdegno il punitor più rio;
Ma non dovevi nell' onor ferirmi,
Nell' onor tuo che è mio.

Non dovevi dannarmi all' onta estrema
Di veder sì celeste alma avvilita,
E a diffidar della virtù suprema
Che non ti porse aïta.

Segui, segui il tuo fato: omai son vane
Rampogne e accuse, e l' ire al vento sparte:
Nulla a sperar dall' avvenir rimane:
Un abisso ci parte.

Ah! possa almen, possa colui che or miro
Arbitro de' tuoi giorni ancor fiorenti,
Non costarti col tempo un sol sospiro,
Nè far che me ramenti!

Possa sovra il passato, ahi! sì funesto,
Il silenzio seder, posar l' obblio!
Possa la benda tua.... Ma il cocchio è presto....
Addio per sempre, addio!

Genova, 1828.

CONSOLAZIONE

A

POMPEO MARCHESI

INFERMO

ODE X.

Non ti doler se l' ultima
Del labil' anno aurora
Tristo ti lascia e languido
Sull' egre piume ancora.
Anno fatal fu questo,
Anno a virtù funesto,
Che a favellar coi secoli
D' alte sciagure andrà.

Aspro di regi e popoli
Racconterà conflitto;
Dubbia la sorte pendere
Fra la baldanza e il dritto,
E col terror di guerra
Lunge di terra in terra
Come fiumana scorrere
L' indica lue dirà.

Oh! chi membrando i gemiti
Del travagliato mondo
Fia che s' adiri e dolgasi
De' proprii mali al pondo?
Tu, se alcun giorno ingrato
Volle serbarti il fato,
Tu nel pensier consolati
Che gloria lo abbellì.

Pensa che incorruttibile
Lauro t' ornò la chioma:
Pensa che tutta Italia
Il Fidia suo ti noma:
Che, lusinghiera immago
Di quanto è in ciel più vago,
La Penitente in Magdalo
Dal tuo scalpello uscì (1).

E sorgi allora; e al nascere
D' anno novel t' allegra:
Aura ci ti reca ambrosia
Che il tuo vigor rintègra.
Sorgi ai ridenti augúri
Di lieti dì futuri,
E ai sassi inerti ch' anima
Attendono da te.

Sorgi : e all' ingenua Vergine (2)
Intorno a cui ti piaci,
Affretta il molle zeffiro
Che l' accarezzi e baci :
E in secolo perverso
Muto di nobil verso
Porgi di grave cantica
Nuovo soggetto a me.

Milano 1832.

ANNOTAZIONI

(1) *La celebre statua della Maddalena.*

(2) *La Flora intorno alla quale lavorava lo Scultore.*

A

GIOVANE SUONATRICE

ODE XI.

Ah! non mi dir, bell' Angelo,
Non dir che non m' inspiri.
Un de' tuoi sguardi teneri,
Un solo in me si giri,
E ciel sereno e limpido
Aprirsi a me vedrò.

Parla: e men dolce il gemere
Dirò del rosignuolo:
Movi: e men lieve ed agile
Dirò dell' aura il volo:
Sorridi: e in te sorridere
Il lieto april dirò.

Sol quando scorri il cembalo
Con sì soavi tocchi,
Quando il sentir dell' anima
Tutto t' appar negli occhi,
Versi al pensier non chiedere,
Lascia un sospiro al cor.

Tutto in que' dolci numeri,
Tutto sommerso ei resta.
Bacia la man virginea,
La mano che li desta,
E all' aure che li portano
Vorrìa rapirli ancor.

Milano, 1851

VOTI

ODE XII.

Fiorente appena, e giovane
Di dieci primavere,
Sì forte a noi già parlano
Quelle pupille nere!
Raggio di tua bell' anima
Da loro si diffonde,
Qual face in vel s' asconde,
E pur trapassa il vel.

Oh! qual sarai, bell' Angiolo,
Quando l' età crescente
Fia che secondi i teneri
Moti d' un cor che sente?
Quando ad un bene incognito
Spinta da affetto arcano,
Vuota la terra, e vano
Fia che ti sembri il ciel?

Possa, deh! possa offrirtelo,
E di te degno, il fato!
Per te d' amore il calice
Non sia di fiel temprato!
Corra serena e placida
Sempre per te la vita,
Come per via fiorita
Un limpido ruscel!

Or cresci, amabil Vergine,
Cresci alla madre appresso,
Come in giardin recondito,
Giglio all' altar promesso:
Cresci felice, e pasciti
Di sue virtuti il core,
Come fragranza il fiore
Sugge al materno stel.

Cresci.... Non puoi comprendere
Tutti finor miei voti:
Di questa vita i turbini
Ti son per anco ignoti....
Non sai, non sai degli uomini
Il lusingar fallace,
E la pietà mendace,
Ed il gioir crudel.

Ma quando un mondo inospite
Vedrai dagl' anni aprirti,
Quando del mar che valichi
Conoscerai le sirti,
Oh! i voti miei ricordati,
E guata il mar dal lido,
Come al boschetto infido
Guata scampato augel.

Milano, 1854.

VATICINIO

(1)

ODE XIII.

Un dì — poichè sì giovane
Già tanto ti sublimi,
E sulle scene italiche
Orma sì grande imprimi —
Un dì — se te non vincono
Gli encomii od il livor —

Fia che tu l' alpe valichi,
Fia che veleggi i mari,
Brama ed amor de' popoli,
Cui furo i cieli avari
De' modulati numeri
Dati a noi soli ancor;

E te veggendo, attoniti,
Sì prode e sì gentile,
Sia che tu calzi il fulgido
Coturno o il socco umile,
L' alme col pianto scuotere,
Col riso consolar:

Ti recheranno i Proceri
Di Senna e del Tamigi
L' oro che in copia versano
In Londra ed in Parigi
Arti, virtuti e vizii,
E scettro in terra e in mar.

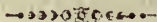
Ma caro a te magnanima,
Più di qual sia tesoro,
Coglier sarà la nobile
Fronda del sacro alloro,
Che a sommi ingegni edúcano
L' aure che ti nutrîr:

Alloro, cui rispettano
In fronte al Pesarese
Il Parigino instabile,
Ed il ritroso Inglese;
Serto, cui molti anelano,
Nè ponno conseguir.

Chè prodigata e facile
  Fra noi non è mercede,
  Al gorgheggiar volubile
  Che sol' orecchio fiede,
  Nè affetto mai nè fremito
  In uman cor destò;

Ma dassi all' arte musica,
  Che pinge, che colora
  Pensier, concetti, immagini
  Vive nel verso ancora,
  Poichè dal sonno l' Itala
  Polinnia si svegliò.

Milano, 1855.

ANNOTAZIONE

(1) *L' Autore si rivolge alla signora Fanny Tacchinardi Persiani, che sin da quel tempo tanto di sè prometteva. La fama acquistata oltre monte da questa egregia cantatrice ha giustificato la predizione del Poeta.*

LE NOZZE D' ARGENTO

(1)

ODE XIV.

Fra i luminosi Spiriti,
Che, come Iddio concede,
Un raggio in terra accendono
Della superna sede,
E un sentimento svegliano
Nell' intelletto umano
Di quel gioire arcano
Che gli è serbato in ciel,

Avvi un purissimo Angiolo
Creato d' un sorriso,
Che con catena eterea
Temprata in paradiso
Alma congiunge ad anima,
Unisce vita a vita,
Come in vallea fiorita
Due gigli in uno stel.

Dovunque i suoi si volgono
Occhi cilestri e santi,
Ivi è letizia, e candida
Fede di casti amanti;
Dovunque spira un alito
Del labbro suo beato,
Rinnovasi il creato,
Non può degli anni il gel.

E come in sen de' giovani,
Così de' vegli in petto
Le fiamme ei nutre e suscita
Di un innocente affetto;
Sembiante al Sol, che provvido
Scalda in pendice aprica
Del par la quercia antica
E il tenero arboscel.

Salve, o vitale Spirito,
Fonte d'amor perenne!
Noi t' invochiam propizio
In questo dì solenne,
In questo dì, che al volgere
Di dieci lustri interi,
Torna coi rai sinceri
Di cui brillò per te,

Quando stillante ambrosia,
I vanni, il crin, la vesta,
Fausto scendevi ai talami
Di questa Coppia onesta;
E del Ceresio il margine
A te di fiori oliva,
E il colle e il pian gioiva
Al tocco del tuo piè.

Tal quando in mezzo ai placidi
D' Eden recessi ombrosi,
Ai dì del mondo vergine,
Scendevi ai primi sposi,
Di nuova gioia un fremito
Corse per l' aria pura,
E presentì natura
Gli arcani dell' amor.

Vieni, o soave Spirito,
Come quel giorno scendi;
La face tua vivifica
Un' altra volta accendi;
Reca con te le floride
Ghirlande di salute,
L' ore di gioventute,
La fresca età del cor.

Ei vien.... Lo annunzia il giubilo,
Che nei vivaci sguardi,
Qual luce in gemma nitida,
Fulge dei duo vegliardi.
Ei viene.... Ed essi il veggono
Di nuovo ben foriero,
Che il memore pensiero
Di meritar pur sa;

Però che come in tavola
Da dotta man scolpita,
Le mille a lui si schierano
Virtù di santa vita:
Fede, qual rupe, immobile;
Speranza in Dio fidente;
Gaudii di casta mente;
Di retto cuor pietà.

Ei viene!... E al suon de' cantici,
All' eccheggiar dei voti,
Mira sugl' occhi teneri
Dei figli e dei nepoti
Spuntar la dolce lagrima,
Sommessa al ciel preghiera,
Ch' ei la mortal carriera
Infiori ai giusti ancor:

E quei la man protendere
Alla diletta prole,
E benedirla, e porgere
Grazie al Signor che vuole
Lieta la lor canizie
Della soave speme
Che in lei si eterni un seme
Del patrio suolo onor.

Salve, o fra i cori angelici
Il più soave e bello!
Salve! e arridendo visita
Questo felice ostello.
Tu in Mambre amico ed ospite
Al veglio Abràm scendevi,
E gioie promettevi
Non date a tarda età.

Tu del Cedron palmifero
Lungo i beati clivi,
Al fortunato Isacide
Visitator venivi;
Ed esso fra le tenebre
Dell' avvenir profondo,
Grande vedea nel mondo
La sua posterità.

Torino, 1841.

ANNOTAZIONE

(1) *L' Autore consecrava questo componimento all' egregio Architetto Giuseppe Leoni nell' occasione che si festeggiava in Lugano il cinquantesimo anno di matrimonio de' genitori di lui Andrea Leoni e Lucrezia Frasca.*

ALLA NOTTE

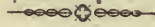
(1)

ODE XV.

Ah! se il mio Bene mi conduci in seno,
Se l' orme veli del gentil suo piè,
Profonda notte, mi fia caro meno
Il più bel giorno al paragon di te.

Cessa dal canto, o tortora gemente;
Risvegliar tu potresti il genitor.
Proteggi la mia Bella; essa è innocente,
E, siccome sei tu, serva d' amor.

E tu, euscel, corri più dolce e lento;
Puoi turbar mormorando il mio gioir....
Io stesso, ad onta d' ogni mio tormento,
Freno in sen la metà de' miei sospir.

ANNOTAZIONE

(1) *Questa e la seguente Ode, già pubblicate come Romanze di un Trovatore, sono imitate dal Francese.*

RAGIONE E DESIDERIO

ODE XVI.

La prima volta che nel cor ci scende
Amor porta con sè speme e martir.
Che fa l' anima allor? pugna o s' arrende?
Quel consiglia ragion, questo il desir.

Lasso! lo sento: riportar vantaggio
Debbe il desire consiglier miglior:
Questa ragione che comanda al saggio
Vien dalla mente, ma il desio dal cor.

Ad ogni istante dell' amato oggetto
Ci dipinge il pensier grazie e beltà:
Vestito un sogno di quel caro aspetto,
Tutta la notte vagheggiar nel fa.

Quando dal sonno il novo dì ci desta
La bella immago si dilegua è ver....
Ma dell' immago la memoria resta,
E a vagheggiarla ancor torna il pensier.

Milano, 1818.

MESTIZIA

ROMANZA I.

Un suono ha l' arpa flebile,
Un suon che sol la scuote,
Qual rediviva immagine
D' un bene che passò.

Invan le corde tremule
Io tempro ad altre note;
Quel suon ritorna a gemere,
Tacer quel suon non può.

Deh! segui, o suon patetico;
Il gemer tuo mi piace,
Sebben sian poche l'anime
Che il ponno sostener;

Te preferisco al tenero
Susurro, ma fugace,
Che intorno a me destavano
I vanni del Piacer.

Milano, 1825.

II.

DESIDERIO

ROMANZA II.

Oh! se tu fossi meco
Sulla barchetta bruna,
Che al raggio della luna
Vedi pel mar fuggir!

Oh! se tu fossi meco,
Ti rapirei, mio Bene,
Alle infelici arene
Dove dobbiam languir.

Soli per l' ampio seno
Dell' Oceán dormente,
Soli del ciel tacente
Sotto l' immenso vel,

Libero pianto almeno
Sparger potremmo uniti,
Lamenti non traditi
Da testimon crudel.

E in rammentar gli orrori
Di questa vita oscura,
La tua, la mia sventura,
Ed il comun soffrir;

Stançati vïatori,
Noi chiederemmo al mare,
O porto per posare,
O abisso per morir.

Venezia, 1824.

LA
SOFFERENZA

ROMANZA III.

A che di voti e gemiti
Stanchiamo il ciel, mia vita?
Non tutta è inaridita
La fonte del dolor.

Soffriamo infin che mutino
L' empio tenore i fati;
E da' martír passati
Prenda fermezza il cor.

Soffriam, poichè di lagrime
Si nutre in terra amor.

Lasciam che a noi s' oppongano
Padri e congiunti avari;
Lasciam che terre e mari
Ne sian frapposti ancor :

Sempre saran nostr' anime,
Sempre costanti insieme,
Unite nella speme,
Unite nel timor.

Duriam, chè per ostacoli
Più si rafforza amor.

E se al livor degli uomini,
Se all' ire della sorte
Unisse pur la morte
L' estremo suo rigor;

Ambo aspettiamo intrepidi
L' inesorato strale:
Noi spiegheremo l' ale
Vita a cercar miglior....

Moriam, chè l' alme s' amano,
E il cielo istesso è amor.

Venezia, 1824.

IL
MISTERO

ROMANZA IV.

Se tranquillo a te d' accanto ,
Donna mia , talun mi vede,
O felice appien mi crede ,
O guarito dell' amor :

Ma non tu, che pur sai quanto
Combattuto e oppresso ho il cor.

Come lago che stagnante
Par che dorma, e appena mova,
Ma tempeste in fondo cova
Sconosciute al vïator,

Muta calma ho nel sembiante,
Ho scompigli in fondo al cor.

Se un sospiro, se un lamento
Il timore a me contende,
Dell' amore che m' accende
Non scemò l' intenso ardor;

Come lampa in monumento,
Non veduto avvampa in cor.

E vivrà benchè represso,
Benchè privo di conforto;
E vivrebbe, ancor che morto
Lo volesse il tuo rigor:

Chè alimento da se stesso
Prende amore in nobil cor.

Milano, 1825.

LA
VEDOVA

ROMANZA V.

Non cercate sul mio volto
Lo splendor de' lieti dì:
Come fior dal verno colto
Nelle lagrime morì.

Sparso il crine ondeggia al vento,
Nudo è il collo, e scinto il sen....
Che mi vale ogni ornamento?
Non mi vede il caro Ben.

Non chiedete perchè lassa
  La mia fronte è china al suol:
Clizia anch' ella il capo abbassa
  Quando in cielo è morto il Sol.

Dorme l' arpa, o solo al pianto
  Io la desto all' ombre in sen....
Che mi val di gioia il canto?
  Non m' ascolta il caro Ben.

Milano, 1825

COMMIATO

DI

ELEONORA A TORQUATO

ROMANZA VI.

Parti, va, t' invola all' ire
D' un destin persecutor.
Empia corte, e iniquo Sire
Han dannato il nostro amor.

Questo amor che in cielo è nato,
Solo in cielo avrà mercè:
Là saremo, o mio Torquato,
Tu a me pari, io pari a te.

Coll' esiglio invan si tenta
Sì bel foco in noi sopir;
Lontananza lo alimenta
Di speranza e di martir.

Fra noi sorga un mondo intero,
Separarci non potrà . . . .
L' ampio volo del pensiero
Ogni spazio varcherà.

Vanne, e soffri; e a' tuoi tiranni
Coraggioso insegna tu,
Che si affina tra gli affanni
E l' ingegno e la virtù.

Serto avrai del tuo poema
Così splendido e gentil,
Che d' Alfonso il dïadema
Parrà fregio oscuro e vil.

Parlerà de' tuoi tormenti,
De' tuoi merti parlerà
Una voce che i potenti
D' onta eterna coprirà.

Ed io stessa all' ultim' ora
Ai superbi ancor dirò:
Che a te salse Elëonora,
Che non ella a sè t' alzò!

Venezia, 1852.

LA
ROSA APPASSITA

ROMANZA VII.

Fu sì breve la tua vita,
Rosa bella!
Fresca ieri, oggi appassita,
Non più quella!
Crudo insetto a farti danno
In te scese, e il sen t' aprì ....
Per l' amor d' un cor tiranno
La Beltade ognor perì.

Il ruscello in cui ti piacque
Di specchiarti,
Lamentoso appressa l' acque
Per bagnarti.
Più non giova, o smorto fiore,
Il suo placido lambir....
Quando il colpo è giunto al core
È impossibile guarir.

Vola il zeffiro, e da lunge
Ti saluta....
Non ti trova allor che giunge....
Sei caduta!
Mesto geme il zeffiretto,
E ti bacia estinta ancor....
Ah! morir ben può il Diletto
Ma non può morir l' Amor.

Milano, 1828.

SERENATA

A

GIUDITTA PASTA

ROMANZA VIII.

VOCE SOLA

ASCOLTATE — Qual dolce lamento
Della notte i silenzi interrompe?
È sospiro di querulo vento?
Flutto è forse che al lito si rompe?
Alcïon che predice tempesta?
Rosignuolo che geme d' amor?

CORO

È GIUDITTA che intuona la mesta,
La notturna elegia del dolor.

VOCE SOLA

Ascoltate — Suonar da lontano
Più gioconda una voce si sente.
L'inno è forse d'augello montano
Che saluta l'aurora nascente?
È liuto che invita sull' aia
A danzar forosette e pastor?

CORO

È GIUDITTA che intuona la gaia
Canzonetta d'un ilare cor.

TUTTI

Ah! l'orecchio all' alterna porgete
Armonia di quel labbro celeste.
Aure, augelli, e voi, rivi, tacete:
Emularla giammai non sapreste.
Men cortese, Natura vi diede
Sciogliere voce d'un solo tenor;
Canti e modi a lei sola concede,
Quanti sono gli affetti del cor.

Venezia, 1854.

PARTENZA

ROMANZA IX.

Piangi, ed il tuo bel cuore
Col mio sospiri e gema:
Questa del tuo Cantore
È la canzone estrema.
Dal patrio mio terren
Fuggir degg' io ....
Sciogli al tuo pianto il fren ....
Malvina! addio.

Odi : tra fronde e fronde
Si lagna il venticello ;
La luna il volto asconde ;
Stride sinistro augello . . . .
Presagio , amato Ben ,
Funesto e rio ! . ...
Sciogli al tuo pianto il fren ;
Malvina ! addio.

Deh ! se mai fia ch' io pera ,
Volgiti all' Occidente ;
Mira le nubi a sera
Tinte dal Sol morente . . . .
Vedrai di quelle in sen
Lo spirto mio . . . .
Sciogli al tuo pianto il fren ,
Malvina ! addio.

Genova , 1828.

ALL'
AMANTE LONTANO

ROMANZA X.

Mentre solinga al tacito
Chiaror d' incerta luna
Erro sul lido, e dolgomi
Della crudel fortuna,
E accuso il ciel, che barbaro
Ci dipartì quaggiù,
Oh! dimmi tu
Se pensi a me,
Di' se mi serbi fè.

Io di tua sorte interrogo
Le spume fuggitive,
I venti che sospirano
Fra l' alghe delle rive,
Gli astri che consapevoli
Ti miran di lassù ....
Oh! dimmi tu,
Oh! dimmi a chi
Parli di me così?

Talor mi sembra intendere
La voce tua nel grido
Dell' alcïon che fabbrica
Alla compagna il nido;
Tendo l' orecchio, e, o misera!
Veggo che inganno ei fu ....
Oh! dimmi tu:
Ti scende ancor
Un mio sospiro al cor?

Sovente in pura nuvola
Che all' orizzonte albeggia
Parmi che, pari a un angelo,
A me volar ti veggia,
E a me le braccia stendere
Per non lasciarmi più ....
Oh! dimmi tu,
Oh! di' se v' è
Chi mi dipinga a te?

Torino, 1838.

L'
ADDIO DI ANNETTA

ROMANZA XI.

Dunque addio, mio caro Amore!
Un amplesso.... e poscia addio!
Non v' ha pena, non dolore
Pel tuo core, pel cor mio,
Che pareggi il rio martíre
Di dover così partire,
Caro Amore!
Di dover così partir.

Oh! se Iddio ci avesse dato
Un dì solo, un dì ridente,
Noi potremmo nel passato
Consolarci del presente,
Trovar forza per soffrire
Nel terribile avvenire,
Caro Amore!
Nel terribile avvenir.

Ma di gioia un raggio puro
Non brillò per noi giammai:
Un vapore, un velo oscuro
Ne turbò mai sempre i rai:
Il piacere fu un baleno
Che si spegne all'ombra in seno,
Caro Amore!
Che si spegne all'ombra in sen.

Pur non mai, non mai mi volsi
Contro il barbaro destino:
Di penar non mai mi dolsi,
Chè penavi a me vicino.
Fra due cor diviso almeno
Il martír si sente meno,
Caro Amore!
Il martír si sente men.

Or ch' io sono a te rapita,
Or che tolto a me tu sei,
Colle spine di mia vita
Gli altrui fior non cambierei.
Se a gioir è solo un cuore,
Quel gioir si fa dolore,
Caro Amore!
Quel gioir si fa dolor.

Dunque addio!... La nostra speme
Nacque in mezzo alla sventura,
Qual d' autunno all' ore estreme
Nasce il Sole in nebbia oscura:
E sen muor senza vigore,
Come il Sol che in nebbia muore,
Caro Amore!
Come il Sol che in nebbia muor.

Torino, 1858.

L' INCONTRO

ANACREONTICA I.

Un fanciullo tutto bello
Incontrai per aspra valle,
Sotto il peso di un fardello
Curve curve avea le spalle,
E traeva il poveretto
Spessi aneliti dal petto.

Bel fanciullo, a lui gridai,
Bel fanciullo, arresta il passo:
Donde vieni, donde vai
Così solo, così lasso?
Quel fardel ti pesa tanto!
Dallo a me, ti posa alquanto.

Ei fermossi; e ad un sorriso
Dolce dolce il labbro aprìa;
Poi guatandomi sì fiso,
Ch' io balzarmi il cor sentìa:
Che mi chiedi? rispondea;
E di nuovo sorridea.

Quel ch' io porto è così greve
Che mal reggerlo sapresti:
Senza questo andrei sì lieve,
Che seguirmi invan vorresti;
Nè per prego, o per lamento
Starei fermo un sol momento.

Quel negar tutto condito
D' ineffabile dolcezza
Replicar mi fe' l' invito;
Tal ch' ei disse con fierezza:
Tu lo brami? ebben sia teco
Tutto il peso che vien meco.

In ciò dir, nodosa e lunga
Ponmi al collo una catena:
Mette l' ali, e si dilunga,
Sì che l' occhio il segue appena...
O me lasso! Il traditore
Ben conobbi: egli era Amore.

Genova, 1818.

L' INNAMORAMENTO

ANACREONTCA II.

Sempre ti sia cortese
Di miti aurette il cielo,
Mai non ti tocchi il gelo,
Scure non scenda in te,

Verde selvetta folta,
Ove la prima volta
Ella si offerse a me.

Securamente assisa
  All' ombre tue segrete,
  Dolce prendea quiete
  Del rivo al mormorar;

E più ridente il rivo
  Parea voler lascivo
  Il suo bel piè baciar.

Senza l'usato freno
  Il biondo crin disciolto,
  Cadea sul bianco volto
  Qual sulla neve il sol;

E l'aure mattutine
  Prigioni in quel bel crine
  Più non sciоglieano il vol.

Parea fra ramo e ramo
  Voce sonar d'amore;
  Parea tra fiore e fiore
  D'amor sospiro uscir;

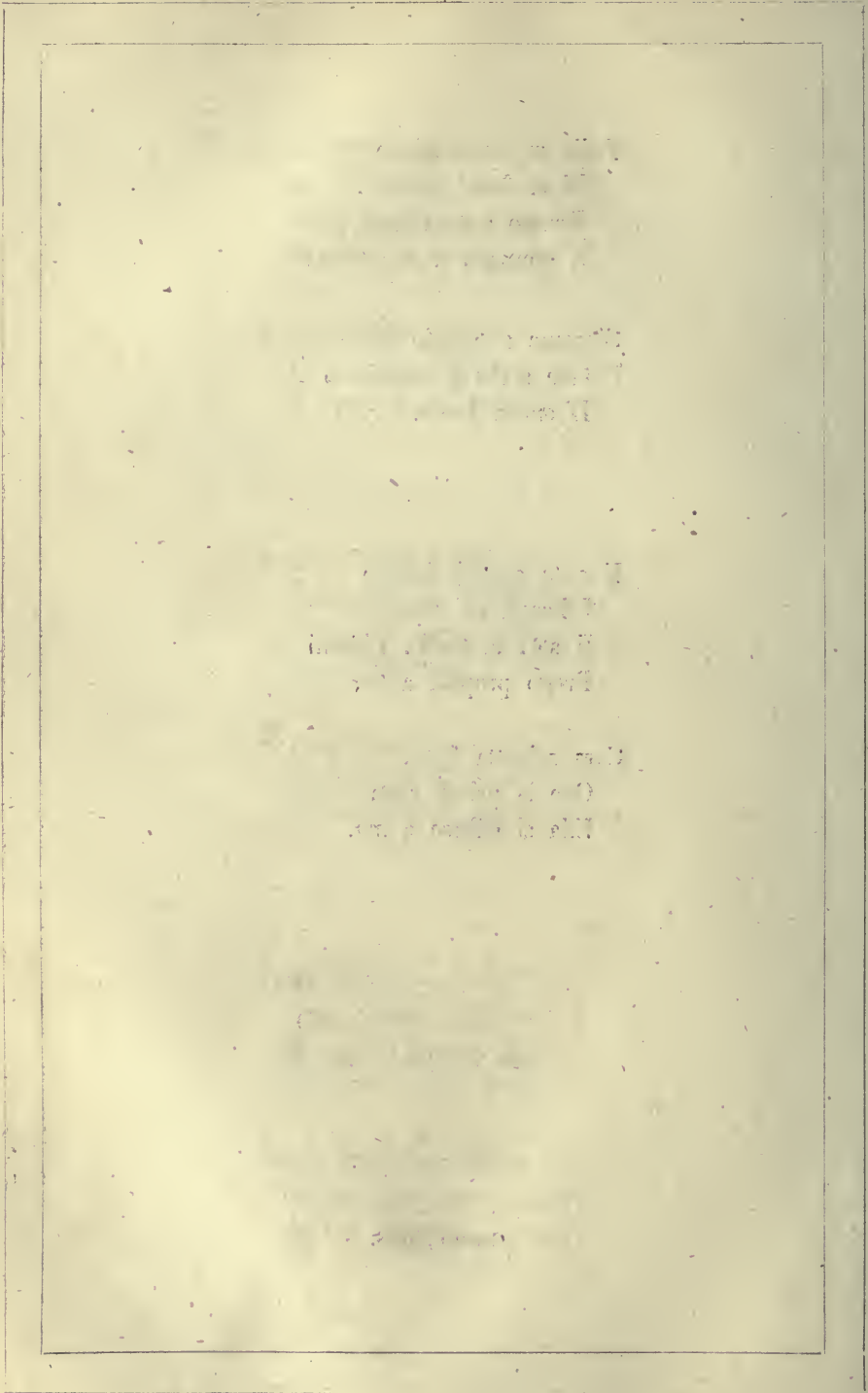
Ed io fra questi allori,
  Insiem coll'erbe e i fiori,
  Mettea d'amor sospir.

Della memoria pieno
Di sì felice giorno,
Devoto a te ritorno,
E omaggio il cor ti fa,

Siccome a tempio sacro
Che serba il simulacro
D' amica Deità.

E a te custodi invoco
I boscarecci numi
Il sol, la terra, i fiumi
Prego propizii a te,

Cara selvetta folta,
Ove la prima volta
Ella si offerse a me.

Genova, 1818.

IL SOSPIRO

ANACREONTICA III.

Esci, o sospir, dal core,
Vola al mio bene, e dille,
Che sei sospir d'amore,
Ma non le dir di chi.

Soavemente posa
Sul labbro suo di rosa,
Qual' ape in seno a fiore
Che appena al sol si aprì.

Su quell' amata bocca,
A me d' un riso avara,
Teneramente scocca
Un bacio sol per me.

Felice sospir mio!
Perchè non posso anch' io?
Perchè non son sospiro,
Tiranno Amor, perchè?

Poscia col zeffiretto
Che beve i suoi respiri,
Scendile dolce in petto,
E va vicino al cor;

E dille in tal favella:
Non discacciarmi, o bella,
Mandami un cor che pena,
Sono un sospir d' amor.

Entro quel sen ti aggira;
Ogni segreto spia;
Guarda, se mai sospira;
Tenta saper per chi.

Mira se del sembiante
Di alcun segreto amante
L' immagine là dentro
La man d' Amor scolpì.

E se de' suoi sospiri
  L' oggetto non son io;
  Se impressa in lei non miri
  L' immagine di me;

Lagnati allora e gemi,
  Prega, minaccia e fremi;
  Cambiati in suon dolente,
  Tenta ottener mercè.

Poi se resiste ancora,
  Se tu non puoi piegarla,
  Tornami in petto allora,
  Misero mio sospir;

Che teco in un momento
  Cento sospiri e cento
  Per impetrar pietade
  Farò dal petto uscir.

Genova, 1818.

LA

LONTANANZA

ANACREONTICA IV.

Perchè sì mesto o zeffiro,
Sospiri intorno a me?
Sì querulo perchè
Mormori, o fonte?

Perchè sì chini e pallidi,
Fioretti, in vostro stel,
Più non alzate al ciel
La bella fronte?

Ah! ch' io v' intendo chiedermi
  Nel vostro usato stil,
  Dove la mia gentil
  Cloride è gita.

Sempre sospira, o zeffiro
  Lagnati, o fonte, ognor,
  Inaridite, o fior . . . . .
  Ella è partita!

Genova, 1818.

L' IMPAZIENZA

ANACREONTICA V.

Giorni i momenti sembrano
Passati nel dolor;
Sembrano a lieto cor
Momenti i giorni.

Finchè lontana è Lèride
Chiudi quest' occhi, Amor;
Vieni a destarmi allor
Ch' ella ritorni.

Genova, 1818.

AMORE E DOLCEZZA

ANACREONTICA VI.

Un mattino la Bellezza
Ebbe avviso dall' Orgoglio,
Che de' cuori ardia Dolcezza
Usurparle i dritti e il soglio.

Furibonda a nuova tale,
Tosto al Ciel ne fa lamento,
E citò la sua rivale
Degli Eterni al parlamento.

Ebbe l' una in suo sostegno
Molli vezzi ed arte scaltra,
Un modesto e umìl contegno
Avvocato fu dell' altra.

Il Destino presidente
Pesò tutto in suo segreto,
Poi l' acume di sua mente
Palesò con tal decreto:

Senza voi del par leggiadre
Che Amor sia sperar non lice:
Ne sarai, Beltà, la madre,
Tu, Dolcezza, la nutrice.

Milano, 1820.

UN
PROPONIMENTO
D' ANACREONTE

ANACREONTICA VII.

Aura, che lambi ed agiti
L' erbe ed i fior per via,
Perchè alla cetra mia
Mordi le fila ancor?

Forse degli inni immemore
Che al Dio d' amor cantai,
A me chiedendo vai
Nuova canzon d' amor?

Per lui la Teia cetera
  Più non sperar ch' io tempre:
  La consecrai per sempre
  A Deïtà maggior.

Solo il figliuolo di Semele
  D' Anacreonte è Dio:
  Egli è dell' estro mio,
  Dell' alma mia signor.

Che son di Nisa e Lalage
  Gli occhi, le labra, il seno
  Contro un bicchier ripieno
  D' amabile licor?

Quei, traditori, involano
  Sonno, contento e calma:
  Questo rallegra l' alma,
  Questo conforta il cor.

Ma se di suoni e cantici,
  Aura gentil, sei vaga,
  Di questo sol t' appaga,
  E lo ripeti ognor.

Così fra viti e pampini
  Bacco ti doni un nido!
  Così t' invidii in Gnido
  Qualunque erbetta e fior!

Genova, 1817.

UN
CONSIGLIO A ROSA

ANACREONTCA VIII.

Quando Elpin ti piange accanto,
E amor giura e chiede amor
Troppo fè non dare al pianto,
Spesso il pianto è mentitor.

Ben potrai d' un guardo amico
Temperar il suo martir;
Ma lo sguardo sia pudico;
Renda timido l' ardir.

S'ei ti chiede un sol sorriso,
Un sorriso non negar:
Poi componi ed occhi e viso,
Nè il sorriso replicar.

Ma se un bacio chieder osa,
Un sol bacio, e nulla più....
Ah! non cedere, mia Rosa,
Parte il bacio? Addio virtù!

Tu non sai qual foco accende,
Qual velen versando va....
Forza aggiunge a chi lo prende,
Forza toglie a chi lo dà.

Se il primier bacio d'amore
Cieca vergine donò:
Poco è un bacio, grida il core,
Ed opporsi il cuor non può.

Genova, 1817.

A

ROSA ROMAGNOLI

ANACREONTICA IX.

Chi sei tu, per quali incanti
Tanti e tanti
Prendi aspetti mentitori,
Più che in ciel mutar non suole
Contro il Sole
La bell' Iride colori?

Or ti mostri semplicetta
Forosetta,
Che non sa che cosa è amore:
Ed è tale la malìa,
Che vorria
Insegnartelo ogni core.

Or ti mostri qual donzella
Furfantella,
Capricciosa ed incostante:
Ed ogn' alma più ritrosa
Fai vogliosa
Di piacerti un solo istante.

Or leggiadra Corallina,
Malandrina,
Giochi, scherzi, e foco attizzi:
Or più grave e più severa
Cameriera,
Sputi tondo e moralizzi.

Or composta qual matrona;
Or buffona,
Qual fanciulla spensierata;
Lenta ieri, fredda, schiva;
Oggi viva,
Gaia, ardente, innamorata.

Ma sien pur, sien altrettanti
I sembianti
Onde vieni a noi presente,
Sempre cara incantatrice,
Fai felice
Chi ti vede, chi ti sente.

Giura ognun che voce e riso,
Aria e viso,
Tu componi in tante forme,
Che in te sola è al vivo espresso
Il bel sesso
Così vario e moltiforme:

Giura ognun che sì perfette
Le *Soubrette*
Non potria vantar Parigi;
Che coi detti, che coi gesti
Scacceresti
Fin la noia dal Tamigi.

Io vo' dir che Roma e Atene,
Sulle scene
Non mirâr più amabil mima;
Io vo' dir che a' nostri giorni
Tu ritorni
I bei secoli di prima;

Che tu sola mi presenti
I portenti
Non creduti di Glicera;
Che un Menandro ispirerai,
O giammai
Non l'avrà l' Italia intiera.

Milano, 1822.

AL

MIO CAVALLO

(1)

ANACREONTICA X.

O corsier, cui me commetto
Per incognito cammino,
Come in terra è ogn' uom costretto,
A seguire il suo destino,
Se mi guidi a queto albergo
Qual nocchier che al porto va,
Trotta, trotta, e volgi il tergo
Alla torbida città.

Ma se fia che il corso errante
Tu rivolga a ria contrada,
Come cieco navigante
Che fra scogli a romper vada;
Se per me, qual io l' impetro,
Questa terra asil non ha....
Trotta indietro, ah trotta indietro,
E mi lascia alla città.

Se mi scorgi a piagge ignote
Ai superbi ed ai potenti,
Ove il ferro, o l' ôr non puote
Insultar agl' innocenti,
Ove l' anima incorrotta
Gode il ben di libertà....
Buon corsiero, trotta, trotta,
Volgi il tergo alla città.

Ma se è meta al tuo viaggio
Qualche terra profanata,
Ove il vizio ottiene omaggio,
La virtute è calpestata,
Ove geme in carcer tetro
Chi prostrarsi al vil non sa....
Trotta indietro, ah! trotta indietro,
E mi lascia alla città.

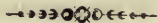
A trovar vai tu qualcuna
D' onestà magion ridente,
Ove il merto e non fortuna
È sull' anime possente,
Ove il core è il cambio solo,
Che si chiede, che si dà?...
Trotta, trotta, e fuggi à volo
Dalla torbida città.

Oppur movi a suol profano,
  A giardin di qualche Maga,
  Ove amore è un nome vano,
  È la fede un' aura vaga;
  Dov' è tòsco, dov' è spetro
  Il diletto e la beltà?...
  Trotta indietro, ah! trotta indietro,
  E mi lascia alla città.

Ma non badi, e più spedito
  Segui, vai, la via divori....
  Dove son? Qual verde lito?
  Qual sentier vegg' io di fiori?
  Un tranquillo ostel modesto!
  Sulle soglie l' amistà!...
  Trotta, trotta; ostello è questo
  Mal cercato alla città.

Qui m' accoglie, qui m' arride
  Ospital sincero affetto;
  Lieta qui Sofia divide
  Con le Muse il vergin tetto;
  Qui trattar ponn' esse il pletro
  Senza tema di viltà....
  Resta, resta, e mai più indietro
  Non tornar alla città.

1825.

ANNOTAZIONE

(1) *Scherzo composto cavalcando alla villa d' un amico, ove l' Autore portavasi per la prima volta.*

L'AMANTE AGNELLO

POEMETTO ANACREONTICO

L' AMANTE AGNELLO

Fra le belle del villaggio
Era Cloe la più gentile
Era bella come raggio
Del primier mattin d'aprile.
Pronta ai giochi e vispa ell' era
Con le amiche in dì di festa,
Come gaia capinera
Fra gli augei della foresta;
Ma severa, ma ritrosa
Fra i pastori e i contadini,

Qual pudica e vergin rosa
Sempre armata de' suoi spini:
Tal che timidi gli amanti
Non ardiano a lei davanti
Far palesi i lor desiri
Che con taciti sospiri.
Stanchi alfin del suo rigore
Che di lor fea strazio e gioco,
Tutti quanti a poco a poco
Si guarîr del vano amore:
A penar rimase Tirsi,
Il più antico innamorato . . .
Mal d' amor quand' è invecchiato
È difficile a guarirsi.

Ah! diceva il giovinetto,
Obliar colei non posso:
Troppo addentro ho fitto in petto
L' aureo stral che mi ha percosso:
Mi sia pur la pastorella
Sempre avversa, ognor rubella,
Fido a lei vogl' io morire .... .
In amor senza speranza
Mai non langue la costanza,
Come langue nel gioire.

Così fermo ei la seguìa
Con dimessa e mesta fronte
Da per tutto ov' ella gìa,
Alla selva, al prato, al fonte;
E fra i platani celato

Gli avidi occhi in lei pascea,
Di desire si struggea,
Di vederla era beato.
Se l'auretta sventolava
Lieve lieve il crin lucente,
Se scherzosa scompigliava
Del bel capo il vel fuggente,
Mille volte benedetta,
Fortunata quell' auretta
Cui goder consente il Cielo
Di quel crine, di quel velo!
D' ogni cosa, d' ogni oggetto
Il meschino invidia avea;
Del più semplice fioretto
Che la vergine coglica;
Dell' erbetta che gioia
D' esser letto al giovin fianco;
Del ruscello che il piè bianco
Dolcemente le lambia;
Fin del Sol, del Sole istesso
Che sembrava amante anch' esso
Penetrar fra piante e piante
Per baciar sì bel sembiante.

Tirsi un dì l' avea seguita
Che lontan dalle compagne
Conducea per via romita
Lungo un rivo a pascer l' agne;
E nascosto in cespo ombroso
D' albaspina e di mortella,

Esplorava curïoso,
Contemplava la donzella.
Cloe sedeva a piè d' un orno
Tutta intenta alle agnellette
Che pascean le verdi erbette
Lietamente a lei d' intorno:
Dove l' erba era più molle
Invitava or quelle or queste
Che fra i dumi ruminavano;
Or garrìa le più satolle
Che qua e là pel sito agreste
Saltellando si sbandavano;
Proteggea le pargolette
Dalla pressa e dagli insulti,
E pascea le più dilette
De' più teneri virgulti.

Era in quelle un agnellino
Bianco, bianco, ricciutello,
Che scherzava a lei vicino
Tutto vispo, tutto snello.
A' suoi scherzi Cloe ridente,
Se lo tolse sui ginocchi,
Lusingollo, carezzolo:
E l' agnel riconoscente
Della mano ai dolci tocchi
Protendea belando il collo:
Essa allor si strinse al petto
L' amoroso animaletto,
E baciollo e ribaciollo.
A quei baci corre a Tirsi

Foco e gel di vena in vena;
A fatica si raffrena;
È sul punto di scoprirsi.
Poi si acqueta, ed in suo core
Così prega e invoca Amore.
Deh! se è ver che cieli e sfere
Muovi e aggiri come vuoi,
Deh! se è ver che tutto puoi,
Mostra, Amore, il tuo potere,
Mi trasforma in quel beato
Agnellin da Cloe baciato.
Non sì tosto espresse intera
Questa tacita preghiera,
Che in agnello è trasformato.
Pien di gioia e di speranza
All' evento avventuroso,
Dalla siepe ov' era ascoso
Ei si svela, e a Cloe s' avanza,
E scherzoso e festeggiante
A lambir le va le piante.
Bell' agnello, ch' io ti veggia!
Grida Cloe: dond' esci mai?
Ti avev' io nella mia greggia?
A me vieni! mio sarai!
E guardando il primo agnello
Fino allor accarezzato:
Oh! seguia, com' è più bello,
Più gentil quel che ho trovato!
Vien qua, vieni. Oh! sì, se' mio,
Te sol amo, ogni altro oblio,
Al mio fianco ognor ti voglio.

Sì dicendo, in grembo il toglie,
Lo vezzeggia, e per lui coglie
Il più morbido trifoglio.
Tirsi Agnello giubilando
Nel suo grembo si riposa;
Or la mano graziosa
Va baciando e ribaciando;
Or con occhi innamorati,
Or con teneri belati
Sembra chiedere in mercede
Un de' baci ch' ella diede
Al rival, che già negletto,
Conscio omai del suo destino,
Pien di stizza e di dispetto
S' allontana a capo chino.
Da quel giorno avventurato
Tirsi è al colmo del contento;
Egli solo è carezzato,
Vezzeggiato ogni momento.
Per Lesbin (tal nome è posto
All' agnello favorito)
Cloe dimentica ben tosto
Ogni oggetto più gradito.
Spunti l' alba, o il sol tramonti,
Vuol Lesbino ognor dappresso;
Con Lesbin si specchia al fonte;
Con lui parte il cibo istesso;
Sol per lui di fior compone
I monili e le corone.
Ma in amor ogni dolcezza
Sempre il fiele in sè nasconde,

Ma incostante è la bellezza
Più dei venti, più dell'onde;
Vuol, disvuole, ed è suo stile
Quel che amò tenere a vile.

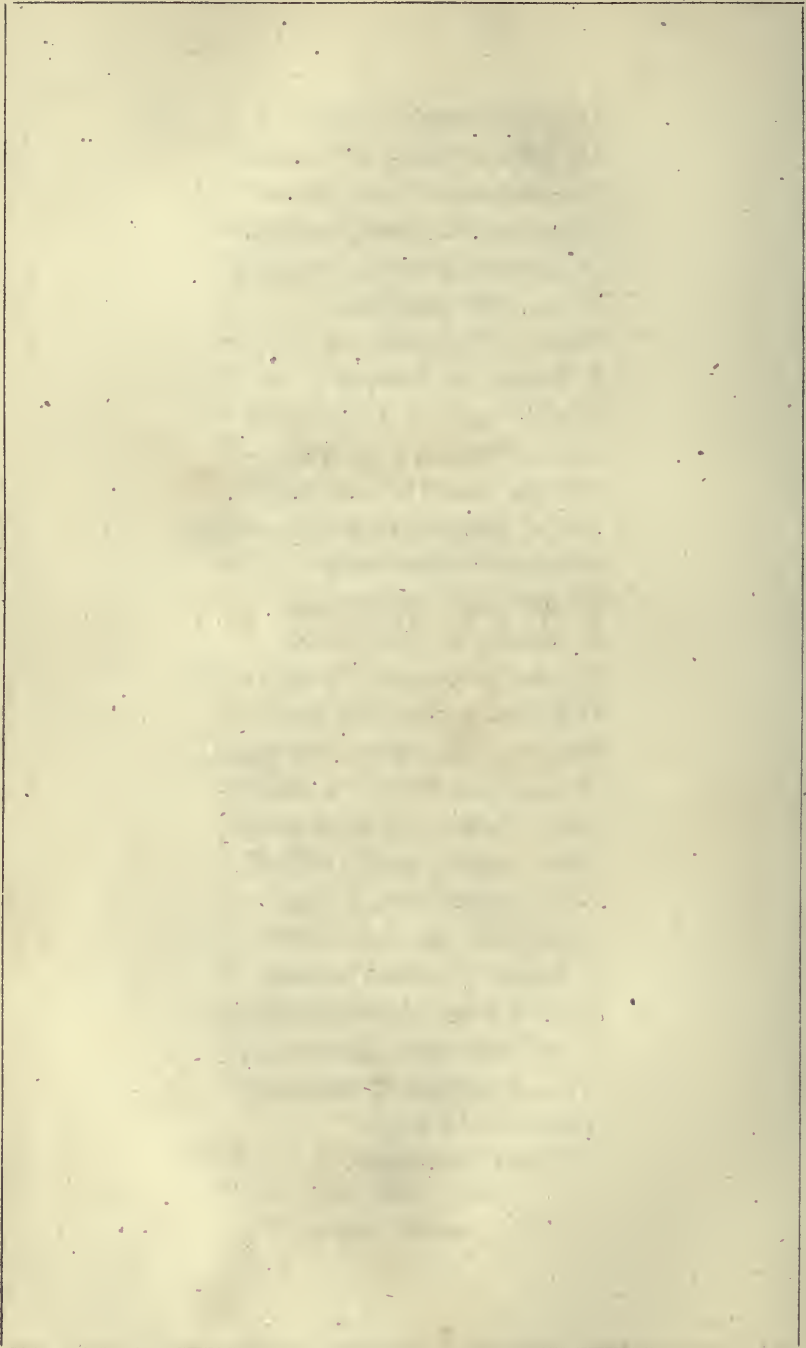
Un mattin che al pasco usato
Con Lesbin la bella usciva,
Vide assiso al fonte in riva
Un pastor del vicinato,
Che a mirar prendea diletto
Saltellar per la verzura
Il più vago cagnoletto,
Che giammai formò natura.
Oh! l'amabil bestiolina!
Disse Cloe; com'è vivace!
E il pastor — È inver bellina,
Ma fia tua poichè ti piace —
Ch'io la vegga da vicino!
È selvaggia? morde forse? —
No, fanciulla, mai non morse,
Dolce è più d'un agnellino.
Tò Biondello — e prontamente
Al chiamar correa Biondello —
Ve' se è attento e ubbidiente!
Ve' se è destro come è bello!
Presto in piè... la man mi porgi,
Arme in braccio... sentinella...
Fà da morto... in piè risorgi...
Va a baciar la pastorella.
Cloe sorpresa a tal destrezza

Di Biondello s'innamora:
Il pastor che da gran pezza
In suo cor la Ninfa adora,
Tanto fece, tanto disse
Onde Cloe Biondel gradisse,
Ch' ella vinta finalmente
Da cotanta cortesia,
Di ricevere consente
Il bel dono che desìa.
E già prova pel pastore
Quella tal sollecitudine
Che si crede gratitudine,
Ma principio è sol d' amore.

Alla selva, al fonte, al prato
Cloe non va, qual pria, soletta,
Il pastore innamorato
Ogni dì per via l' aspetta.
Il pretesto di fermarla
È Biondel che si disvia:
La cagion d' accompagnarla
È Biondel che i giochi oblìa:
Da Biondel cominciar suole
Il colloquio ingannatore;
Seguon poi d' amor parole,
Voti poi, sospir d' amore.

Tirsi, ahi lasso! ognor presente
Tutto vede, tutto sente,
Geme invano, invan sospira,

La crudel carezza invano:
De' suoi scherzi Cloe s' adira,
Col vincastro il tien lontano:
Sopportar di quando in quando
Di Biondel gli tocca i morsi;
Se tal volta lamentando
Presso a Cloe vuol ire a porsi,
Il Pastore lo discaccia,
Cloe lo sgrida e lo minaccia,
E ringhiando il cagnoletto,
Par che insulti al suo dispetto.
Pur si acqueta, ed ha speranza
Ricovrar il primo bene:
Di quel core l' incostanza
È fomento a quella spene.
Ma il rival lusinga e prega,
D' Imeneo parlar pretende;
Cloe l' ascolta, Cloe non nega,
A' suoi voti Cloe si arrende.
Già il Pastor, più fatto ardito,
Delle nozze il giorno elegge:
Già la vittima nel gregge
Cerca Cloe pel sacro rito:
E Lesbin, Lesbino istesso,
Benchè tristo, benchè oppresso
Il più bello dell' armento,
Vien per colmo di tormento
Destinato dal rivale
Al coltel sacerdotale.

Torino, 1837.

SONETTI

ED

EPIGRAMMI

I primi otto Sonetti furono scritti dall' Autore in età giovanile, e qui non si pongono che come un pegno di venerazione per l' insigne uomo che gli fu maestro. Le sventure che in essi son lamentate, frutto delle malvagità dei tempi, vale a dire dell' ultima epoca dell' impero francese, delle quali fu vittima l' illustre defunto, si rammentano abbastanza da chiunque lo conobbe e lo pianse, per non parlarne qui lungamente. Gli altri che seguono, sono cavati dal Canzoniere già rammentato, dal quale furono tolte le tre Canzoni intitolate: la Promessa renduta, la Cerimonia, e il Perdono: *i quali Sonetti nel Canzoniere medesimo si rannodano a vicende immaginate a guisa di romanzo, e in varie età succedute, come appare dallo stile in essi adoperato.*

IN MORTE

DEL

P. GIUSEPPE SOLARI

SONETTO I.

Egro languiva il nobil vate, e seco
  Tutto languia delle Virtuti il coro,
  Che in questo mondo travagliato e cieco
  Ebber da lui sostegno, egli da loro.

Sul crin canuto inaridia l' alloro
  Ch' ei colse in riva al Latin fiume e al Greco,
  La Toscana gemea cetera d' oro
  L' ultime note, e ne piangeva l' eco!

Quand' ei s' accorse a sera esser vicino,
  E quale stanco vïator perduto
  Si posa ad aspettar l' alba novella,

Tal questo affaticato pellegrino
  Miseramente in suo cammin caduto,
  Si pose ad aspettar vita più bella.

SONETTO II.

Il corso di sue prove era fornito,
E Dio pesato avea sue belle imprese;
Traboccò la bilancia ; e giù spedito
L'Angiolo della Morte a lui discese.

Sorse dal letto in cui giacea sopito
Il giusto Veglio che venir l'intese :
E il vide allor che gli accennò col dito
Le spere aperte , e il crin bianco gli prese.

Le stanche membra non sentiro il gelo
Del naturale struggimento avviso ,
Ma il piacer ineffabile del Cielo ;

Tal ch' Ei di gioia tramutossi in viso ,
L' Angiol co' vanni gli fe' agli occhi un velo ,
E l'anima spirò con un sorriso.

SONETTO III.

Io nol vidi morir, chè in quei momenti
Ramingo andava col destin nemico,
Narrando all' aure mute i miei tormenti,
Che per onta di molti altrui non dico;

Ma della notte per gli orror tacenti,
Del gran Torquato presso al sasso antico,
Fioca all' orecchio mi suonò sui venti
Una parola del morente amico.

Cadendo allora su quei freddi marmi,
Gridai: Padre Torquato, accogli teco
Il sommo erede del furor tuo sacro.

E di veder mi parve, anzi ancor parmi,
Al debil lume di quell' aer cieco,
Agitarsi tre volte il simulacro.

SONETTO IV.

Mi scosse un lampo: e gli occhi al Ciel levai
Privo di movimento e di favella,
E l'anima gentil passar mirai
Col raggio in fronte della propria stella.

Rideva il firmamento, e incontro ad ella
Piovevan gli astri più sereni i rai,
Ed esultar parean che così bella
Di Dio fattura a Dio tornasse omai.

Gli spirti allora dell' eterna vita
Mossero tutti, e la rapìr sull' ale
Lasciando il Cielo tenebroso e mesto.

Ma nel punto che quasi era sparita,
Salutolla dal lato orïentale
Il Sol che per vederla uscìa più presto.

SONETTO V.

Poichè la cara visïon perdei
D' innanzi al Sol che mi brillava in faccia,
Non piansi io no, chè d'oltraggiar temei
L' alma di eterno ben volata in traccia.

Ma protendendo al cielo ambe le braccia,
Te felice, sclamai, che in parte or sei
Dove non temi di destin minaccia,
Dove non ponno i tuoi nemici e i miei.

Non abbassarti a riguardar lo scanno
Che onorasti pur tanto, e in cui soffristi
Le ingiurie tutte del togato inganno.

Supremo e stabil sempre altro ne acquisti,
A cui dal fango ove ognor fitti stanno
Peggior fia tolto eternamente ai tristi.

SONETTO VI.

Oh quante volte per pietate e sdegno
  Piansi, e le man mi posi entro la chioma
  Quando de' mali tuoi sotto la soma
  Gemevi, e niuno ti porgea sostegno!

Eri pur tu quel sovrumano ingegno
  Che la fama stancò d' Etruria e Roma,
  Per cui grande la patria anco si noma
  Qual era ai giorni del fiorente regno;

E il pan ti vidi mendicar canuto
  Che impinguava Pantilii e Mevii tanti,
  E che al sudor tuo lungo era dovuto.

E baldanzosi in volto, in cor tremanti,
  Negandoti uno sguardo ed un saluto,
  Ardian gl' infami di passarti avanti.

SONETTO VII.

Tu non farai di così vil genia,
Che a danno de' migliori oggi si sfama,
Vendetta mai, chè in Cielo è ignota brama,
Nè senti affetto che d' amor non sia;

Ma somma, eterna, e come l' ira mia
Or qui l' impreca, e già di lei si sbrama,
Faralla un giorno la verace fama
Castigatrice della gente ria.

Dirà dall' Alpe al mar l' empie congiure
Di tanti iniqui all' età tua cadente,
E il lezzo delle loro anime impure:

E levarsi vedrò destra possente
Tutte in loro a versar le tue sventure,
E a ripiombargli nell' antico niente.

SONETTO VIII.

Un dì, se cesserà questa mia guerra
Che fuggitivo mi fa gir cotanto,
Fia ch' io ritorni a quell' ingrata terra
Ripiena ancora del divin tuo canto:

E sulla pietra piangerò che serra
Teco sepolto delle Muse il vanto;
E te chiamando, se il desio non erra,
Alla tua spera salirà il mio pianto.

Intenderai pietoso ad una ad una
Tutte le pene che ne' miei verd' anni
L' ira de' tempi sul mio capo aduna:

E rammentando i tuoi passati affanni
M' insegnerai come domar fortuna,
Come spiegar oltre la terra i vanni.

Bergamo, 1814.

L' INNAMORAMENTO

SONETTO IX.

Quando io vidi costei cui l' alma adora,
E per cui donna in terra altra non fia,
Foco mi accese non provato ancora,
E in me sorsero affetti ignoti in pria.

Allor mi parve che la prima aurora
Levata fosse de la vita mia,
Allor mi rise il Sole, empissi allora
Ogni cosa di moto e d' armonia.

È dessa, disse il core innamorato;
È dessa, gridò il labbro: e a guisa d' eco
Di tal grido suonò tutto il creato.

E quella parte d' anima ch' è meco
Conobbe l' altra onde partilla il fato,
Nè pace avrà s' ella non torni seco.

IL
CANTO

SONETTO X.

Quando sul raggio del natio pianeta
L' alma gentile da le spere uscia,
Gli astri commossi per virtù segreta
Facean concento non udito in pria.

Ella a que' santi suoni intenta e queta,
Si soffermava ad ascoltàr per via;
Ne fea tesoro, indi beata e lieta
Verso la terra il suo cammin seguia.

Or, benchè stretta in sue mortali spoglie,
Nè pur una obliò di quelle note;
Ma le ripete quando il canto scioglie.

L' aura che a lei d' intorno i vanni scuote,
Appena escon dal labbro le raccoglie,
E le riporta a le celesti rote.

IL
FURTO

SONETTO XI.

O zeffiretto che lascivo giri
Per questo loco di delizie pieno,
Ed or vagheggi un bel viso sereno,
Or d' un sen colmo ti mesci ai respiri;

Perchè sul labbro di costei non spiri
Che col suo canto tien dell' alme il freno,
E non ne involi poche note almeno
Alcun di que' dolcissimi sospiri?

Il caro suono a replicar ne andresti
All' eco delle tue selve ridenti,
E più che d' altri furti onor ne avresti;

Chè gli usignuoli ad ascoltarti intenti
Taccerian vinti, e innamorati udresti
Invidïar la tua fortuna i venti.

SDEGNO

SONETTO XII.

O Donna mia, lo conoscesti al viso
Il pargoletto che scuotea la face
Quando al tuo fianco mollemente assiso
Stavami in atto di chi pena e tace?

Egli era Amore che 'l bel vel diviso
T' avea del petto esca al desire audace,
E dir quasi parea con un sorriso:
Levati, folle; avrai vittoria e pace.

Il cor balzava, chè più volte intesa
Avea la voce del signor gentile
Pur confortando di tentar l' impresa:

Quando ti apparve in fronte una minaccia,
Che Amor divenne pauroso e umile,
E di pallore io mi dipinsi in faccia.

LO
SPECCHIO

SONETTO XIII.

Specchio beato ove la mia guerriera
Mille volte si affaccia e si consiglia,
Quando le anella della chioma nera
Lo innamorato zefiro scompiglia,

Mentre in te mira come incenda e fera
Un riso de la sua bocca vermiglia,
Tanto si fa de' suoi bei pregi altera,
Che più non degna in noi volger le ciglia.

Onde Amor prego che te oscuri o spezze,
Tal che la cruda sia superba meno
Più non veggendo in te le sue bellezze;

E non mi avveggo che a lei specchio fora
Il Ciel da gli occhi suoi fatto sereno,
Ed il terren che dal bel piè s' infiora.

DESIDERIO

SONETTO XIV.

Che posso io darti? Se virtù d' amore
Questo spirto cambiasse in petto accolto
In lieve auretta che il bel crin disciolto
Ti ventilasse nell' estivo ardore;

Se della prima giovinezza il fiore
Che intatto ancora m' invermiglia il volto
Mutasse in quello che, sull' alba colto,
Viene il seno a fregiarti, e in sen ti more;

Poco pur fôra, o mia sovrana aïta,
Anzi pur nulla in paragon di quanto
Darti in mercè dell' amor tuo desio;

Che la mia giovinezza e la mia vita
Per te spendendo, ne avrei gioia e vanto
Maggiori ancor del sagrificio mio.

DELIRIO

SONETTO XV.

Talvolta io penso: E se costei pur tanto
Si tien beata de l' amor mio fido,
Chè più mi struggo io qui d' inutil pianto,
Nè meco altr' aure a respirar la guido?

Pavento io forse che non v' abbia in quanto
Il Sol rischiara un solitario lido,
Ove libero io possa averla accanto,
E a me non giunga d' altrui biasmo il grido?

Poscia m' accorgo; e gli anni suoi più belli
Perder la veggio inonorata meco,
In triste inopia ed in perpetua guerra;

E mi caccio le mani entro ai capelli,
E grido forsennato e per duol cieco:
Ahi! non mi è dato possederti in terra.

IL RITRATTO

SONETTO XVI.

O cara imago! come al sen ti premo,
E bacio il vetro di che sei munita!
Come ti guardo, ti vagheggio e temo
Che altri ti vegga, e che mi sii rapita!

Or tutta notte a te mi lagno e gemo,
E ad alta voce ti domando aïta;
Or te così stringendo, il fiato estremo
Spirar vorrei de la mia stanca vita.

Ma parmi che animata al mio furore,
Tu appressi al mio quel labbro e quel sen puro,
E meco in calde lagrime ti stempre.

Allor si acqueta il combattuto core,
E beato mi estimo, e viver giuro
Per vederti, baciarti, e pianger sempre.

VOTO

SONETTO XVII.

Nè speme io nutro, nè più chiedo omai
Che a me tu venga in questa terra unita,
Ma l'ora attendo de l'estrema uscita
Dal carcer duro in cui son visso assai.

E innanzi a Dio, dove tu pur verrai,
Porterò meco di sì trista vita
Questa fiamma d'amor dal Ciel partita,
E l'innocenza non macchiata mai.

Eguali allor d'origine e d'onore,
Nè paventando più che orgoglio e sorte
Si oppongano tiranni al bel desio,

Te chiederò prezzo del mio dolore
A Dio padre comune, e mia consorte
Riceverotti dalla man di Dio.

RASSEGNAZIONE

SONETTO XVIII.

La prima volta che osai dirti io t' amo
Dovevi oppormi del disprezzo l' armi;
Allor, mia Donna, senza lusingarmi
Posto avrei fine a questo viver gramo.

Or che lo strale istesso in cor portiamo,
Nè avvien che Amor Te più che me risparmi,
Bench' io non possa a nulla speme alzarmi,
Misero io vivo, e così viver bramo.

Anzi mi par, che se virtù d' amore
Lasciasse in mio poter tutti in un tratto
I beni che già tempo ambii pur tanto,

Io non li cambierei col mio dolore,
Poich' esso, o Donna, in me natura è fatto,
Ed ogni gioia mia pongo nel pianto.

FINZIONE

SONETTO XIX.

Quando imbruna la notte esco talvolta
Dal mio vedovo tetto, e a passo lento
Movo in piaggia romita e in selva incolta,
Ed al dolor mio tutto il freno allento.

Lei chiamo e gemo da ria legge tolta
A me che tardi venni e invan mi pento;
E desïar nella mia rabbia stolta
Oso un conforto che mi fa spavento.

Ma voce ascolto che mi grida a tergo:
Folle! ahi! non abbia unqua a saper sì bella
E virtuosa donna i tuoi deliri.

E mi rifuggo nel suo santo albergo,
E a Lei sereno io m' appresento, ond' ella
Non legga il rio pensier ne' miei sospiri.

PRESENTIMENTO

SONETTO XX.

È presso il dì che questa febbre ardente,
La qual mi lima e ogni virtù mi scema,
Mi riduca una volta all' ora estrema,
Ora fatale che invocai sovente.

Deh! tu, mia donna, se tal ben consente
Ad un meschino la pietà suprema,
Quando la Parca mi sovrasti e prema
Vieni, io ten prego, al mio morir presente;

E reggendomi il capo, una cadere
Lagrima pia lascia dal ciglio onesto
Sulla mia fronte fredda e scolorita,

Che lieto io quella porterò alle sfere,
E agli Angioli dirò: L' unico è questo,
L' unico bene che toccommi in vita.

PIETÀ

SONETTO XXI.

Nel bosco ombroso, ove romito ho speso
Gran parte, o donna, de' miei dì dolenti
Coperta da due salici piangenti
Vedrai la terra ov' io sarò disteso.

Quivi ti arresta, e de' tuoi mali il peso
Tutto deponi in quegli orror tacenti,
E secura confida i tuoi lamenti
All' aere ancor de' miei sospiri acceso.

Quindi prostesa in sulla chiusa fossa,
Sfronda un giovine fiore, e grida: ahi! questo
Destino ei s' ebbe, e in così verde etade.

E sotterra agitarsi udrai quest' ossa,
E uscirne un suono men dolente e mesto
Per ringraziarti della tua pietade.

MORTE

SONETTO XXII.

AHI! Chi la vide al suo tiranno accanto,
  In ricca vesta e il crin di gemme cinta,
  Bella ieri apparir, se non in quanto
  D' un leggiero pallor era dipinta,

Ahi! chi creduto avria ch' ella cotanto
  Fosse presso la tomba ove fu spinta,
  E sue voci unirebbe oggi al compianto
  D' ogni pietoso che la geme estinta?

Tristo presentimento io ben ne avea
  Conscio del suo patir come del mio,
  E la morte in que' stanchi occhi io leggea.

Ci guardammo di furto ed ella ed io
  Quando più la crudel festa fervea....
  E quello sguardo, ahi! fu l' ultimo addio.

TIMORE

SONETTO XXIII.

Odo una voce qual sospir di vento
Che nel deserto si disperde e more,
E a lei tendo l'orecchio, e tremo, e sento,
Che flebilmente mi risuona in core.

Spirto gentil, che cento volte e cento
Mirar mi sembra, ma m'inganna Amore,
È forse questa voce un tuo lamento
Perch'io prolungo del mio viver l'ore?

Ah! mille volte io mi sarei sospinto
In quest'orrido mar quando più verna,
E lo flagella l'aquilon più forte;

Se non ch'io temo, che in tal guisa estinto,
Da te mi parta quella man superna
Che sola il dritto si serbò di morte.

Milano, 1828-32.

AL SEPOLCRO

DI

ROSA MORANDI

DI SINIGAGLIA

EPIGRAMMA I.

Puro cor, casta mente, onore e zelo
Di madre amante e di fedel consorte
Avrian potuto disarmar la Morte,
Ma la bell'alma era aspettata in Cielo.

NEL

MEDESIMO ARGOMENTO

EPIGRAMMA II.

Al Ciel donde a noi venne ella è salita
Pura come creolla il suo Fattore;
Nè affetto alcun di questa fragil vita
Seco portò, fuorchè il suo casto amore;
Tal ch' infiammata ancor l' Anima bella
Dello sposo e dei figli a Dio favella.

Milano, 1822.

PER L' ALBUM

DELLA NOBIL DONNA LA MARCHESA

EUGENIA PALLAVICINI

EPIGRAMMA III.

Donna, non ti sdegnar se un nome ignoto
Leggi su questa pagina votiva:
Il nome egli è che un pellegrin devoto
Lascia nel tempio ove adorò la Diva.

NELLA

STESSA OCCASIONE

EPIGRAMMA IV.

Io non ti vidi mai, pur l'intelletto
Mi dipinge la tua vaga sembianza,
Pura come il desir d'un casto affetto,
Dolce come il sospir della speranza.
Parmi così che il tuo soave aspetto
Mi stia nel cor com'una rimembranza;
Che se fossi al mio sguardo un dì concessa,
Griderebbe il mio cor: È Dessa, è Dessa.

Milano, 185 . .

ADDIO
A
THORWALDSEN

IN NOME DI GIOVANE SCULTORE

EPIGRAMMA V.

Quando lontan dalla Lombarda Atene,
Che te, Fidia novello, ospite accolse,
Andrai lauri cogliendo in altre arene,
Quai vivente scultor unqua non colse,
Se all' orecchio giammai fama ti viene
D' uom che su' tuoi vestigi a correr tolse,
Ti sia dolce il pensar, che da te solo
Ebbe coraggio al corso e penne al volo.

Milano, 1833.

AL CONTE

GILBERTO BORROMEO

IN NOME DI UN GIOVANE BENEFICATO

EPIGRAMMA VI.

Mentre di tue virtù l' anno fuggente
Vola a parlar ai secoli passati,
E a te promettitor viene il nascente
Di ridenti venture, e dì beati,
Fra i voti e i plausi di festosa gente
Che a te secondi va pregando i fati,
Muta Riconoscenza al suol si prostra,
Scrive i tuoi beneficj, e al Ciel gli mostra.

Milano, 1852.

LA MAMMOLA

A MADAMIGELLA ****

EPIGRAMMA VII.

Bella io son, ma vergognosa;
Dolce olezzo; e pur mi celo;
Miro il fasto della Rosa,
Che superba del favore
Va degli uomini e del cielo:
Ma di tutti i pregi suoi
Mi è più caro il mio pudore
Sol perchè somiglio a Voi.

Torino, 1856.

IL
MAZZETTO DONATO

EPIGRAMMA VIII.

Belta' di fiori adornasi,
S' orna di fior Virtù:
Di fiori, amica Leride,
T' adornerai pur tu.
In vederti ciascun domanderà:
È questa la Virtute o la Beltà?

Genova, 1829.

CANTI SCALDICI

GUNLODA

(1)

Apresi in piaggia solitaria un antro
Cinto da rupi alpestri e roccie ignude,
Ove con roco fremito si frange
L' onda del mar canuta allor che i Noti
La flagellan coll' ale: alta all' ingresso
Gli fan siepe spinosi ispidi rovi,
E l' irto cardo che col vento fischia;
Cupo silenzio e oscurità profonda,
Non consolata da dïurna luce,
Nè da riso di stella, entro vi regna.
Pur così triste loco un puro alberga
Raggio d' amor; quivi Gunloda ha stanza,
Beltà trilustre di Suttungo figlia.

Poichè per mano de' malvagi Nani
Weiser cadde svenato; e i traditori,

Mescendo al sangue suo dell' api i favi,
N' ebber composta magica bevanda
Dell' estro de' poeti ispiratrice;
Vinti in battaglia da Suttungo offeso,
Possente incantator, sovr' erma rupe
Stretti in catene ed alla furia esposti
Della gonfia marea, fur da sì trista
Necessità costretti a ricomprarse
E vita insieme e libertà col dono
Dell' inutil per essi alma bevanda.
Lieto di tanto acquisto ad ogni labbro
Volle vietarla il Mago; e in aureo vase
Chiudendola geloso, alla fedele
Gunloda sua diella a servar nell' antro.

Qui soggiorna la Bella: o sorga il Sole
Di Sulitielma ad indorar le vette,
O stenda i raggi suoi per le tacenti
Piagge la Luna, da quei luoghi il passo
Torcer non osa. Ahi lassa! i patrii monti
Abbandonò; più non la vede il bosco
Seguir le damme fuggitive in caccia;
Lei sospiran le vergini compagne;
Lei lamentan perduta i giovinetti
Cacciatori amorosi; e i grigi cani,
Mesti giacendo sui solinghi balzi,
Di dolenti latrati empion le valli.

Appena allor che dei capelli bruni
Pei deserti del ciel scioglie le bende
La taciturna notte, ella sen esce

Dal muto speco, e sulla rupe assisa
Unisce i suoi sospiri al suon dell' arpa.
Pendono ad ascoltar le aurette mutole,
Sommessamente il mar fra l'alghe mormora,
E in lei vibrando un de' suoi raggi languidi
Par che la luna l' accarezzi; il niveo
Sen come fronda al venticel le palpita;
L' esce dagli occhi una segreta lagrima,
Poichè sola si sente, e tale incognito
Prova desire che la turba ed agita.
Allor sull' arpa mestamente appoggiasi,
China la fronte sulle corde immobili,
E i crini sparsi lene lene un zefiro
Sul collo eburno le commove e sventola.

Misera! il padre alle tue sale antiche
Perchè mai ti rapì? perchè te sola
Nei deserti lasciò? Folle! a più forte
Man della tua chè non fidava un tanto
Tesoro? Invidïato aveanlo i Numi,
E opporsi a' Numi invan tentò, chè forza
Fremer gli fu sul vôto vase indarno;
E tu piangesti, o tenera Gunloda,
La cara, ahime! verginità perduta.

Già del Savio la morte, e del rinchiuso
Licor l'alta virtute era in Asgarda
Giunta all' orecchio de' Celesti, ed essi
Accorsi al trono del possente Odino
Nè fean pel cielo ad una voce inchiesta.
Esso alla terra rivolgendo il guardo,
Ove ogni cosa come in specchio mira,

Vide il celato vase; e di Suttungo
La potenza librando, arrise ai voti
De' supplicanti Numi, e si commise
All' ardua impresa di rapirlo al Mago.
E deposto lo scettro e la divina
Maestà del sembïante, in rozze spoglie
Di mietitor s' avvolse; indi alle case
Venne di Bauge d' ampie ville altero.
Quivi de' servi in cor tale un' insania
Per inganno eccitò, ch' essi le adunche
Falci ruotâr l' un contro l' altro, e il Nume
Volontieri s' offerse a mieter solo
Nei vasti campi le ozïose biade,
Purchè al fratello Negromante un sorso
Del possente licor Bauge chiedesse.
Ma poichè sordo alla fraterna inchiesta
Stette Suttungo, non però si mosse
Dal suo proposto il pertinace Odino;
Finchè forato il secolar macigno
Della montagna, penetrò furtivo
Nelle latebre del segreto speco
Ove deserta si vivea Gunloda.

Era la notte, e la donzella appena
Le bianche membra mollemente stese
Sovra un letto di musco, al sonno chiusi
Avea i begli occhi dalla veglia stanchi.
A lei di contro il tremolante lume
D' argentea lampa or si frangea vivace
Sulla vaga persona, ora svanìa
Quasi temente, e con vicenda alterna

Iva e rediva come flutto al margine;
Ad un sorriso il vergin labbro aprivasi,
Spirante un'aura qual di rosa effluvio;
Dolce piegato della fronte candida
Reggeva un braccio il peso, e il sonno placido
Le nivee guancie le tingea di porpora.
Ma che core fu il tuo, quando dal sonno
Scossa, o Gunloda, ti trovasti accanto
L'ignoto Dio? voce a gridar, nè forza
Per sollevarti non trovasti, o misera!
E qual palomba da sparvier rapace
Côlta in suo nido, ti sentisti avvinta
Fra le braccia di lui. Lusinghe e preghi,
Bellezza e maestà, l'arme fur queste,
Ond'ei te vinse, o Vergine innocente;
E il tuo tenero cor fatto ribelle
Ai consigli del padre, ahi! gli immolasti
Il tuo pudore e la fatal bevanda.

Tremar sentì la man quando la stese
All'aureo vase la donzella; il core
Parve con spesso palpitar del fallo
Rimproverarla, e il conscio speco un forte
Tremito diede. Non l'udì la stolta,
Ebbra d'amor... Ma quando il Nume infido,
Gittato al suolo il depredato vase,
E in grifagna mutato aquila bruna
Spiegò le penne per l'aperto cielo,
Alto diè un grido, forsennata uscìo
Scomposto il crin, palma battendo a palma,
Lui seguendo cogli occhi, e lui chiamando.

In quell' istante alla montagna in vetta,
Spinto da rio presentimento, apparve
L' incantator di Gunloda in traccia.
Videla, e vide Odin: del furto accorto,
Ferocemente ululando per rabbia,
Volto in aquila ei pur, ratto qual dardo
Che di cocca fuggì, dietro si spinse
Al rapitor, che per fuggir la pugna
Ver Asgarda movea. Dal pondo oppresso
Del bevuto licor battea più lente
Odin le penne, e di Suttungo addietro
Già già sentia le fere strida, e il rombo
Avvicinarsi dei robusti vanni.

Allora il ciel tuonò; schiuse le porte
Della celeste reggia, usciro i Numi
Della corte d'Odino; e incontro al Rege
Venian portate sull' ale dei venti
Le Valchirie immortali in man recando
Gli aurei vaselli dell' eterne mense;
E raggiunto il fuggente, a lui, che stanco
E anelante movea, tutte sollecite
Protendendoli inanzi, onde servata
Fosse la preda nel vicin conflitto,
Via via che il Nume la recea passando,
La raccoglievan dall' aperto rostro.
Nè da puro mëato il prezïoso
Licor tutto sgorgò, chè in ansia tanta
Parte fugginne per immondo varco;
La qual piovuta ne' terreni campi
Bebbero in folla, e tuttavia beendo

Van gli sciaurati che di vate il nome
Si usurpâro quaggiù, mentre la parte
In ciel rimasa a pochi eletti è data
Padri del canto, onde son pari ai Numi.

Preparato alla mischia intanto il forte
Dio fulminante, e d'atro nembo avvolto
Si scagliava sul Mago: ed ei compreso
D'alto spavento ne fuggia l'incontro,
E indietreggiando trascorrea pel cielo
A traverso le nubi e le procelle
Che fischiavangli a tergo. In giù calarse
Rapidamente il fuggitivo padre,
Perseguitato dal Nume tremendo,
Mirò Gunloda dal suo speco, e svenne.

ANNOTAZIONE

(1) *Il soggetto di questo Canto è tolto dal* Saggio istorico sugli Scaldi, o antichi poeti scandinavi *del celebre Iacopo Gråberg di Hemsö, pel quale lo compose, ancora giovanissimo, l' Autore. Trattasi di un' ingegnosa finzione scaldica intorno all' origine della Poesia, e si è creduto ben fatto riprodurla in questa Raccolta per l' originalità della favola, e per un tale qual merito riguardo alle difficoltà che si dovevano incontrare esponendola. Quanto ai personaggi dell' azione e ai Miti in essa toccati, non si danno schiarimenti, poichè non havvi lettore un po' culto, che ignori i libri dell' Edda. Ad ogni modo veggasi il* Saggio *su riferito.*

LE NOZZE

DI

ASCLUSA

(1)

Qual suon d' arpe festive odo levarsi
Dai palagi del Re? Per la tranquilla
Notte si spande di letizia un grido
Che dalle rupi sue l' eco risveglia
Della montagna; mille faci e mille
Brillan di loggia in loggia, e il mar soggetto
Ne ripercuote la tremante luce.

È questa l' ora del regal convito;
Sposo è Ragnar d' Asclùsa. Assai di pianto
E di querele risonasti, o reggia
Degli eroi Scandinavi! Assai gemendo
Il vedovo guerrier per le tue sale
Thora chiamò con dolorosa voce,
Thora sul fior degli anni a lui rapita!

Un' altra volta ormai bella risplendi
Come l' astro di Freja. Ecco d' Asclusa
Suonan tue volte al nome; Asclusa, Asclusa
Cantan servi ed ancelle, Asclusa i prodi,
Gli Scaldi Asclusa: e l' amator felice,
Figgendo un guardo in sì pudico e dolce
Fiore di giovinezza e di beltate,
Pende alle note delle musich' arpe,
E gode ai canti dei compagni Scaldi.

Scaldo I

Sorge il mattin; il zeffiro vezzeggia
  L' erbe e i fioretti di rugiada molli;
  Urta la porta dell' ovil la greggia;
  Saltano i cervi sul muschio dei colli.
  Esci dal tuo ritiro, Asclusa bella,
  Guida le capre al pasco, o Verginella.

Eccola: pura come i rai del giorno,
  Lungo i liti del mar avviasi al prato.
  Sommessamente a Lei volando intorno
  Le scuote un' aura il crine inanellato;
  Ove gira lo sguardo, ove il piè posa,
  Là ride il giglio, qua s' apre la rosa.

Move al limpido fonte, e quivi assisa
Lascia le capre errar di sponda in sponda;
Canta, e le bionde chiome in nuova guisa
Raccoglie, intreccia, e specchiasi nell' onda,
Che, innamorata di tanta bellezza,
Mormora, e il bianco piè lambe e accarezza.

Oh benedetto il dì che alla marina
Scendesti, o bella Vergine,
La greggia a pascolar!

I nocchier dell' eroe vennero al fonte,
Te videro sul margine,
E attoniti restâr.

Ammutolir, nè osarono
Avvicinarsi a te:
Confusi al Re tornarono;
Veder ti volle il Re.

Di rimandarti incolume
L' onesto Sir giurò;
Tu a lui ne andasti; Ei videti...
Preso d' amor restò.

Benedetto l' istante
Che il tuo bel guardo, o Vergine,
Incontrò di Ragnar il guardo amante!

Scaldo II

Quanto sei bella, Asclusa! è bianco il seno
Come spuma del mar:
Gli occhietti azzurri come il ciel sereno
Si veggiono brillar:
Oro il tuo crin somiglia,
E la bocca vermiglia
Sembra conchiglia — in riva al mar dischiusa.
Quanto sei bella — pastorella — Asclusa!

Vieni d'un Re che t'ama infra le braccia,
Ragnar esclama, o bel raggio d'Amore!
Ella tremante al suo periglio in faccia,
Tua fè, risponde, abbi in pensier, Signore.
Vagliami tua virtù che al sen mi faccia
Ritornar dell'annoso genitore...
Povero veglio! altro ei non ha tesoro...
Tu corona, tu scettro, ed armi, ed oro. —

Ah! più mi piaci in tuo pudor: contento
Rendi, cara fanciulla, il desir mio.
Ecco a te dono ricco vestimento;
Thora già l'ebbe, e di sua man l'ordìo. —
O Re, di sì magnifico ornamento
Degna non son, chè povera son io,
Guido le capre ai paschi in rozza vesta;
Ma qual conviensi ad umil sorte è questa.

Tai di Asclusa e del Sire alla marina
Di ripulsa e d'amor furon gli accenti.
Ma poichè il nome e il serto di Regina
Ei t' offre, o bella, all' amator consenti.
La vittoria che Odin a lui destina
Pria vuoi ch' ei segua, e dia le vele ai venti;
Il dì che vincitor farà ritorno,
Quel dì sarà delle tue nozze il giorno.

Vanne, o prode, ed in battaglia,
Fra i perigli e fra le morti,
Ti assecuri e ti conforti
Lieta immagine d' amor.

Trïonfante a Lei ritorna;
E la Vergine amorosa
Dalla fronte polverosa
Venga a tergerti il sudor.

Scaldo III

Placide aurette, gonfiate le vele,
Onde marine, dormite tranquille;
Torna ad Asclusa l' amante fedele.

Ella dal lido le meste pupille
Al mar tien fisse, volgendo in pensiero
Mille cimenti, pericoli mille.

Quando solcar il liquido sentiero
Scorge le amiche prore, e in preda al vento
Ondeggiar dell' eroe vede il cimiero,
E palpita di speme e di contento.

Ecco il Re; di lauri cinto
Torna il Re;
Bella Asclusa, ha vinto, ha vinto
Sol per Te.

I guerrier sul curvo lido,
Vedi, vedi! armati balzano:
D' allegrezza un grido innalzano;
Al tuo cor giunge quel grido;
Fra le braccia ti precipiti
Dell' amante vincitor.

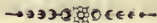
Al tuo piè le vinte schiere
Son prostrate, e mercè chiamano:
Te gli eroi regina acclamano
Sventolando le bandiere:
Chiede premio la vittoria
Dalle mani dell' Amor.

TUTTI GLI SCALDI

Addio prati, addio fonti, addio greggia!
Ella ascende le navi vittrici.
Di Ragnar s' orna a festa la reggia,
Come ai giorni di Thora felici.
Grandi e popoli accorron giulivi
Quando arrivi — spiando sul mar.

Ella approda, ella approda! Spargete
Fronde e fiori, donzelle gioconde.
Lieti, o Scaldi, i begl' inni sciogliete
A cui l' eco del cielo risponde...
Dalle sfere — la Dea del piacere
Versa ambrosia alla Dea di Ragnar.

Genova, 1812.

ANNOTAZIONE

(1) *Son celebri presso gli scrittori delle cose settentrionali la bellezza e la modestia di Asclusa, pastorella di Norvegia, che giunse ad innamorare il famoso Ragnar Lodbrog, re di Danimarca, e a cancellare dall' animo suo l' imagine di Thora, sua prima moglie, principessa dotata di ogni più raro pregio, della quale ei piangeva ancora la perdita. I particolari di questo innamoramento, non che quelli delle nozze d' Asclusa, formano la base del Canto scaldico che qui riproduciamo, cavato anch' esso dal già riferito* Saggio *del ch.° signor Gråberg di Hemsö.*

AMORE ALLA PROVA

POEMETTO

AMORE ALLA PROVA

(IMITAZIONE DALL' INGLESE DI PRIOR)

Presso a' bei luoghi, ove d' argentei flutti
Versa al Tamigi in sen l' Isi tributo,
Un possente baron, lunge dai campi
Sanguinosi di Marte, in suo castello,
Dai vassalli onorato e dai vicini,
Dì tranquilli vivea. Padre felice
D' unica figlia, cara speme e imago
Della perduta sua consorte, egli era,
E presso a lei nulla bramava, e dolce
Per lei sentia farsi degli anni il peso.

Emma era giunta a quell' età che il fiore
Della bellezza per l' amor si schiude.
Emma avria pinto chi voluto avesse
Pinger le Grazie: i suoi grandi occhi neri
Splendean del foco giovanil; ma dolce

Modestia ne temprava la vivezza:
E se il sorriso della rosea bocca
Amor destava, i casti modi e onesti
Al cupido amator toglìean baldanza.
Quando sul prato o al fiumicello in riva
Fra le compagne vergini godea
Starsi d' amori novellando e d' armi,
Parea la rosa in mezzo ai fior; ma quando
Armata d' arco iva per boschi e valli
Seguendo i cervi fuggitivi in caccia,
Cinzia parea sul Latmo. A vagheggiarla
Veniano i prodi cavalier da lunge,
Di sua fama invaghiti: ognun nell' armi
D'Emma portava il caro nome impresso,
Ognun godea de' suoi colori ornarse;
Ognun pugnar per lei; signora e donna
De' torneamenti e delle feste ell' era;
Ma si mostrava d' ogni omaggio schiva.

Solo, fra tanta gioventù superba,
Senza pompa la serve e senza fasto
Il vago Enrico. I suoi natali ci cela,
Asconde il nome suo; spiegar non osa
Apertamente di qual fiamma egli arda;
In silenzio sospira, e pago è solo
D' adorarla in silenzio. Allor che in caccia
Emma ne va, d' un giavellotto armato
Il bel giovin la segue: ora dispiega
Tutte le grazie della sua persona
In lieve corsa, e di vigor fa mostra
Abbattendo le belve; or di valetto

Serve ad Emma e di guida, e le rallenta
Il focoso destrier per l' ardue vie,
Dai dirupi la torce e dalle spine,
E insegna a lei fra le paludi il varco,
E dei torrenti perigliosi il guado.
Se men selvaggi ludi ama la bella,
Egli, non men che cacciatore ardito,
Esperto falconier, l' augel predace
Le addestra al volo, ne dirige il corso,
Ne sostiene il coraggio; e poichè a terra
Il pesante arïon cade trafitto,
O si dibatte morïente il cigno,
Strappa da quelli la più bella piuma,
Ed a lei sospirando la presenta
Come primizia d' olocausto a Diva.

Talvolta egli osa penetrar fin dentro
Al vietato castel sotto le forme
Di Boemo indovin. Corrono a lui
Le curïose damigelle; e a tutte
I chiusi arcani di lor sorte egli apre,
Svela i secreti del celato affetto,
E predice ricchezza, amor, fortuna.
Ma se d' interrogarlo Emma ha vaghezza,
Le si appressa tremando, e preme e stringe
L' eburnea mano; in quella il guardo affigge
Esplorator, e, palpitando, a lei
Gioia promette ove ad amar consenta.

Alcuna volta in pastorali spoglie
Mostrasi avvolto, e va sonando intorno

L' umil zampogna. Ad ascoltarlo intenti
Stanno i villici tutti; ogni pastore
Plaude e lo invidia, e presso a lui sospira
La pastorella. Egli non cura il plauso,
Non ascolta il sospir; ma quando ei vede
Emma appressarsi, a più soavi note
Tempra le canne, ed il rigor di lei
Con dolci suoni di ammollir procura.

Nè sempre invano ei si traveste e finge.
Mille fiate i suoi sospir segreti
La donzella comprese. Alfin possente
Trionfa amor: Emma ad amar comincia,
E irresistibil forza a lui la spinge:
Cede, e quanto più lenta era a destarsi
La gentil fiamma in lei, tanto si apprende
Or più vorace, e senza fren l' avvampa:
Ella vive per lui, per lei viv' egli:
Ambo felici son d' amarsi, ed altra
Cura non hanno che ingannar gli sguardi
Di gelosia, che seppellir prudenti
In profondo mistero i loro affetti.
Ma tosto, oimè! turba nemico il fato
Sì dolce securtà. Mesto e pensoso
Diventa Enrico; quasi a forza accoglie
D'Emma gli amplessi, quasi a forza ei sembra
Rendergli ad essa. Qual tormento ignoto
Così l' affligge? qual timor? qual dubbio?
Forse il sospetto?... Ah perchè il ciel talvolta
Mesce il veleno nell' ambrosio nappo
Che amor presenta! Oh quanto Emma ne geme!

Presso al castello, in verde prato e ameno,
In riva all' Isi sorge un olmo antico
Di folta chioma che nel tronco impresse
Porta le cifre degli amanti e i carmi
Mille volte riletti. All' ombra sua
Veniva Enrico incontro ad Emma il primo,
Or vien secondo. Emma lo attende spesso
Mesta lungh' ore, e se ne duol coll' aure,
E lagrimosa anco talvolta appende
Ai rami del deserto olmo le rose
Che per Enrico suo strinse in ghirlande.
Quivi, a quest' olmo solitario e fido
Misterïoso, inesplicabil foglio
Invita la donzella. Ahimè qual foglio
Da quei di pria diverso! Ah non è questo
Dal cuor dettato e dall' amor primiero!
Nè un sol tenero accento, nè un addio,
Nè una dolce protesta! *Emma si rechi*
Appo il grand' olmo a mezzanotte: è questa
L' ora fatale atta a svelar misteri.
Così lo scritto. Ahimè che fia? Tremante,
E in mille dubbi un più dell' altro crudi
Emma ansïosa il gran momento attende.

Scendea la sera: e come a poco a poco
Della tempesta al terminar si acqueta
Lo strepito dei flutti, indi profonda
Calma succede, e tace il vento e il mare,
Così di tratto in tratto iva scemando
Ogni suono campestre, e della notte
La muta sol tranquillità regnava.

Già nel sonno sepolta era l' antica
Fedel nutrice, e del castel paterno
Tutti dormian gli abitatori in pace:
Quando la palpitante Emma abbandona
Sola, ed al buio le segrete stanze,
E s' avvia per uscir. Tema e pudore
Arrestarla vorrian pur sull' uscita;
Ma vince amore, amor la guida all' olmo.
Giunge la prima.... Enrico ancor non mira,
Ansia lo attende, e gl' inquieti sguardi
Move intorno a cercarlo.... Eccolo alfine,
Eccolo: ahimè! Lento, pensoso e assorto
In profonda tristezza, a lei far motto
Tenta e non puote. Ella smarrita aspetta
La cara voce, e da sue labbia pende.

ENRICO

Giunto è l' istante che di nostra sorte,
Emma, decide; il fatal tempo è questo
Che libera e sincera a me tu parli.
Dimmi: creder degg' io che m' abbi amato
Veracemente? Da inquïeto e ignoto
Scompiglio interno fosti pria turbata?
Farsi maggior di giorno in giorno udisti
Un sentimento cui domar volevi?
Dubbi, tormenti hai tu provato e ambasce?
Mille vani disegni hai tu formati?
T' increbbe e ti fu caro in un l' impero
Che sulla tua modestia amor prendeva?
Ah! se provasti tutti questi affetti,

Se sola tu fra tutto il sesso ignori
Di finger l' arte, a chi mai desti, oh misera!
Del tuo destin l' arbitrio? A quale angoscia
Se' tu serbata quando udrai che pende
Sovra il mio capo di giustizia il brando,
Che la vendetta mi persegue e incalza,
Che finalmente un omicida io sono!
Lasciami, o donna, di un meschin ti scorda
Lordo di sangue, e dalla sorte spinto
A gir ramingo e dalla patria in bando:
L' imagin sua dal tuo bel cor cancella:
Rendi felice altri di me più degno:
Ponmi, ah! ponmi in obblio; ma serba almeno,
Io te ne prego per quei dolci nodi
Che a te mi uniro, una lagrima serba,
Un sol sospiro alla memoria mia,
Ogni qual volta il lungo volger d' anni
Questo giorno di pianto riconduca.

EMMA

Oh ciel! che è mai questa dell' uom vantata
Felicità? questo che è mai di vita
Giorno caduco, anzi il meriggio spento?
Avvi per Emma altro conforto al mondo
Se Enrico l' abbandona? Ah! cessa, ingrato,
Da questi dubbi tuoi; d' offender cessa
La mia costanza e il sommo, immenso affetto
Che a te mi stringe e in uman cor non cape.
Che son per me di mille amanti i voti?
Aver poss' io occhi per altri e cuore?

Non son mie tue sventure, e non è mio
Il tuo dolor? Vivere poss' io per altri,
Per altri respirar? No, dolce amico:
In ogni luogo ove il destin ti spinga,
Emma saprà seguirti, Emma fia quella
Che tutti i mali tuoi farà men gravi.

ENRICO

Prendi consiglio, fin che è tempo ancora,
Dalla prudenza, e nel pensier t' imprimi
I tristi effetti di tua cieca fuga.
Di te dirassi: Emma, la giovin' Emma,
La modesta donzella, orbo abbandona
Il vecchio padre, ed in esilio segue
Un omicida! Di rea fiamma accesa,
Pone in non cale di natura i dritti,
Le leggi del pudor...! Incauta amante!
Cambia, cambia consiglio; il fior d' onore
Appassito che sia, più non rinverde,
E il lungo pianto che lava il delitto
Prorompe in vano e il disonor non lava.

EMMA

Ah! perchè il padre mi rammenti, e m' offri
Il duol serbato all' età sua cadente,
Se destin crudo il sagrificio esige
De' miei doveri, e di seguirne impera
Altri più sacri? Ah! sì, più sacri ci sono,
Se la man di natura in me gli ha sculti

Profondamente, se invincibil possa
D' amor mi sprona e a te seguir mi astringe,
Se dietro l' orme del tuo piè m' addita
Il cammin di virtù. Sì: la virtute
Di vera amante è fedeltà. Che parli
Di fama tu, di biasimo, di laude?
Poss' io fermarmi, tornar posso indietro,
Quando mi guida amor, quando m' assolve
Del cor la voce, quando tu m' approvi?
Io chiedo, io voglio che la mia costanza
Sia nota all' universo, e d' Emma il nome
Nella memoria degli amanti viva
Eternamente, e ogni anima gentile
Norma ed esempio a ben amar ne apprenda.

Enrico

Ma tu non sai qual vita errante, amara
Viva il proscritto? Orrido stato è il suo
Di guerra eterna colle leggi: ei debbe
Perpetuamente palpitar, guardarsi
Con mille insidie dalle insidie, opporsi
Colla forza alla forza, errar qual fera
Di caverna in caverna e vegliar sempre.
Saprai tu all' uopo trattar brando ed asta,
Star ferma in pugna e sfidar pene e morte?
Ah! torna in te; debil sei troppo, e il tuo
Sesso impotente l' ostinata e truce
Non ha fermezza che i perigli affronta.
Quando la punta di nemico dardo
Verrà volando a insanguinarti il petto;

E le forze languenti e il braccio stanco
E il piè mal fermo e i ginocchi tremanti
Ti negheranno in mezzo al campo aïta,
Amaramente piangerai tu indarno;
E la memoria dei perduti beni
Verrà fra mille disperate angosce
A presentarsi al tuo pensier smarrito.

EMMA

E Talestri e Bonduca ed altre cento
Non mostrar forse che coraggio avvampa
Anco in femineo petto, e che il sonante
Nervo dell' arco da noi pur vien teso?
Se desiderio di vendetta o fama
Accese in quelle la guerriera fiamma,
Di quale ardor, di qual poter non fia
Che tutta m' empia lo spirto d' amore?
Nè debil mai, nè mi temer codarda
Finchè al mio fianco ti starai. Se forza
Non ho che basti a trattar l' armi in pugna
A sfidarne l' incontro ho cor che basta.
Nel periglio maggior starommi io teco;
Fornirò i dardi al tuo terribil arco;
Li seguirò coi voti e colli sguardi;
Opporrò scudo alle nemiche freccie;
E se ferita, de' miei sforzi ad onta,
Fia che ti giunga, squarcierommi il manto,
Mi troncherò tutta quanta la chioma,
E ad arrestarsi astringerò il tuo sangue

Sotto di questa medica mia mano.
Fia che tu provi in quel fatal momento
L' aïta almeno e le pietose cure
Di fida amante, e a benedir costretto
Sarai pur anco al gran poter d' amore.

Enrico

Oh! come speri sopportar tant' altre
Più dure prove? Avvezza tu, qual fosti,
Agli agi tutti di tranquilla vita,
Soffrir potrai tutti i bisogni? Ah! parla.
Ti esponesti tu mai per lunghi giorni
In aride pianure al sol cocente?
Affrontasti tu mai l' ira dei venti
Nelle notti d' inverno, e nembi e brine,
E nevi e ghiacci? Ahi! quando tregua avranno
Tanti travagli, se pur tregua hann' essi,
Ed asilo a cercar tristi ne andremo
In ignudo dirupo, a divorarvi
Qualche amara radice o frutto acerbo;
Del pentimento il tardo pianto e vano
Solcherà le tue guancie inaridite.
Tu porterai gli occhi atterriti intorno
Per gl' immensi deserti: in vano in quelli
Cercherai tu del genitor l' ostello;
In vano i cari luoghi, ove innocente
E tranquilla vivesti; e disperata
Maledirai lo sciagurato istante
Che per la prima volta in te mi avvenni.

Emma

Oh mio diletto! e immaginar potesti,
Che quando unimmo i destin nostri, e teco
Entrai nel mare placido d' amore,
Riservata io mi sia d' abbandonarti
Nella tempesta? Qual mai fede è quella
Che dassi per fortuna, e si ripiglia
Pur per fortuna? Nel giurarti fede
Io mi acquistai sacro diritto, eterno
Ai mali tuoi: deh! non mel torre; e vedi,
Vedi piuttosto di quanta dolcezza
Sparger poss' io tuoi dì. Vita non avvi
Selvaggia tanto, così dura e trista,
Che non si abbelli per amor; non avvi
Per due teneri cori insiem congiunti
Sventura che compenso anco non abbia.
Qualora sul mattin uscir ti giovi
Dal nostro asilo, e per le selve in caccia
Irne di belve, onde nutrirci entrambi,
Sôrta coll' alba anch' io, verrò con teco
Secondando i tuoi sforzi, e in utili opre
E in teneri colloqui inganneremo
Così la noia di lunghe giornate.
Se talvolta vorrai da me partirti
Per ritrovarci con piacer novello,
Ti attenderò nel solitario speco,
L' adornerò di fronde e di fioretti,
Lo coprirò di molle erbetta e musco,
A tuo talento il disporrò. Mia cura
Fia presentarti, al tuo ritorno, un pasto

Che pregio avrà, poichè da me apprestato,
Poichè imbandito da questa mia mano
E da' miei detti teneri condito.
Al declinar del dì, quando nel sonno
Berrai l' obblio delle miserie nostre,
Ti veglierò dappresso, onde turbata
La tua pace non sia: le notti intere
Starò vegliando ad implorar dal Cielo
Favor sovra il tuo capo: in sull' aurora,
Quando ti desterai nelle mie braccia,
Fian da me colti gli sguardi tuoi primi,
Esaminando, anzi che il Cielo io laudi,
Se ti sarai, mio ben, desto in salute.
Ogni mio sentimento, ogni pensiero
A te fia volto; in te dell' alma assorte
Fian le potenze tutte: amico e sposo,
Tu mi sarai, padre, fratello; e luogo
Mi terrai solo d' ogni ben perduto.
E se giungessi io mai, credimi, Enrico,
Poichè il giuro per te, se mai giungessi
Alcuna volta a mitigar tua sorte,
Nulla sarà, nulla che in vita io brami.

Enrico

Credula, ahi! quanto amor t' illude! ahi, come
Il tuo pensiere un' esistenza abbella
Che quanto amara sia, non so, nè posso
Appieno io dirti! Nè innocenza e pace
Gusterem noi; nè solitudin cara
Dai sentimenti più dolci animata

Fia quella mai. Conosci alfin, comprendi,
L'orror, se il puoi, del tuo destino e mio.
Ti è forza in pria sacrificar que' vezzi
Che han sedotto i miei sensi e imperio han tolto
Sull'alma mia. Questo di tua beltade
Prezïoso ornamento, il crin che a ciocche
Sovra il tuo collo d'alabastro cade;
Queste tue treccie che in balìa dell'aure
Scherzano intorno al tuo leggiadro busto,
Spietatamente ti saran recise,
E coprirà l'acconciatura informe
Del cacciator dei boschi il tuo bel capo.
Sotto la veste ruvida e pesante,
Che il meschinello montanaro indossa,
Le magiche vedrai forme sparire
Di quest'agile fianco e colmo petto,
Seggio d'amor. Nè vel modesto, e nullo
Dei vestimenti che da tua persona
Tanto han prestigio lusinghier di grazie
Intorno avrai; sol della plebe i cenci
Asconderanno le tue membra aduste. —
Forza è ingannar con passo ardito e franco,
Con torvo ciglio e con voce sonora
Ogni sguardo, ogni orecchio: anche al pudore
Ti è forza rinunziar; poichè null'altri
Lo sventurato Enrico avrà compagni
Che malfattori di supplizio degni.
Su i vestigi di quella orda feroce,
Che sol si pasce di rapina e sangue,
Una vil greggia notte e dì cammina
Di donne infami... Ahi lassa! in mezzo a queste

Degenerate creature inique
Viver dovrai vita angosciosa; i casti
I puri sguardi tuoi contaminati
Fian per ogni sozzura... Ahimè! comprendi,
Comprendi appieno di supplizio eguale
Tutta l'idea? Se dopo il quadro orrendo
Di sì misera vita, ancor sei ferma
Nel tuo disegno, se hai pur fisso in mente
Perder per me beltà, modestia, onore,
Virtude e tutto, non avrommi almeno
Il rimorso di averti io coll' imago
Di un ben fallace travïata, e spinta
Barbaramente in così negro abisso.

EMMA

Oh dolore! oh destino! oh pena atroce
Peggior di morte! E fia pur vero? Enrico,
Il generoso Enrico, il cui bel cuore
Meritava il favor della fortuna
E il rispetto del mondo, a tanta infamia
Serbato è dunque? Ahimè! Colui che avea
Nello sguardo il candor, sul labbro il vero,
Sarà costretto del delitto in faccia
A simular, a soffocare i moti
Dell' alma onesta!... Ah! tu in secreto almanco
Il freno ad essi scioglierai con Emma.
Nel contagio dell' uso e dell' esempio
Emma non lascierà che in te si spenga
La pura fiamma di virtù, che un giorno
In lei destasti. Ah! tu se' troppo ingiusto

Con Emma tua, ingiusto, sì, se pensi
Che ceder possa un solo istante amore
Alla feminea vanità. Fors'io
Questa non ebbi per te solo in pregio
Qualunque sia beltate? Il lungo crine
Non intrecciai per te? Per te non ebbi
Care le rose, care le ghirlande
E i monili del sen? Non fai tu solo
Brillar questi occhi miei? Le gote e il labbro
Non colori tu solo? Esser poss'io
Nulla se non per te? Purchè tu m'ami,
Svanisca pur la mia beltà; mi copra
Il vestimento più che puossi abbietto,
Purchè in forma sì vile anco ti piaccia!

Enrico

Misera, ahi! cosa a rivelar mi astringi,
Che pur tacerti ad ogni costo io volli.
Con sì bella costanza eri tu degna
Di un altro amante. Ahime! d'amor l'incanto
Finor sovvenne al tuo coraggio, e il caro
Nodo dei nostri cuori era il conforto
Che sol t'armava nelle tue sventure...
Ma s'io d'un detto scomparir ti fessi
Sì cara illusïon!... Ah! già prevedi
Quanto svelarti io debbo... A me nascondi
Il pianto tuo... Questi singhiozzi affrena
Che mi spezzano il cuor. Duolmi ch'io t'abbia
A trafigger così... Duolmene: eppure
Ingannarti non posso... Io non mi scuso...

Mi chiamo reo d' involontario fallo,
Che non puoi perdonarmi... In nostro arbitrio
Non è l' amare e il non amar. Mi accese,
Mio malgrado, altra fiamma onnipossente:
Siede al governo degli affetti miei
Donna che fede e gratitudin merta
Eternamente: come tu mi offrivi
Ella rinunzia, per seguirmi, a tutto:
Dolce l' esilio le sarà con meco,
Dolce la povertà... Quante prometti
Cure pietose, io pur da quella avrommi.
Vedi, infelice! non ti resta omai
Che estremo addio dire a colui che un giorno
Ti amò, che sempre serberà nell' alma
Tua rimembranza, e porgerà mai sempre
Sue preci a Dio che d' ogni ben ti colmi.
Ahi, troppo ingenua e troppo amante donna,
Specchio d' amore e di costanza esempio,
Lasciami, vanne, e d' obblïar ti sforza
Un uomo ingrato a cui pensar non puoi
Senza ribrezzo. Possa un altro ancora
Della tua generosa alma più degno,
Possa occupar del tuo bel cor la parte
Che un giorno io m' ebbi! Possa farti ancora
Gustar la gioia ed il piacer supremo
Che prova un cuore riamato amando!

EMMA

Dunque la vita altro non è che lunga
Di error catena e di sciagure? E l' uomo

Fassi così delle promesse gioco,
Dei giuramenti? E noi, misere! noi
Non siam per lui che di piacer strumenti
Che a suo capriccio or prende, ora abbandona?
La più credula donna esser dee sempre
La più tradita? Ah! sì: pur troppo è questo
Universale di natura istinto,
Poichè tu, mio diletto, esser non puoi
Degli uomini il più tristo. Ah! se al volere
Il poter rispondea, certo costante
Mi ti serbavi. Almen, se più non m' ami,
Avrai pietà di me, mi lascerai
L' unico bene che a sperar mi resta;
Quel di vederti e di teco soffrire.
La fortunata, cui toccato è in sorte
D' innamorarti, non potrà quest' uno
Conforto almanco invidiarmi. Io tutti
Di gelosia saprò frenare i moti;
Segretamente gemerò... Se darti
Giorni sereni ella può mai, capace
Io m' estimo d' amarla, e piegar posso
Al suo voler: mi studierò piacerle;
E con assidue cure anco sforzarla
Spero a sentir de' mali miei pietade.
So che mal soffre testimoni amore
De' suoi contenti. Non temer per questo;
Coglier saprò del mio servir gl' istanti
Onde importuna non abbiate a dirmi.
Che se l' affanno vincerà mie forze,
Se il soffio del dolor fia che la fiamma
Spenga anzi tempo della vita mia,

Avrai tu solo il mio pensiero estremo,
Avrai l' ultimo sguardo . . . ed un sospiro,
Una lagrima tu concederai
Alla memoria della tua fedele.

ENRICO

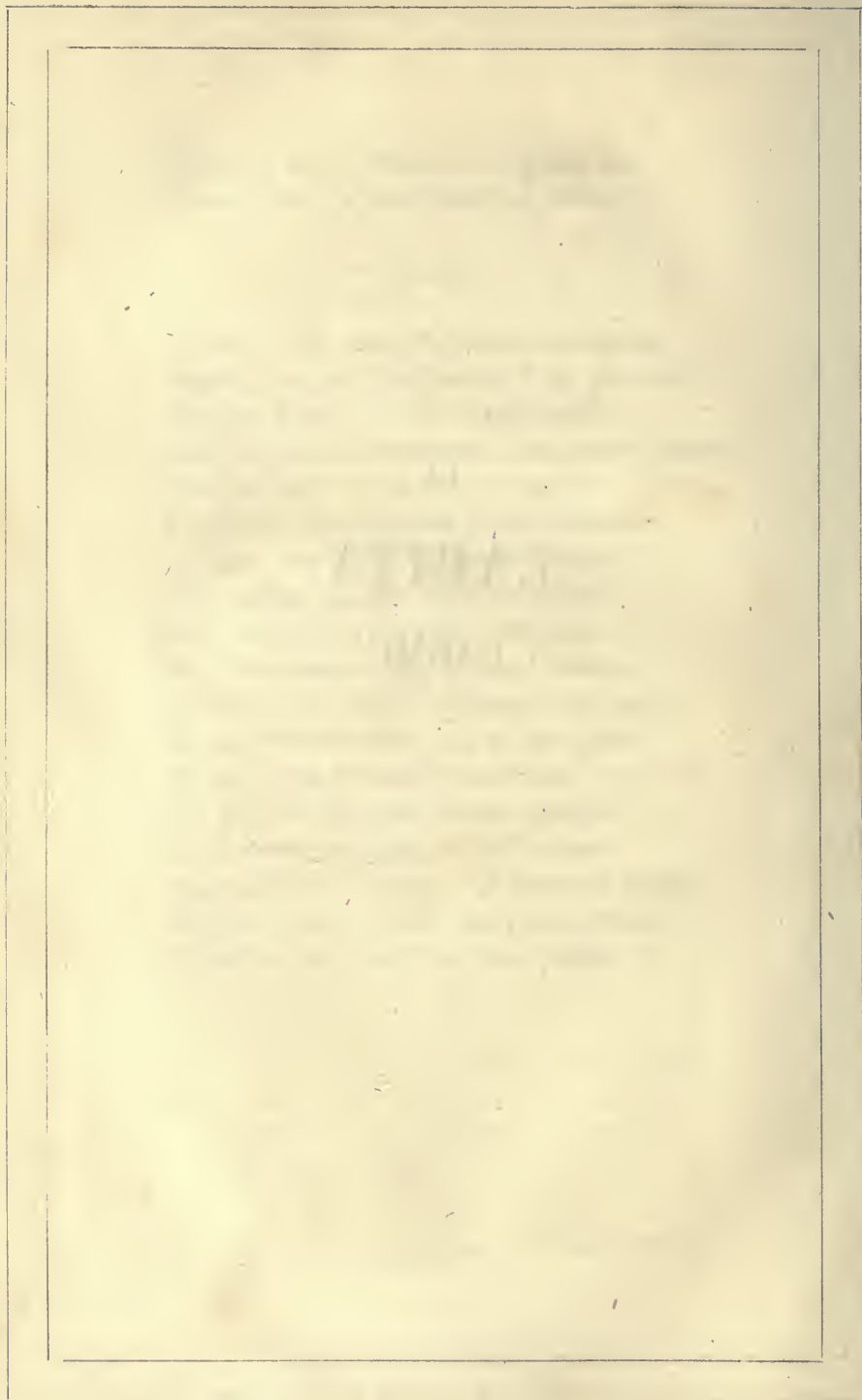
Cielo! come potei frenar sì a lungo
Del core i moti? O Dei vendicatori
Dello spergiuro, udite i voti, udite
I giuramenti del figliuol d' Arturo.
Vile omicida non son io; non sono
Condannato all' esilio e a vita errante
Nella miseria: in me tu vedi il Prence
Che a ragunar sotto le sue bandiere
I bellicosi Caledoni è accinto,
E per te sola or sua grandezza ha in pregio.
O la miglior di tutte crëature!
Perdona, o questa crudel prova obblia
Per cui la tua virtù fulge più bella.
Sacra fia sempre la mia vita, o cara,
A cancellar dal tuo pensier l' idea
Di quest' ora penosa. Unir vogl' io,
Onde bearti, quanto a nobil alma
E a cuor tenero piace, e nuovi onori,
Nuove pompe trovar perchè t' inchini
L' Anglia devota. In alto seggio assunta
Tu brillerai di tutto il sesso esempio;
E il tuo destino e il mio per man d' Imene
In un congiunti, si faran di tutti
I beneficii dell' amor più belli,

Poichè il figlio d' Arturo ad Emma sua
Serberà fede, e non vivrà che in lei.

EMMA

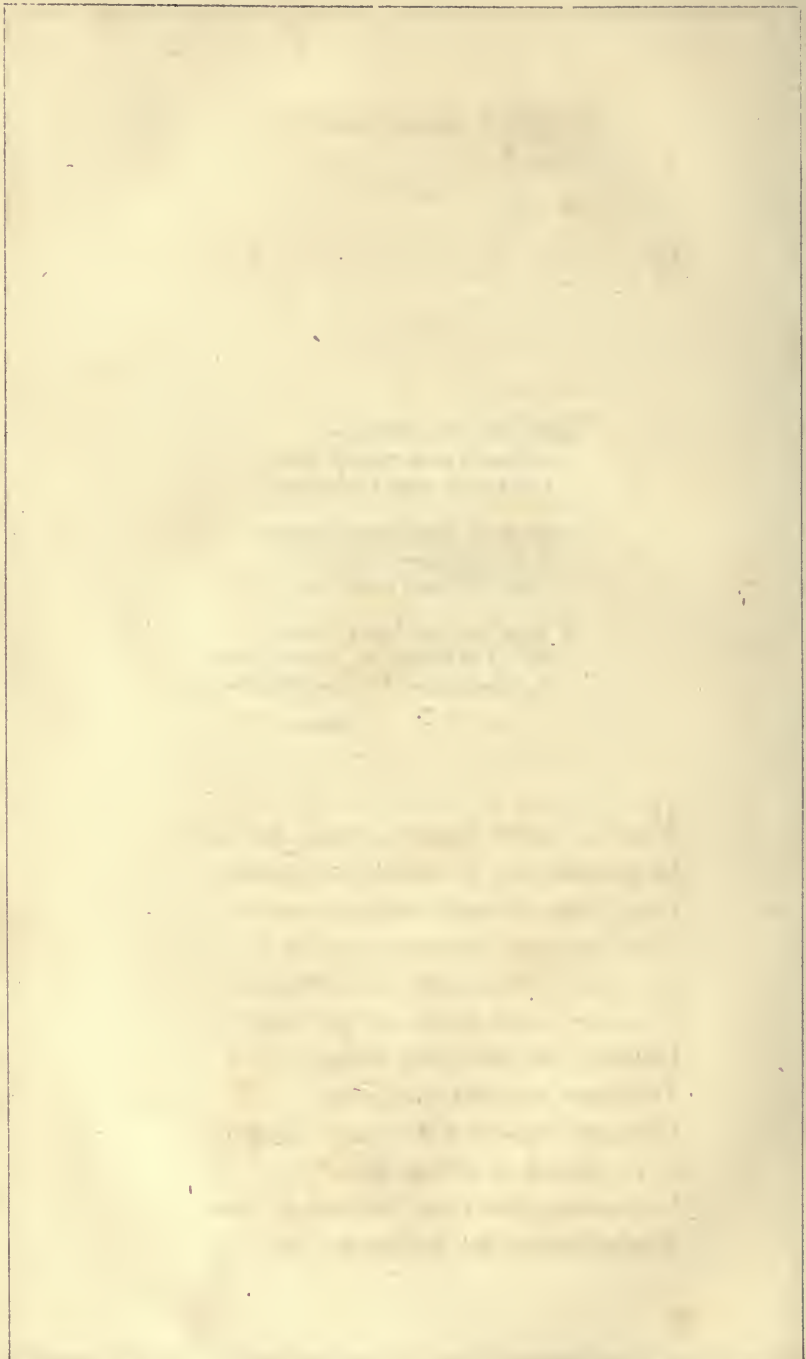
Oh sorte! oh speme! oh dolce risvegliarsi
Dopo un sogno d' ambascia! E fia pur vero?
Non ho rivale? A' miei turbati sensi
Deh! tu perdona; angusto è un core a questa
Piena di gioia. Come mai si puote
Passar da tanta angoscia a ben supremo?
O amico mio! Non mi parlar d' onori:
Quel sentimento che tutta mi empie
Non lascia luogo a vanità: straniere
Son tutte pompe della terra ad Emma,
Ad Emma tua. Figlio d' Arturo! ah! resta
Sempre l' Enrico mio: sii tu mia gloria;
Mi sia la tua costanza unico bene.
Noi dei servi d' amor saremo specchio
Ai dì futuri; e quando i fidi amanti
Rammenteran d' Emma e d' Enrico il nome,
Diranno ancor: « Fida alla prova ell' era;
E fido ei pure insin che visse amolla. »

Torino, 1810.

LA
CARITÀ
CARME

Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore
Com' a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto truova d' ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.

E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E, come specchio, l' uno all' altro rende.

DANTE.

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

OTTAVIA BORGHESE MASINO

DI MOMBELLO

Bella e santa quaggiù, come un pensiero
Di Serafino che il Signor contempla,
È la Virtù che nelle angoscie umane
Parla una voce di tanto conforto,
Che soave perfin rende all' afflitto
L' amarezza del pianto, e gli rivela
Pietosamente una gioia lontana,
Trapelante nel buio della vita,
Come tra nube e nube astro smarrito.
E tu pittrice di celesti idee,
L' effigiasti, Ottavia, in tutto il dolce
Raccoglimento del suo mesto core,

Giovinetta ravvolta in verde manto,
Simbol d' affetto che non può morire
Nè per gel, nè per vampa; e la locasti
Fra taciturni tumuli pensosa,
Colla prece sul labbro, e col desio
Negli umid' occhi, di tranquilla riva
Dove i naufraghi han porto, e le divise
Dalla morte e dal tempo anime amanti,
Per non lasciarsi più, son ricongiunte.

Ma bella è pure infra i mortali e santa
Una Virtute, che nel cor soltanto
Solitaria non ferve e sospirosa;
Ma fuor si espande, ed operosa e pronta
E infaticabil corre ovunque suona
Pianto di derelitto e d' infelice.
Poichè dal giorno che al redento mondo
Apprese la divina aura del Verbo
Affetti ignoti al mal seme d' Adamo,
Una favilla dell' amore immenso
Che sull' altar di Géova arde inconsunto,
Si sparse pel creato, e tutte quante
Persuase le genti alla pietate,
E l' oblïato risvegliò ne' petti
Conoscimento dell' origin prima,
Che grida: O forme dell' istessa creta,
Siete fratelli. — E tutto l' universo
A tal grido si scosse; e nuova emerse
Socïal consonanza; e i prenci, e i servi,
E i potenti e i pusilli a riguardarsi
Cominciâr senza sdegno eguali in dritto

Al retaggio del padre, ed egualmente
Col sangue del divino Agno ricompri.

Si, tutte cose, o donna, Amore informa,
Tutte cose governa. E tu pietosa,
Tu soave così, che a' noi rassembri
Di sua celeste essenza una sostanza,
Tu sai la voluttà d' alma compresa
Della pura sua fiamma, allor che in terra
Compie le veci dell' eterna Mente
Provveditrice, e si affatica e strugge
All' uopo altrui, senza desire o speme
Di guiderdone, somigliante al mistico
Augel di Menfi, che del proprio sangue
Nutre i figli digiuni, e sa ch' ei muore.
Che se vitale come il tuo pennello
Pingesse il verso, oh! quante e quai sembianze
Di quest' alma Virtute offrir vorrei
All' omaggio del mondo! A contemplarla
Andrei di Libia per le inospit' onde,
Fra gli avari mercati e i bagni infetti
Dei barbari predoni, apportatrice
Ai condannati alla catena e al nerbo
Di gioia e di riscatto: andrei dell' Asia
Fra i bendati tiranni, e nell' Impero
Fortificato dalla gran muraglia
A vederla sfidar le scuri e i roghi,
Favellando di Cristo la parola
Alle genti idolatre: andrei ne' cupi
Deserti americani, e lungo i vasti
Laghi frementi con furor marino,

A mirarla animosa pellegrina
Recante alle selvaggie orde vaganti
Il beneficio di securo ostello,
Di miti usanze e di incruenti riti.

Oh! in qual terra remota o mar lontano
Mi rapirebbe del pensiero il volo,
Che a me recenti non si offrisser l' orme
Del suo passaggio? E qual d' uomini albergo,
E di miseria, mi saria dischiuso,
Che consolato io nol trovassi e lieto
Di un suo sorriso? O voi, prigioni algenti,
Squallidi stagni, disperate chiostre,
Ove giustizia che non ha perdono
Ai supplizii ed ai ceppi i rei destina,
Sovente udite pel vostro aër greve
Un' angelica errar voce amorosa,
Che l' imprecar sospende, e il fremer muta
In sommesso singulto ed in fidente
Preghiera a Lui, che al masnadier contrito
Sul Golgota si volse, e il ciel promise.
Chi è costei che in bruno saio avvolta
Le giovanili membra, e in umil velo
Chiusa la fronte candida e pudica
Non mai sfiorata da profano amante,
Immemore del mondo e dei diletti
Ove beltate improvvida s' invesca,
Veglia alla luce di notturna lampa
Accanto al letto del guerrier giacente
Per la patria ferito, o presso il duro
Guancial del veglio che non ha figliuoli

A calargli sugli occhi le palpebre
Allor che muta gli sarà la luce?
Chi dall' onta ripara, e all' ombra accoglie
D' amico ospizio le tremanti madri,
Cui non concede la paterna casa
Culla ove posi la mal giunta prole?
Chi gli orfani ricetta, abbandonati,
Come implumi colombi in freddo nido,
Gementi all' aure ed aspettanti invano
La fida coppia, ahi! da sparvier ghermita,
Che carezzando li copria coll' ale,
E li nutriva? E chi soccorre al cieco
Lamentante ne' trivii, e brancolante
Sulle gelide membra e il morto capo
Del buon compagno di sua povertate,
Che nel tumulto delle vie frequenti
Lo guidava pur dianzi, e lo scorgea
Limosinando per le note porte?

Tu sei, tu sola, o dell' eterna vampa
Inconsunta fiammella. E tu raccendi
In procellosa notte, ed alimenti
In cima al faro dai flutti percosso
La benedetta dal nocchier lucerna,
Che nel turbato pelago gli addita
Il curvo seno dove i venti han posa,
A cui drizzar la prora. E tu romita
Vedetta dall' acuta torricella
Di campestre chiesuola, in sulla sera,
Allor che tutte col tacer del sole
Taccion le cose, la devota squilla

Desti ad un suono che lungo si spande
Di valle in valle, ed all' orecchio giunge
Dello smarrito vïator, soave
Come voce d' amico che lo chiami.

Sul ventoso Pennino, e negli eterni
Ghiacci che fanno all' irto Adula manto,
O Carità, fuoco non è che viva
Altro che il tuo. Quando l' antico verno,
Tiranno di que' gioghi aspri e tacenti,
Si solleva sul fianco, e scosso il capo
Di bufere fischiante, in quelle immense
Solitudini sveglia le tempeste,
Più ruggenti che il mar volto dal fondo;
Sorpreso l' alpigiano in suo viaggio,
Studia il passo anelante, e invan si affretta
Lungo il sentiero che sparisce agli occhi
Flagellati dal turbo e dalla furia
Del grandinante cielo. Alto d' intorno
Rumori si confondono a rumori,
Scrosci a scrosci, urli ad urli; e il suol traballa,
E tentennan le rupi, e la valanga,
Con orrendo rimbombo rotolando
Di macigno in macigno, si divalla.
Scoraggiato il tapino, e travïato
In un mare di nevi e senza rive,
Va barcollando all' aër cieco, e spinto
Dall' uragano che lo aggira e avvolve,
E lo abbatte e il sommerge. Al par di tronco
Svelto dalle radici, immobil giace
All' estrema sventura: assiderate,

Illividite già torpon le membra,
È gelata la lagrima sugli occhi,
E il gemito dal labro esce, e non suona.
Quand'ecco... oh! non s'inganna... ecco uno scalpito
Sovra la tomba che su lui si accumula,
E un latrar lungo, uno scavar sollecito,
Un tepido alitar e un lambir placido,
Lene scorrente sulla fronte gelida:
Poscia un tocco di squilla, e succedentisi
Un altro, e un altro, e un altro ancor più rapidi:
Quindi fra la foltissima caligine
Via via la luce di propizia lampada,
Come la stella di Sant' Elmo al naufrago;
E alfin, non più sperata, in mezzo al fremito
Dei turbini che in vortici s' aggirano,
Umana voce che il perduto inanima.

Padre del mondo! Il tuo maggior portento
Degli Angioli allo sguardo è questa argilla.
Immagin tua, ch' uomo si appella; è questa
Misterïosa spiritale essenza,
In lei trasfusa come luce in gemma,
Mente chiamata che ardita si slancia
Entro gli abissi del creato immenso
Cui sopravviver deve. Ed è sublime
Spettacolo mirarla, ossia che armata
D' ottico vetro, misuri lo spazio
De' firmamenti, e i corsi esplori e i moti
Degli astri erranti e dei pendoli mondi:
Ossia, che conquistata la potenza
Dell' arcana magnete, osi affidarse

A deserti ocëani e a stelle ignote
Per abbracciar col guardo , al par del sole ,
Della terra il gran cerchio : o quando indaga
La virtù delle cose , e gli elementi ,
E la celeste folgore incatena
A sottil verga : o quando il vapor denso ,
Che dal combusto fossile si solve ,
Astretto al perno di volubil rota ,
Corre per l' onde e per piani e per monti
Rapida tanto che il volo par lento.
Ma tu stesso, tu , Padre , in lei ti specchi
Pago dell' opra tua , quando sospinta
Dal sentimento dell' alta natura
Che a te la ravvicina , ella ansïosa
Te ricerca in se stessa , e te contempla
Nelle sorelle crëature. E forse
Un degli occulti tuoi consigli è questo ,
Che talor men perfette uscir di mano
Ten lasci alcune , come vasi informi
Sfuggiti al Fabbro , ond' ella il pregio estimi
Di sue divine qualità pur tanto ,
Che pïamente a rintegrarle aspiri
Nelle più frali, quasi nuova in terra
Potenza crëatrice. E allora in terra
V' han prodigj d' amor degni de' santi
Inni de' serafini : e allor preghiere
Salgono al soglio tuo d' umani cori
Muti fin dal materno alvo alla gioia.
Perocchè all' infelice, a cui negata
È la faccia del sole e il variopinto
Sen di natura, una potente voce

Risvegliò l' intelletto addormentato
Nella perpetua notte, e industre mano
Lo sorresse, e lo mise entro i segreti
Dell' universo: e al misero che giacque
Disdegnato qual áfono strumento
Dai concenti sbandito, una soccorse
Provvida intelligenza, che tentando
L' intime fibre della sua struttura,
Trovogli in cor gli sconosciuti tasti,
Ond' ei concorre all' armonia del mondo.

Oh! le ghirlande al vincitor tessute,
Oh! i simulacri ed i marmorei templi
Eretti ai grandi per poter temuti,
Fia mai che sacri umanità devota
A voi, Sofi operosi, eroi d' amore,
Che somiglianti al mitico Titano
Al ciel rapite la vital favilla
Del fango animatrice? E un dì l' Ellenia
Deïficava i provvidi mortali
Educatori di selvaggia stirpe.
Figlio di Giove, ella dicea, l' industre
Fabbricator di Tebe, e la sua lira
Di corde armava in sì mirabil tempra,
Che i macigni traeano ubbidienti
Dal Citerone: e al Tracio Orfeo maestra
Nei vocali faceva antri rifei
La maggior delle Muse, ond' egli istrutto
Del vero eterno, le tribù vaganti
Chiamava al suon della materna cetra
Allo Strimone in riva, e su gli alpestri

Gioghi dell' Emo. Dalle nere selve
Uscian quindi i feroci, ispidi il mento,
Rabbuffati i capegli e torvi gli occhi,
Simili a belve che il natio covile
Abbandonan per fame: e a poco a poco
Di qua di là, di su di giù, portati
Da curïoso istinto, a lui d' intorno
Si affoltavano attoniti e beventi
L' inaudita melode. Allor ne' petti
Sentian l' ire sedarsi, ed al ferino
Talento sottentrar mite desire
E pacifico affetto: allor dal sacro
Vate pendenti udian precetti e norme
Di socïabil vita: allor deposti
Gli acuti spiedi e le clave nodose,
Stendean le braccia sanguinanti ancora
Al commosso vicino, e l' irte bocche
Al primiero sporgean bacio fraterno.
Così quando baccante e forsennata
Licenza popolar, come torrente
Per la polluta Lutezia scorrea,
Di stocchi armati, con discinte vesti
E con luridi ceffi e truculenti,
Usciano i mostri del mortal Settembre
Anelanti alla strage; e per le vie
Si spandeano ruggenti al par di tigri
Che fiutato da lunge abbiano il lezzo
Del sangue sparso. Ahi sventurato! ahi tristo!
Chi nei crudi si avviene, e al volto e agli atti
Indole accusa di diversa tempra!
Chè afferrato pel crine e al suol riverso,

Bestemmiato, percosso, a forza è tratto,
Come agnel condannato all' olocausto,
Alla fatal lanterna. E già la fune
Cingeva il collo a venerabil veglio,
Che impavido, qual martire, e sereno
Pei carnefici orava; e già la turba
Gavazzante d'intorno ed ululante
Affrettava il supplizio: allor che un grido
Nel tumulto levosse, e un uom col petto
All' oppresso fe' scudo — A me i tormenti,
A me la morte, pria che il giusto soffra,
Pria che cada Sicardo, il padre, il Dio
De' sordi-muti! — Alto, a quel nome, intorno
Si fe' silenzio, e la feroce gente
In un subito attonita ristè:
Poscia una voce universal, suonante
Come fragor di mille onde che insieme
Fra gli scogli percuotono e si frangono,
In un Viva! proruppe: e chi la destra
Al buon veglio stringeva, e chi baciava
Il lembo della vesta: indi sorretto
Da mille braccia sottentranti a gara,
Quale trïonfator sovra gli scudi,
L' eroe di carità venìa renduto
All' immensa de' miseri famiglia.

Stempra, o Donna, i colori, e viva in tela
Questa ritraggi di virtù vittoria
Maggior di tutte che giammai fingesse
La greca fantasia, quanto più crudo
Dell' uom selvaggio d' ogni legge ignaro,

È l' uom che conscio le calpesta e oblìa.
O se da ferrei tempi e da furente
Popol rifuggi, ai nostri dì men rei
Volgi il pensiero, e a più benigne genti
Nutrite dall' azzurro italo cielo;
Chè pur essa la patria ha i suoi Sicardi,
E più ancor generosi. Oh! se varcasti
Pur una volta la marittim' Alpe,
E scendesti alle rive onde la fronte
Alza turrita la natal mia terra
Quasi Cibele dell' onda tirrena,
Certo udisti suonar santo sul labbro
Delle liguri madri e benedetto
Il nome di Assarotti, anima pura
Più dell' aere materno, e più soave
Dell' olezzo dei fiori onde vestiti
Son di Genova i clivi e le convalli.
A lui, fin da' più verdi anni, fidato
Nell' umiltà del chiostro era il governo
Delle giovani menti; e a lui vegliante
In quell' assidua cura un divin raggio
Rivelava il secreto onde i primieri
Dettami di ragion trovino il varco
Negli inerti intelletti, e chiusi al suono,
Dell' umana parola. Amor lo resse
Nell' ardua prova, e fuor che Amor dall' alto,
Nessun braccio quaggiù; perocchè giorni
Sciagurati eran quelli, e la regina
Del ligustico mar, tradita e serva
Con tutta Italia, dal Vesevo all' Alpe,
Strascinava sui lidi, ahi! non più suoi,

L' imperïale gallica catena.
D' allor più venerando e più sublime
Del francese Sicardo apparve agli occhi
Della terra e del cielo il Genovese
Fra i discepoli suoi, ricco soltanto
Della sua carità. Nella modesta
Solitaria sua cella il generoso
Accoglica gl' infelici, e preparava
I ciechi spirti alla raggiante luce
Che inondargli dovea, come sul nudo
Ciglion d' un' alpe l' aquila romita
A fissarsi nel sole avvezza i figli.
Qual giovinetto di montan casale
Che, abbandonato il rustico abituro,
Discende al piano e a più felici campi,
E via via che più move in suo vïaggio,
Di castella in castella, infino all' ampie
Popolose metropoli, contempla
Non mai veduti nè sognati oggetti,
E ad ogni oggetto si arresta ammirando;
Tal degli alunni il vergine pensiero
A poco a poco attonito passava
Di prodigio in prodigio, e tutto innanzi
Gli si squarciava di natura il velo
Fino allora addensato. Essi compresi
Di gioia e di stupor, teneramente
Piangendo, protendevano al maestro,
Come a secondo crëator, le palme,
Ed a lui si prostravano adorando.
Commosso il pio vegliardo, e riferendo
All' eterna Bontà l' onor dell' opra,

Cure addoppiava a cure; e a lui ritegno
Non era il peso dell' età canuta,
Nè la sua povertà, nè la nequizie
Del secol tristo. Nel tranquillo volto
Gli trasparia dell' anima il contento,
E il sorriso negli occhi: e quando al rezzo
Di suburbana villa, o al vespertino
Spirar dell' aura sul dormente mare,
Fra i suoi diletti egli sedea, parlando
Alte dottrine in lor muto linguaggio;
All' augusta sembianza, al guardo, agli atti
Plato parea negli orti di Accademo,
O in vetta al Sunio sull' Egeo pendente,
Appo il Tempio dell' Attica Minerva,
Nunzïando ai discepoli l' arcana
Armonia del creato, e il Dio più arcano
Che di Socrate il Genio antivedéa.
Quivi rivolti al ciel sereno i dolci
Occhi, pregava: ed, Oh! dicea, se alcuna
Grazia trovaro al tuo cospetto i lunghi
Sudati giorni e le vegliate notti
Del cadente tuo servo; e se di questi
Rigenerati giovani gradito
A te sale il segreto inno di lode
Che a te sciolgon coll' anima commossa,
Proteggi la mia scuola, onde non viva
Crëatura che ignori i tuoi portenti,
E tutte madri con maggior fidanza
Portino il peso del pregnante seno.
Proteggi la mia scuola: e sorga alcuno
Dopo tante tempeste uomo possente

Che della mia fralezza empia il difetto,
Sì che per tutta Italia essa distenda
Salde radici, e sia pianta robusta,
Al cui tronco ricovri ogni infelice.
Così orava il buon veglio: e il ciel l'udiva
Al pio voto annuendo, ed arridea
Coll' estremo del sol raggio all' occaso,
Che al supplicante si frangea sul viso,
E lambiva il crin bianco, e l' indorava.
Nè l' augurio fallia, chè ai dì più tardi
Pago ei mirava del favor celeste
Più certi i segni nel favor regale
Della Stirpe Sabauda. E pria che gli occhi
Ai rai chiudesse della nostra luce,
Un Angiol credo, in visïon gli offerse
I provvidi consigli e i benefici
Di Carlo Alberto; tal che l' alma santa,
Sciogliendo il volo alla sua pura stella,
Rivolta addietro, si fermò sull' ale,
E la destra distese in sulla Dora
Al Re benedicendo e alla sua gente.

Torino, 1839.

ANNOTAZIONI

« E tu, pittrice di pensier celesti
« L' effigiasti , Ottavia ....

Si allude alla Speranza*, vaghissimo quadro della nobil donna a cui questo carme è indirizzato. Nei versi che seguono, è descritto il concetto dell' egregia pittrice.*

« A ricercarla
« Andrei di Libia per le inospite onde ...

In questi e nei seguenti versi si accennano le pie istituzioni della redenzione degli schiavi, delle missioni d' Asia e di America, delle suore di Carità, ecc.

« Sul ventoso Pennino e negli eterni
« Ghiacci che fanno all' irto Adula manto ...

Intendesi il S. Bernardo e il S. Gottardo. L' Autore ha conservato l' antica denominazione a detrimento della moderna, perchè gli parve più conveniente al verso. E quanto al primo, adoperato sostantivamente per dinotare le Alpi Pennine, giova rammentarsi che nella parte più alta di quest' Alpi gli antichi avevano collocato un Dio, a cui davasi il titolo d' Ottimo Massimo: *testimonio l' iscrizione riferita dal Gudio:*

LUCIUS LUCULLUS
DEO PENNIO
OPTIMO
MAXIMO
D. D.

Senza perdersi nelle mille e mille questioni dei dotti intorno a questo Dio, non che al di lui nome, vuolsi osservare non esser tanto discosti dal vero coloro che credono in esso Dio riconoscere Giove, siccome l'unico a cui davasi l'epiteto d' Ottimo Massimo; *tanto più che i primi templi a Giove furono eretti sulle alture dei monti, come abbiamo dalle tradizioni della più remota antichità.*

« Quand' ecco, ei non s'inganna, ecco uno scalpito
« Presso la tomba che su lui si accumula ...

Questa descrizione si riferisce ai pietosi monaci del S. Bernardo ed ai mirabili cani da essi esercitati a rintracciare ed a salvare gli smarriti passeggieri.

« Perocchè all' infelice, a cui negata
« È la faccia del sole ...

Questi versi si riferiscono alle recenti scuole dei ciechi, stabilite specialmente in Parigi, e a quelle dei sordi-muti.

« E al Tracio Orfeo maestra
« Ne' vocali faceva antri rifei
« La maggior Musa.

Così gli antichi chiamavano Calliope per ragioni che i dotti abbastanza conoscono. In questo passo Orfeo è dal Poeta risguardato come il primo civilizzatore degli uomini, secondo le greche e le egizie

teogonie, e come fu tenuto da Orazio, che così ne favella:

Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus et foedo victu deterruit Orpheus.

Per la qual cosa, si spera, non verrà qui risguardato come un vano ornamento mitologico.

« Così quando baccante e forsennata
« Licenza popolar...

Tutto questo episodio che si raggira sull' abate Sicard, celebre istitutore dei sordi-muti, è cavato dalla storia. Veggasi l' articolo che fu a lui dedicato nella Biografia universale del Michaud.

..... E quando al rezzo
« Di suburbana villa, o al vespertino
« Spirar dell' aura sul dormente mare ...

Così all' Autore giovinetto si offerse mille volte il Padre Ottavio Assarotti; e in generale quanto ei dice di lui in tutto il passo a lui consecrato, più che dall' immaginazione è spirato dalla verità; nè teme che chi lo ha conosciuto lo smentisca. Se la virtù, diceva il P. Solari, prendesse una forma sensibile ai mortali, quella vestirebbe, son certo, del Padre Ottavio Assarotti.

INDICE

CANZONI

ELEGIE

ODI

ROMANZE

ANACREONTICHE

POEMETTO ANACREONTICO

SONETTI

EPIGRAMMI

CANTI SCALDICI

POEMETTO

CARME

Con permissione.